



QuaTer 2

QUADERNI DELLA TERRA



SIBaTer

Supporto Istituzionale
alla Banca delle Terre

COOPERATIVE DI COMUNITÀ

MODELLO DI GESTIONE
E STRUMENTO DI
SVILUPPO TERRITORIALE

a cura di:

Rosetta Alberto
Giuseppe Gaudio
Karen Urso

maggio 2022

QuaTer 2

maggio 2022

COOPERATIVE DI COMUNITÀ
MODELLO DI GESTIONE
E STRUMENTO DI SVILUPPO TERRITORIALE

a cura di

Rosetta Alberto
Giuseppe Gaudio
Karen Urso

The
diagonales
edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro
ISBN 978-88-945357-8-5



PREFAZIONE

IL CONTRIBUTO DELLE COOPERATIVE NEI PROGETTI DI RECUPERO E VALORIZZAZIONE DEI BENI COMUNI¹

Simona Elmo e Francesco Monaco

L'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) è in pieno corso, la nuova stagione di programmazione delle politiche di coesione 2021-2027 è alle porte. Ereditano dalla programmazione 2014-2020 la centralità della dimensione territoriale e del ruolo dei territori e dei suoi attori locali, pubblici e privati, facendo emergere sia fragilità che potenzialità dei territori, soprattutto delle aree interne, rurali, montane ma anche delle aree periurbane de-industrializzate o delle periferie degradate delle grandi città.

In questo contesto le strategie in corso di sperimentazione sui territori sono riconducibili ad alcune parole chiave come programmazione dal basso, co-progettazione e co-gestione di interventi territoriali, di progetti di sviluppo, di interventi innovativi. Dove sviluppo locale sostenibile e innovazione non possono essere ricondotti soltanto alla sfera economica, ma anche e soprattutto alla sfera sociale e dei servizi essenziali alla comunità.

Laboratorio di eccellenza di questa sperimentazione è la Strategia nazionale aree interne (SNAI) che, tra le politiche pubbliche in corso di attuazione, è quella dove modelli, metodi e strumenti riconducibili alle parole-chiave sopra citate sono continuamente e concretamente applicati ed esercitati. Nel nuovo ciclo di programmazione essa diventerà una vera e propria politica "strutturale" rivolta ai territori marginali e interni del nostro Paese, così come stabilito nel Piano Nazionale di Riforma (PNR), sostenuta anche dalle risorse rinvenienti dal PNRR.

La SNAI ha concluso infatti a dicembre 2020 la sua fase di "sperimentazione", portando "a strategia" 72 aree-progetto: attualmente sono sul terreno 1 miliardo e 179 milioni di euro (di cui 720 coperti da Fondi Strutturali e d'Investimento Europei (SIE) e la restante da risorse di bilancio o, in minima parte, da altre fonti finanziarie) di investimenti (da realizzare entro dicembre 2023), che potenzieranno l'offerta di servizi pubblici ai cittadini e sosterranno le filiere di sviluppo locale emerse dal confronto partenariale con i Sindaci, i cittadini e le imprese dei territori interessati.

¹ Il presente editoriale è stato pubblicato in premessa all'omonimo Vademecum: *Il contributo delle Cooperative nei progetti di recupero e valorizzazione dei beni comuni - Focus sulle Cooperative di Comunità*, SIBaTer, Confcooperative, Legacoop, febbraio 2021, in www.sibater.it.

Fra queste ultime, un posto di rilievo assumono gli interventi in agricoltura, nella zootecnia, nella cura del bosco e l'uso del legno, nella valorizzazione sostenibile delle terre abbandonate. Sono diverse le aree che hanno inserito nel proprio Piano degli interventi progetti finalizzati a costruire banche delle terre per incoraggiare lo sviluppo dell'agricoltura multifunzionale, la valorizzazione sostenibile di terre per finalità turistiche o di tutela ambientale. Quasi tutte le aree-progetto, inoltre, hanno scelto di puntare sulla gestione associata della funzione catasto per rafforzare il sistema istituzionale territoriale.

SIBaTer, il Progetto di ANCI-IFEL a supporto dell'attuazione della banca delle terre nei territori dei Comuni del Mezzogiorno, è nato con l'intento di continuare a praticare questi metodi e strumenti per accompagnare i Comuni in un percorso che non si limita al censimento ed assegnazione delle terre pubbliche inutilizzate, ma sostiene la P.A locale nel rafforzamento complessivo della propria capacità amministrativa e delle funzioni di governo del territorio e sviluppo locale, nonché nella capacità di coinvolgimento del partenariato economico-sociale locale nella progettazione e nell'attuazione degli interventi.

Un affiancamento quello di SIBaTer di carattere tecnico-istituzionale, che intende accompagnare il Comune lungo una filiera complessa che, partendo dalla ricognizione dei terreni potenzialmente disponibili per realizzare interventi di valorizzazione del territorio, conduca alla creazione di servizi e di opportunità occupazionali per i giovani, fonte di sviluppo e contributo al freno dei fenomeni di spopolamento delle aree più fragili. Un intervento progettuale che, viste le sue caratteristiche e i risultati attesi, sin da subito è stato indirizzato su un duplice fronte: quello dell'"offerta" di terre da parte delle amministrazioni comunali da mettere a disposizione per interventi di recupero e valorizzazione e quello della "domanda" di queste terre da parte dei giovani.

Sulla costruzione di una solida rete di *partners* da coinvolgere nel Progetto ci siamo concentrati dunque sin dall'avvio di SIBaTer, consapevoli che, se i servizi di supporto di SIBaTer mirano a far emergere terreni pubblici e privati inutilizzati presenti sul territorio comunale, il Partenariato economico-sociale potrà sostenere questo incontro fra domanda e offerta di terre per la realizzazione di progetti di valorizzazione capaci di generare sviluppo locale, occupazione e servizi.

Grazie al confronto con il Partenariato economico-sociale di SIBaTer, abbiamo arricchito nel tempo la nostra consapevolezza sui temi connessi al tipo di supporto da offrire ai Comuni e alle Comunità locali, portandoli alla loro attenzione e dando maggior forza ad un Progetto che mira alla *capacity building* complessiva delle amministrazioni comunali sia sul fronte della progettazione di interventi di qualità, per generare sviluppo e occupazione; sia sul fronte della creazione di un contesto, anche amministrativo, favorevole alla nascita di imprenditorialità giovanile, sostenendo fra l'altro l'accesso alla terra.

Nel corso di questi tre anni abbiamo imparato infatti che l'accesso alla terra e la frammentazione fondiaria sono due fra i principali fattori critici che bloccano i processi di sviluppo auto-propulsivo dei territori. Intervenire su ricognizione-censimento e/o mutamento destinazione d'uso di terre gravate da usi civici, ovvero su altri gravami delle terre pubbliche abbandonate e costruire le basi, attraverso la ricomposizione delle proprietà, per recuperare ad uso produttivo sostenibile i terreni di proprietà privata silente o assente sono due delle linee d'azione che caratterizzeranno anche nei prossimi mesi il lavoro di supporto del Progetto SIBaTer.

È in questo contesto che si è consolidato il rapporto con Confcooperative e Legacoop che hanno portato alla nostra attenzione un altro "laboratorio di sperimentazione", che si sta rivelando veicolo di cambiamento nei modelli di sviluppo e da cui stanno nascendo idee, energie e stimoli sui territori: le Cooperative, e tra queste le Cooperative di comunità, uno strumento cooperativo innovativo, tanto che non è ancora regolato da una normativa nazionale ma solo da alcune leggi regionali.

Le Cooperative di comunità sono strumenti che, a ragione, stanno suscitando sempre maggiore interesse soprattutto nei territori più fragili, proponendo una sintesi tra ciò che è di interesse pubblico e una gestione delle risorse del territorio che sia appannaggio della Comunità locale. Tra l'altro, sono state definite un "ente privato di interesse pubblico" e si sono dimostrate capaci di innescare una rigenerazione di risorse e catene del valore già esistenti nella comunità, ma che vanno ri-organizzate ed attivate, così da generare sviluppo e servizi per la comunità attraverso attività di agricoltura multifunzionale, di agricoltura sociale, di valorizzazione delle risorse del territorio in chiave culturale e turistica, di *welfare* "rurale", come è stato definito dai protagonisti.

Le Cooperative di comunità possono essere intese dunque come proposta per salvare dei presidi demografici, inserendo nella comunità stessa paradigmi di "multifunzionalità" in territori in cui la mancanza di imprenditorialità e di servizi segnerebbe invece il passo verso l'estinzione della comunità stessa. Come autorevolmente affermato da uno dei massimi studiosi di queste nuove esperienze, Giovanni Teneggi, la comunità è il soggetto, la cooperazione è l'azione. La comunità è il soggetto ed è l'hardware identitario e allo stesso modo il soggetto e l'obiettivo cui si tende: anche le comunità sono un processo, come la democrazia, presente finché è agito. E sempre in evoluzione. La cooperazione è la capacità, l'abilità necessaria all'interno della comunità, per tenerla viva. Comunità e cooperazione sono perciò interdipendenti, l'una non può prescindere dall'altra. I due termini sono associati per mostrare una condizione originaria, della comunità e della cooperazione, che non può prescindere da una comunità obiettivo e soggetto, che non è necessariamente fisica o geografica e può essere anche solo di scopo.

A livello europeo con la definizione di “*Smart village*” si fa riferimento alle comunità che nelle aree rurali adottano soluzioni innovative per rafforzare la resilienza e valorizzare i propri punti di forza, in un contesto di attivazione del partenariato pubblico – locale: non ci può essere *smart village* senza la cooperazione e l'alleanza di tutti gli attori del territorio. Queste strategie di sviluppo territoriale sostenibile si fondano su idee e iniziative volte a rilanciare i servizi rurali anche attraverso l'innovazione, puntando alla valorizzazione delle risorse naturali, culturali e delle tipicità anche a fini turistici.

Esperienze che raccontano dell'assunzione di sempre maggiori responsabilità da parte di tutti gli attori del territorio: delle amministrazioni locali, anche piccole, rispetto al governo del proprio territorio e alla gestione di servizi pubblici essenziali; del capitale umano e delle energie imprenditoriali presenti sul territorio per la realizzazione di un percorso comune di valorizzazione e crescita della Comunità locale.

I territori che stanno realizzando esperienze di successo sono quelli dove gli attori pubblici e privati si sono organizzati in rete, facendo nascere una *partnership* stabile come quella della Cooperativa di comunità. Le strategie che stanno funzionando e producendo cambiamenti resilienti, e dunque da continuare a sostenere, sono quelle in cui l'integrazione riguarda i territori, le risorse e il capitale umano, ma anche le diverse dimensioni degli interventi, economica e sociale, la rigenerazione del patrimonio materiale e la produzione di servizi immateriali essenziali ad uno sviluppo sostenibile.

Siamo di fronte a consapevolezze condivise con i nostri *Partners*, Confcooperative e Legacoop, che nel comune intento di sostenere politiche di sviluppo locale che producano risultati sui territori, hanno messo a disposizione delle amministrazioni comunali il proprio *know-how* e le proprie competenze, sostenendo l'azione progettuale di ANCI-IFEL sul fronte della “domanda” e del rafforzamento della capacità della P.A. locale di ascolto del territorio, di confronto e concertazione con gli attori locali -dalla cittadinanza ai giovani imprenditori, dalla rete del partenariato economico-sociale agli attori del terzo settore- per dar vita a esperienze di co-progettazione integrata di interventi territoriali per uno sviluppo condiviso dei territori, come sono le Cooperative di comunità.

Naturalmente sono ben chiari, a noi e al nostro partenariato, i diversi livelli su cui possono e debbono muoversi le Istituzioni pubbliche e i Soggetti portatori di interessi collettivi. Sappiamo che una cosa è organizzare la programmazione e la gestione di servizi pubblici capaci di migliorare le condizioni di contesto per rendere più attrattivi e vivibili il territorio, in un approccio “orientato ai luoghi” delle politiche pubbliche; altra cosa è saper costruire una risposta collettiva a bisogni sociali ed economici espressi da comunità rarefatte e minacciate permanentemente dallo spopolamento. Siamo convinti che serve lavorare molto a rafforzare le Istituzioni locali come chiave per rivitalizzare le comunità che amministrano; ma siamo anche convinti che, attraverso l'azione sociale, è possibile spingere le

Istituzioni verso quei percorsi di innovazione che, come indicato, vanno nella direzione di nuovi e più efficaci modelli di intervento pubblico-privato.

Da qui nasce un Vademecum SIBaTer² dedicato allo strumento delle Cooperative che, grazie alla collaborazione di Confcooperative e Legacoop, abbiamo messo a disposizione delle amministrazioni comunali e degli attori locali, unitamente alla realizzazione di webinar e laboratori di approfondimento sul tema.

Nuove occasioni per offrire spunti di riflessione rispetto a casi ed esperienze che possano essere replicabili e soprattutto “di ispirazione” a Comuni e Comunità locali che vogliano essere protagonisti dei propri territori, innescando processi innovativi e sostenibili in un’ottica di sviluppo e *welfare* “rurale”, avendo come obiettivo la valorizzazione di capitale umano e risorse del territorio.

² In: *Il contributo delle Cooperative nei progetti di recupero e valorizzazione dei beni comuni - Focus sulle Cooperative di Comunità*, cit.

INTRODUZIONE

VOGLIA DI COMUNITÀ COOPERAZIONE E BENI COMUNI

Rosetta Alberto e Karen Urso

I cambiamenti socioeconomici degli ultimi anni, quali la crisi economica, lo smantellamento del welfare state, le privatizzazioni neoliberali e, in ultimo, l'emergenza sanitaria, hanno messo in discussione il ruolo delle istituzioni e i modelli di gestione delle risorse, sempre più orientati ad una logica di profitto e competitività; ma al contempo hanno evidenziato una grande capacità di adattamento delle comunità ai mutamenti intervenuti nel sistema sociale ed economico.

Il desiderio di prendere parte ai processi decisionali e di ripristinare quella “voglia di comunità” (Bauman, 2001) da un lato, e la necessità di soddisfare bisogni immediati ed eterogenei dall'altro, hanno innescato sperimentazioni di pratiche di partecipazione in cui i cittadini, riappropriandosi del diritto a decidere, agiscono su base locale e concorrono a scelte di interesse collettivo. L'azione spontanea di attori territoriali che si auto-organizzano al fine di gestire collettivamente servizi, infrastrutture e risorse naturali si è rivelata una forma di aggregazione tanto più efficace ed inclusiva, a tal punto da riaprire una riflessione sull'importante tema della gestione dei beni comuni.

Il dibattito sui beni comuni ci offre oggi nuove e diverse prospettive analitiche per esaminare modelli altri di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione di beni collettivi, in cui le comunità rivestono il ruolo di soggetti attivi nei processi di produzione di beni e servizi che incidono in modo stabile e duraturo sulla qualità della vita sociale ed economica della comunità; le cooperative di comunità sembrano interpretare perfettamente questo obiettivo.

Il presente volume intende affrontare pertanto, senza pretesa di esaurirne il contenuto, il tema del modello cooperativo di comunità nella gestione dei *commons*, quale efficace modalità per la cura e per il governo democratico dei beni comuni (Sacconi, Ottone 2015).

I beni comuni sono al centro di un'ampia riflessione, a livello nazionale ed internazionale, strutturata a partire da una duplice interpretazione del concetto stesso: una estensiva, che attribuisce a larga parte di attività umane quella rilevanza sociale tale da essere considerate “beni comuni”, l'altra restrittiva, che si limita ad individuare come tali solo alcune categorie di beni.

La tesi prevalente lascia però emergere una definizione secondo cui la qualifica di “bene comune” spetta a tutte quelle risorse che appartengono ad una data comunità locale (o universale come nel caso della risorsa “acqua”) e che risultano necessarie alla vita in quanto preordinate a soddisfare stati di bisogno di particolare rilevanza per gli individui e che, come tali, investono i diritti fondamentali delle persone.

I beni comuni, quindi, da non confondere con i beni pubblici in senso stretto per i quali esiste una definizione codicistica, costituiscono una specie di bene pubblico di origine extracodicistica elaborato dalla dottrina e solo recentemente legittimato dalla Cassazione con una serie di sentenze del 2011.

In effetti, l'incertezza discende dal fatto che non esiste una definizione giuridica di "beni comuni". La prima definizione compiuta la troviamo nella proposta formulata dalla Commissione Rodotà nel 2007, la quale si riferisce a *cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, e sono informate al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità*.

Su un aspetto, però, tutti gli studiosi sono unanimemente d'accordo: in base al diritto vigente, i "beni comuni" non sono né privati né pubblici, né merce né oggetto, e dunque sono beni che non possono avere un valore di scambio anche se possono costituire un particolare tipo di sinallagma in accordi negoziali con gli Enti pubblici territoriali.

I beni comuni, nell'attuale scenario di crisi profonda della politica e della democrazia rappresentativa, offrono l'occasione per il rilancio di forme reali di coinvolgimento della cittadinanza nel processo deliberativo. Essi, infatti, per loro stessa natura, richiedono implicazioni sia sul piano decisorio che su quello gestionale di tutti coloro i quali li posseggono in comune, e la loro "presa in carico" diventa, per l'effetto, una sorta di ripristino di quote di sovranità in capo a ciascun cittadino. Ne consegue un altro effetto in termini di coesione sociale: attraverso l'impegno e la partecipazione concreta si rafforza la percezione della comunanza del bene e possono in tal senso avviarsi percorsi collettivi in cui resta forte il valore dell'alterità e della pluralità.

Ma essi soddisfano un interesse che non appartiene esclusivamente alla comunità di riferimento che ne ha cura, ma anche alle generazioni future. Discende da ciò la nozione, già nota al diritto, d'interesse "diffuso".

È corretto quindi affermare che i beni comuni sono annoverabili tra i beni a marcata valenza esistenziale poiché forniscono agli individui, intesi come membri di una collettività, un'utilità di carattere non patrimoniale. Tra essi individuiamo beni anche eterogenei tra loro, quali i beni naturali (paesaggio, ad esempio), i beni soci-culturali (bellezze storiche, artistiche o archeologiche) o beni immateriali (lo spazio del web).

Caratteristica che accomuna tali beni è quella di essere quindi a titolarità diffusa e collettiva: appartengono a tutta la collettività e devono essere pertanto fruibili da ciascun individuo. Ciò in virtù del fatto che i *common goods*, in quanto strumentali alla realizzazione di quegli interessi non patrimoniali che sono propri dell'essere umano in quanto tale, sono da ritenersi indispensabili per l'individuo.

È importante evidenziare inoltre che i beni comuni, a differenza degli altri beni, posseggono il requisito della non escludibilità dal loro consumo ma, alla stregua di tutti gli altri beni, sono caratterizzati dalla scarsità e dall'esauribilità se non correttamente preservati. La loro regolamentazione, quindi, deve essere

volta da un lato a garantirne la fruizione e l'accesso da parte della collettività, dall'altro ad impedirne il sovraconsumo e il deterioramento. Si rende pertanto necessario l'esercizio da parte della pubblica amministrazione di un potere di conformazione e regolazione per tutelare l'integrità del bene e gli interessi dei componenti della collettività. Con riferimento al governo e all'uso dei beni comuni, sorgono infatti gli stessi problemi presenti ancora oggi in Italia in molte realtà territoriali. Si pensi agli antichi usi civici, dove gli enti locali, sulla base di decisioni maggioritarie, amministrano risorse che, in quanto beni comuni, possono essere gestite solo dalla comunità olisticamente intesa come "un tutto": il Comune appunto. Ed è proprio per mere ragioni organizzatorie tali da consentire l'accesso e la fruizione a tutti del godimento del bene comune che la proprietà formale di tali beni è riconosciuta allo Stato, mentre la proprietà sostanziale, invece, è riconosciuta alla collettività.

Poggia su quest'ultimo presupposto la legge 20 novembre 2017 n. 168 sui Domini collettivi, la nuova legge per la tutela dei territori attraverso l'amministrazione diretta, da parte di una comunità, di beni di uso civico. La norma può essere così schematizzata:

L'articolo 1, comma 1, riconosce i domini collettivi come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie.

I domini collettivi sono soggetti alla Costituzione, sono dotati di capacità di produrre norme vincolanti valevoli sia per l'amministrazione soggettiva e oggettiva, sia per l'amministrazione vincolata e discrezionale ed hanno la gestione del patrimonio naturale, economico e culturale che coincide con la base territoriale della proprietà collettiva.

Si caratterizzano per l'esistenza di una collettività che è proprietaria collettivamente dei beni e che esercita, individualmente o congiuntamente, i diritti di godimento sui terreni sui quali insistono tali diritti. Il Comune svolge di norma funzioni di amministrazione di tali beni salvo che la comunità non abbia la proprietà pubblica o collettiva degli stessi.

Gli enti esponenziali delle collettività titolari del diritto d'uso civico e della proprietà collettiva hanno personalità giuridica di diritto privato ed autonomia statutaria.

L'articolo 2 dispone che la Repubblica valorizza i beni collettivi di godimento in quanto: elementi fondamentali per lo sviluppo delle collettività locali; strumenti per la tutela del patrimonio ambientale nazionale; componenti stabili del sistema ambientale; basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale; strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale e fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto.

La Repubblica riconosce e tutela i diritti di uso e di gestione dei beni di collettivo godimento preesistenti allo Stato italiano. Le comunioni familiari esistenti nei territori montani continuano a godere e ad amministrare i loro beni in

conformità dei loro statuti e consuetudini che siano state riconosciute dal diritto anteriore.

Il diritto sulle terre di collettivo godimento sussiste al verificarsi delle seguenti situazioni: esso abbia normalmente ad oggetto lo sfruttamento del fondo dal quale ricavare una qualche utilità e sia riservato ai componenti della comunità, salvo diversa decisione dell'ente collettivo.

L'articolo 3 definisce i beni collettivi (sui quali è imposto il vincolo paesaggistico) che costituiscono il patrimonio civico e ne evidenzia la loro inalienabilità, indivisibilità, inusucapibilità e perpetua destinazione agro-silvo-pastorale.

Al di là della netta definizione semantica, si potrebbe affermare dunque, affidandosi al buon senso, che l'etichetta di "bene comune" spetti a quei beni che hanno la capacità di migliorare la qualità della vita dei cittadini e di arricchire la comunità anche in termini di capacità distintiva posseduta. Si pensi, in tale ottica, ai beni ambientali come l'aria, la terra, i boschi, l'acqua, la salute ed i servizi di welfare, l'istruzione, la conoscenza, il patrimonio culturale ed artistico, ma anche il capitale sociale di un luogo, la legalità e la sicurezza.

Da queste categorie di beni possiamo cogliere con immediatezza il fatto che tra persone, beni comuni e diritti di queste stesse persone si stabilisca un rapporto che interpreta il bene comune come uno strumento necessario, non sostituibile, ed essenziale per garantire i diritti fondamentali della persona e delle future generazioni. Da qui il concetto di "Cura condivisa dei beni comuni" che ha alimentato nel tempo il concetto di sussidiarietà.

La cura condivisa dei beni comuni affonda le radici nel principio costituzionale di sussidiarietà rinvenibile all'art. 118 ultimo comma, laddove si afferma che i poteri pubblici *favoriscono le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale* con ciò riconoscendo il ruolo imprescindibile dei cittadini che quando si attivano agiscono da soggetti responsabili e solidali che in piena autonomia collaborano con l'amministrazione nel perseguimento dell'interesse generale o, detto in altro modo, nella cura dei beni comuni. Un principio dalla portata veramente rivoluzionaria ma che risulta vanificato nella sua portata innovativa dalla mancanza, per anni, di norme specifiche di rango inferiore alla Costituzione. Sulla *governance* dei beni comuni la Costituzione offre interessanti elementi di riflessione. Oltre al già citato art. 118 che riconosce in capo ai cittadini attivi la capacità di prendersi cura direttamente dei beni comuni, anche l'art. 43 prevede la possibilità di affidare *a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale* con ciò riconoscendo alle forme di autogoverno dei cittadini utenti e dei lavoratori, alla stregua di quello riconosciuto allo Stato ed agli enti locali, un ruolo centrale nel perseguimento dell'interesse generale.

La Costituzione, insomma, ha creato le precondizioni essenziali affinché si punti a sviluppare delle vere e proprie alleanze tra enti pubblici e cittadini ma lo sviluppo della normativa di rango inferiore non è evoluta ancora pienamente in

tale direzione. Ed è per tale motivo che molte amministrazioni comunali, nell'intento di disciplinare questo nuovo rapporto cittadini-amministrazione capace di attivare percorsi di co-progettazione e co-creazione di valore condiviso sospinti in tal senso spesso dai propri cittadini desiderosi di impegnarsi in tale ambito, hanno trasfuso il contenuto dell'art. 118 della Costituzione in appositi Regolamenti comunali.

Non v'è dubbio che in assenza di leggi in materia, da un punto di vista strettamente tecnico-giuridico, la scelta di dare attuazione con un regolamento comunale ad un principio costituzionale potrebbe risultare forzata. Una cosa è però certa: laddove è stata operata, tale scelta si è rivelata vincente nella sua efficacia ed ha portato, in molte realtà, a processi di rigenerazione urbana importanti proprio a partire dalla valorizzazione dei beni pubblici abbandonati e/o degradati a cagione della scarsità di risorse umane e finanziarie di cui dispongono gli enti locali. Percorsi che hanno portato a restituire alla catena del valore tantissimi beni comuni, alcuni dei quali altamente identitari dei luoghi nei quali insistono.

Esperienze territoriali frutto di questo rinnovato rapporto fra cittadini e amministrazione sono una riprova del fatto che ci sono temi, come appunto la cura dei beni comuni da parte dei cittadini stessi (piazze, strade, fontane, giardini, scuole, teatri, edifici e terreni abbandonati, ecc.) rispetto ai quali, quando si riesce a trovare un accordo, si consolidano percorsi virtuosi di sussidiarietà orizzontale.

Questo nuovo modello di Amministrazione condivisa, seppure ancora in fase di sperimentazione, si è rivelato capace di dare risposta ad un ampio numero di istanze provenienti dal basso e volte alla valorizzazione del patrimonio pubblico secondo logiche inclusive, capaci di produrre nuove utilità rispondenti ad interessi generali ma soprattutto attiva un cambiamento culturale profondo, diventa uno strumento per avvicinare amministratori e amministrati e sopperire alle carenze che spesso non consentono alle amministrazioni locali di prendersi da sole la cura della *res pubblica*.

La collaborazione tra cittadini e amministrazioni può in concreto assumere svariate forme, dai processi partecipati del modello toscano (la prima Regione d'Italia che si è dotata di una legge regionale sulla partecipazione) che replica le pratiche partecipative nate in Brasile dall'esperienza del bilancio partecipativo di Porto Alegre, all'affidamento in gestione di spazi dichiaratamente "comuni" per finire ai Patti di collaborazione (regolamentati per primi dal Comune di Bologna) che hanno ad oggetto interventi di cura e rigenerazione sociale e territoriale.

Alle già menzionate pratiche locali, si è unita da ultimo anche la normativa nazionale (si pensi a quella contenuta nel Codice dei contratti pubblici e in quella del Terzo settore), che ha incluso anche la partecipazione dei cittadini in forma associata. Il codice del terzo settore si apre proprio, all'articolo 1, con una dichiarazione che richiama il principio di sussidiarietà orizzontale e il concetto di cittadinanza attiva, per poi riconoscere il valore e la funzione sociale degli enti del Terzo settore quale espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, favorendone lo sviluppo anche attraverso la promozione di forme di collaborazione

con Stato, regioni ed enti locali. Degno di nota per il particolare interesse è l'articolo 55 che postula il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore nell'ambito delle attività di interesse generale, attraverso forme di co-programmazione, co-progettazione e accreditamento (preordinato alla gestione di taluni servizi) ed il successivo articolo 56 che faculta le amministrazioni a sottoscrivere convenzioni finalizzate allo svolgimento, in favore di terzi, di attività o servizi sociali di interesse generale.

Ulteriori passi in avanti si registrano ancora sul lato delle pronunce della Corte costituzionale. Tra le altre, la sentenza 131 del 26 giugno 2020 con la quale il Giudice delle leggi, dopo aver richiamato il principio di sussidiarietà recato dall'art. 118 della Costituzione, ha definito l'art. 55 del Codice del terzo settore una *vera e propria procedimentalizzazione* dell'azione sussidiaria risultandone funzionale, integrante e necessario allo scopo di realizzare, di concerto con l'apparto pubblico, finalità di interesse generale rispetto alle quali l'ente del terzo settore assume una rilevanza fondamentale nei processi di condivisione e programmazione degli interventi e delle azioni in favore della comunità sulla base della creazione di un *canale di amministrazione condivisa alternativo a quello del profitto e del mercato*.

Quanto al Codice dei contratti pubblici, l'art. 189 autorizza gli enti locali a offrire incentivi per l'affido in gestione ai cittadini di aree riservate al verde pubblico urbano, immobili rurali o per la realizzazione di opere di interesse locale; mentre l'articolo 190 prevede la possibilità di definire con apposita delibera la stipula di contratti di partenariato sociale con i cittadini, secondo cui, a fronte di interventi di manutenzione, abbellimento o valorizzazione di vario genere di spazi e beni, con finalità di interesse generale, vengono concesse riduzioni o esenzioni di tributi.

Ed ancora, l'articolo 151, comma 3, del medesimo Codice dei contratti pubblici detta una disciplina semplificata per l'attivazione di forme speciali di partenariato con privati e organismi pubblici volte *a consentire il recupero, il restauro, la manutenzione programmata, la gestione, l'apertura alla pubblica fruizione e la valorizzazione di beni culturali immobili* in termini non più esclusivamente economici.

In materia di valorizzazione del patrimonio storico-culturale, infine, l'articolo 71, comma 3, del Codice Terzo settore prevede la possibilità di dare in concessione a taluni enti del Terzo settore beni culturali immobili che necessitano di interventi di restauro, per un arco temporale tale da permetterne un'adeguata opera di riqualificazione e conversione con la possibilità di usufruire di un canone agevolato.

Questa spinta innovativa della norma, anche se ancora agli esordi rispetto ad altri paesi europei, rappresenta un primo tentativo concreto di consentire alla Pubblica amministrazione di potenziare l'attività in direzione del perseguimento dell'interesse generale integrandola, attraverso la messa a disposizione di know-how, tempo e competenze individuali nuove nell'ambito soprattutto della rigenerazione di beni e spazi urbani altrimenti abbandonati al degrado attraverso la

riattivazione della loro funzione originaria o l'attivazione di programmi di riuso e rigenerazione volti al reinserimento dei beni e degli spazi nel mutato contesto sociale e cittadino.

Da ultimo, anche il Recovery Plan e l'Accordo di partenariato si sono interessati alla materia dei beni comuni ed alla risoluzione delle diverse problematiche, destinando risorse e prevedendo delle riforme (Missione M2C4 – Tutela del Territorio e della risorsa idrica, OP5 “Un’Europa più vicina ai cittadini” quando parla di *rafforzare l'intero sistema urbano* e di *recupero in chiave socio-culturale di spazi ed edifici dismessi o sottoutilizzati pubblici e/o privati riconosciuti come beni comuni*).

La gestione collaborativa dei beni comuni viene anche riconosciuta e fa dei passi avanti nell'agenda politica della programmazione europea del prossimo settennio, portando con sé la necessità della sperimentazione di forme di amministrazione condivisa e di nuove forme partecipative nel riuso e nella gestione dei beni comuni.

I beni comuni, lungi dal poter essere considerati quali entità del tutto autonome capaci di generare astrattamente in eterno effetti positivi o negativi sulle persone, possono quindi assurgere a motori di cittadinanza attiva che possono ispirare percorsi di collaborazione strutturata fra cittadini ed enti locali per la loro “presa in cura” al fine di preservarli integri affinché possano essere fruiti dalle future generazioni.

Se risulta importante fare leva sul ruolo attivo dei cittadini nella cura e nella rigenerazione dei beni comuni, altrettanto imprescindibile risulta essere pertanto il governo degli stessi nel tempo e con criteri di sostenibilità anche economica di gestione che richiede, appunto, un'organizzazione di tipo professionale. In tale direzione, un ruolo importante può essere svolto dalla forma cooperativa e, in special modo, dalla cooperativa di comunità, impresa cooperativa impegnata nella produzione o gestione di un bene e/o servizio, anche di proprietà pubblica o collettiva, in forma continuativa e professionale che persegue prioritariamente l'obiettivo del miglioramento del benessere della comunità in cui opera ed è caratterizzata da una *governance* aperta e partecipativa (si è solito affermare che una cooperativa di comunità nasce con la porta sempre aperta) in cui hanno un ruolo attivo i cittadini o i beneficiari stessi dei servizi.

L'idea che possano essere i cittadini, e non le pubbliche amministrazioni – sempre più affaticate finanziariamente – a gestire e produrre i beni comuni secondo una logica cooperativa stimola una riflessione profonda, in particolare in un'epoca in cui la domanda di beni accessibili e universali è in costante aumento.

Le caratteristiche e la multidisciplinarietà dei beni comuni fanno ritenere infatti che la forma di cooperativa di comunità, per il suo assetto di *governance* inclusiva e plurale, possa essere lo strumento adeguato per favorire la produzione di beni e servizi di interesse generale, laddove altri strumenti hanno dimostrato la loro limitatezza.

Nel tentativo di rispondere a questa sfida scientifica, i preziosi contributi dei relatori che hanno partecipato al volume mettono in luce gli aspetti molteplici e

complessi della cooperazione di comunità, sottolineando il ruolo che l'impresa cooperativa riveste nell'amministrazione condivisa dei beni comuni.

Il volume è strutturato in tre parti. La prima *La cooperativa di comunità come strumento innovativo per la gestione e valorizzazione dei "beni comuni"* a carattere conoscitivo si contraddistingue per un approccio multidisciplinare. Gli autori, a partire dalla definizione di una cornice analitica dello strumento della cooperativa di comunità, ne ricostruiscono il profilo sociale, economico, giuridico, amministrativo ed organizzativo.

Urso, nel primo capitolo, evidenzia le principali caratteristiche del modello delineandone le tematiche storico evolutive. Si sofferma poi sulle opportunità che ne conseguono per la rivitalizzazione e lo sviluppo territoriale delle aree interne, arene di sperimentazione per l'efficacia dello strumento.

Sebbene la cooperativa di comunità sia uno strumento versatile e adattabile in contesti tra loro eterogenei, è principalmente nelle aree interne del paese che ha trovato ampia diffusione, configurandosi come modello di innovazione sociale trasformativa. A partire da questa considerazione Venturi e Baldazzini esplorano le evoluzioni delle politiche di sviluppo locale e dei cambiamenti relativi agli asset delle governance locali, restituendoci infine una fotografia della distribuzione territoriale del fenomeno.

Pur distinguendosi dalle tradizionali forme cooperative, la cooperativa di comunità si pone in netta continuità con il lavoro delle cooperative sociali, con cui condivide il carattere mutualistico. Bianchi ci offre allora un'analisi che mette a confronto i due modelli evidenziandone differenze e similitudini. Attraverso la presentazione di quattro casi studio l'autore si interroga su come la cooperativa di comunità possa favorire processi di inclusione sociale all'interno dei processi di sviluppo locale.

Ma finalità della cooperativa di comunità non è unicamente la creazione di valore sociale, quanto anche la creazione di ricchezza economica. Bernardoni focalizza l'attenzione sulla dimensione imprenditoriale della cooperativa di comunità, rimarcando la capacità di quest'ultima di coniugare l'agire sociale con l'agire economico. Il valore economico e strumentale che la cooperativa è in grado di generare viene reinvestito in attività di interesse collettivo, con ricadute positive su tutta la comunità di riferimento.

La creazione di benessere collettivo e quindi, la cura di beni di interesse comune, è oggetto di riflessione di Sforzi, il quale approfondisce il rapporto tra cooperativa e bene comune, evidenziandone i meccanismi di partecipazione e le modalità di gestione. In particolare, riconosce in questo strumento alternativo il potenziale per avviare nuove attività socioeconomiche e per consentire ad ogni cittadino di beneficiare dei propri diritti fondamentali.

Meccanismi in tal senso sono favoriti dalla presenza di strumenti operativi e normativi in grado di orientare le comunità. Reda analizza gli strumenti di programmazione e le politiche territoriali, attraverso una disamina a livello nazionale e regionale, che impattano direttamente sullo sviluppo della cooperazione

di comunità. Sugli aspetti giuridici invece, Della Croce propone in maniera approfondita il dibattito attuale sulla disciplina della cooperazione di comunità, riflettendo su come la forte espansione numerica di queste imprese e il moltiplicarsi delle leggi regionali di disciplina orientino l'attenzione sulla necessità di una normativa nazionale.

Un sostegno diretto è offerto dalle associazioni di rappresentanza che supportano i territori nel processo generativo e nelle successive fasi di sviluppo. Scaramuccia ci indica allora quelle che sono le fasi costitutive attraverso la predisposizione di una guida di orientamento che sia fruibile da persone, enti, imprese e che possa facilitare la conoscenza degli strumenti e delle strategie di intervento.

La seconda parte del volume "*Strumento e modello di gestione territoriale: le esperienze di successo*" riporta alcune realtà e pratiche, diffuse lungo tutto lo stivale, che attraverso la cooperazione di comunità hanno avviato progetti di sviluppo territoriale in senso più ampio. In questa sezione la parola è stata data direttamente ai territori, testimoni e soggetti attivi dei processi di trasformazione, che si sono raccontati al fine di condividere la loro esperienza di rinascita.

Nella terza ed ultima parte infine "*La voce dei soggetti locali. Cosa emerge dal territorio*" vengono esplorate alcune progettualità, percorsi di partecipazione ed inclusione in fermento. Il contesto calabrese si scontra con la frammentarietà del tessuto socioeconomico e con l'assenza di capitale sociale e relazionale. Ma l'intensa attività di accompagnamento e promozione messa in campo da agenzie, istituzioni e organizzazioni in questi territori "fragili" ha certamente contribuito ad innestare forze nuove, facendo leva sul protagonismo dei cittadini.

La lettura orizzontale dei diversi contributi che compongono il volume ci restituisce l'immagine di uno strumento innovativo, partecipato e partecipativo che, basandosi sull'autonoma iniziativa delle comunità, consente di ridefinire il rapporto tra cittadini, politica e amministrazione.

Bibliografia

Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari

Commissione Rodotà (2007), *Elaborazione dei principi e criteri direttivi di uno schema di disegno di legge delega al Governo per la novellazione del Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile nonché di altre parti dello stesso Libro ad esso collegate per le quali si presentino simili necessità di recupero delle funzione ordinante del diritto della proprietà e dei beni* [\[link\]](#)

Corte costituzionale 26 giugno 2020 n. 131, *Sentenza nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 5, comma 1, lettera b), della legge della Regione Umbria 11 aprile 2019, n. 2 (Disciplina delle cooperative di comunità)* [\[link\]](#)

Decreto Legislativo 18 aprile 2016, n. 50 *Codice dei contratti pubblici* [\[link\]](#)

Dipartimento per le politiche di coesione, Accordo di Partenariato 17 gennaio 2022, *Programmazione della politica di coesione 2021-2027* [\[link\]](#)

Legge 20 novembre 2017, n. 168 *Norme in materia di domini collettivi* (17G00181) [\[link\]](#)

Legge 6 giugno 2016, n. 106 *Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale* (16G00118) [\[link\]](#)

Sacconi L., Ottone S. (2015), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna

PARTE I

LA COOPERATIVA DI COMUNITÀ COME STRUMENTO INNOVATIVO PER LA GESTIONE E VALORIZZAZIONE DEI “BENI COMUNI”

NUOVA FRONTIERA DELLA COOPERAZIONE: IL MODELLO DI COOPERATIVA DI COMUNITÀ

Karen Urso

Abstract

Negli ultimi anni, a fronte della progressiva riduzione del welfare state, abbiamo assistito all'affermazione di gruppi di persone autonomamente aggregate in forme organizzative e imprenditoriali che, basandosi su relazioni di tipo cooperativo, producono beni e servizi secondo logiche di reciprocità. Nell'attuale scenario di incertezza e instabilità la forma cooperativa sembra pertanto rappresentare un modello resiliente in grado di rispondere alla crisi grazie alla capacità di interiorizzare i problemi sociali, occupazionali e i bisogni emergenti attraverso un modello solidale e condiviso. Il carattere resiliente le viene conferito dalla struttura dell'impresa cooperativa, dalle finalità e dal modello di governance che pone al centro il protagonismo sociale, rafforzato e reso più autonomo da una assunzione di responsabilità da parte dei cittadini, i quali vogliono essere parte attiva del cambiamento.

Lo sviluppo di un attivismo civico in tal senso ha contribuito alla diffusione di modelli di comunità, di cittadinanza attiva e partecipazione che incidono direttamente sul modo di produrre, distribuire e consumare beni e servizi, e che fanno delle comunità i soggetti da cui ripartire per la costruzione di una società equa e sostenibile. Ne è conseguito lo sviluppo di un modello di aggregazione sociale strutturato per rispondere alle esigenze condivise dalla e con la comunità; una sorta di istituto che si fa imprenditore per rispondere a interessi collettivi (Bandini et al., 2015), impegnato attivamente nella trasformazione dei luoghi, nella creazione di opportunità lavorative e nella produzione di beni di interesse collettivo, più in generale nella promozione del benessere delle comunità. Queste nuove imprese dalla natura multifunzionale e multisettoriale risultano fortemente legate ai territori in cui si sviluppano e, pertanto, orientate alla soddisfazione dei bisogni di chi quei territori li vive quotidianamente. Il presente articolo tenterà di delineare le caratteristiche principali che definiscono oggi il modello di cooperativa di comunità, un ibrido organizzativo (Dees, Elias, 1998; Venturi, Zandonai, 2014) a metà tra pubblico e privato, tra lavoro retribuito e volontario, tra economia e socialità, tra produzione e consumo, tra specializzazione settoriale ed attività diversificate, che si dà in forme diverse da quelle tradizionalmente note alla letteratura.

L'evoluzione del cooperativismo: le origini del modello

Fanno parte del panorama della cooperazione differenti tipologie cooperative che, progressivamente, sono emerse per rispondere a bisogni specifici, dall'inserimento occupazionale ai bisogni di credito, dalla diversificazione di servizi al pubblico alla fornitura di energia. Forme tradizionali così intese sono sorte dunque con l'obiettivo di soddisfare gli interessi particolari di coloro che riconoscevano come soci, e non quindi per rispondere ad esigenze di carattere collettivo. Tuttavia, alla fine del XIX secolo si è delineata, in quello stesso sistema di valori e principi cooperativi, una forma cooperativa con

caratteristiche inedite ed innovative in termini di mission e *governance*. Il riferimento è alle cooperative elettriche¹, realtà storiche sorte al fine di garantire, attraverso la realizzazione di piccoli impianti di produzione e distribuzione, il servizio elettrico alle comunità più marginali e periferiche dello stivale. Le cooperative elettriche, distinguendosi per l'erogazione di un servizio ex novo, hanno costituito pertanto il fattore abilitante per l'elettrificazione delle zone montane e rurali, rispondendo in tal senso ad un bisogno collettivo, e non esclusivo dei soci, attraverso l'erogazione di un servizio a carattere universale. L'universalità del bene prodotto, rendendo il bene fruibile da tutti gli abitanti della comunità di riferimento, ha determinato che l'interesse dei soci coesistesse con l'interesse della comunità; perseguendo il primo si rispondeva indirettamente al secondo (Mori, 2015). Seppur il perseguimento dell'interesse generale per la comunità appariva come la risultante di un *effetto collaterale non intenzionale* (Mori, 2015) il modello della cooperativa elettrica², per le caratteristiche che la definiscono, è considerato l'antesignano dell'attuale modello cooperativa di comunità. Dunque, le origini della cooperativa di comunità, pur presentandosi oggi come un modello innovativo, hanno radici remote (Mori, 2013). Una prima ondata di sviluppo del fenomeno si è registrata a partire dalla seconda metà degli anni 90 del XX secolo, in concomitanza con l'affermarsi, anche su scala globale, di nuovi stili di vita e nuove forme di socialità e di economia che, oltrepassando la mera dimensione economica e del profitto, hanno inevitabilmente comportato una trasformazione della domanda di mercato, dell'individuazione dei bisogni e dei modi di produzione e consumo.

Ne è conseguito lo sviluppo di uno strumento che, a differenza delle tradizionali cooperative che operano al fine di soddisfare gli interessi particolari dei soci che vi aderiscono, nasce come forma di impresa i cui membri figurano al contempo come fruitori e gestori dei beni e servizi che vanno a garantire, e che ricadono pertanto su tutta la comunità. Un *salto evolutivo*³ (Mori e Sforzi, 2018) che ha decretato dunque la nascita delle cooperative di comunità come imprese collettive partecipate da soggetti che riconoscendosi in obiettivi comuni agiscono perché mossi da interessi congiunti (Calvaresi et al. 2015).

Tuttavia, se esperienze riconducibili alla cooperazione di comunità sono sempre esistite, è solo negli ultimi tempi che si sono affermate come un fenomeno innovativo e comunitario.

-
- 1 La prima cooperativa elettrica storicamente datata è la Società cooperativa per l'illuminazione elettrica fondata a Chiavenna nel 1894, tuttora attiva, che ha fatto da apripista per lo sviluppo di ulteriori esperienze in Italia e nel resto d'Europa.
 - 2 Nel dibattito si fa anche riferimento alle casse rurali, alle cooperative di consumo, alle latterie sociali quali imprese mutualistiche di tipo tradizionale esplicitamente orientate a soddisfare l'interesse dei soci (Mori e Sforzi, 2018)
 - 3 Gli autori evidenziano che l'identificazione dell'obiettivo esplicito dell'impresa nei termini di interesse della comunità si è delineato a partire dall'introduzione della legge 381/1991 sulla disciplina delle cooperative sociali che "annovera tra le finalità di impresa sia l'interesse generale della comunità sia interessi mutualistici particolari" (Mori e Sforzi, 2018:4).
-

Per far fronte alla *mancanza o al venir meno di servizi basilari per la comunità*, come scuole, negozi, servizi socioassistenziali, o per la necessità di *rispondere a crisi occupazionali determinatesi nelle aree circostanti*, o ancora per *motivazioni ambientalistiche e di valorizzazione delle risorse del territorio* (Poletti, 2011), la cooperativa di comunità è emersa da una riflessione sull'incapacità degli altri modelli cooperativi nel fronteggiare le sfide economiche e sociali dei luoghi. La consapevolezza di doversi impegnare attivamente per la realizzazione, attraverso un'azione collettiva, di migliori condizioni di vita per la comunità di riferimento ha stimolato un'intensa azione di animazione e diffusione territoriale dello strumento. È infatti a decorrere dal 2011 che la stipula di un protocollo di intesa tra Legacoop e l'Associazione Borghi Autentici di Qualità⁴ ha inteso promuovere il modello come strumento di sviluppo locale dove i cittadini si uniscono volontariamente con il fine di risolvere problemi e bisogni comuni, a partire dall'assunto che la cooperazione risulta essere la risposta ottimale per strutturare in forma imprenditoriale le iniziative di auto-organizzazione dei cittadini e di auto-aiuto nelle comunità. Lo sviluppo di un modello in tal senso è da interpretare dunque coerentemente con l'evoluzione storica (Mori, 2015) che ha visto la diffusione progressiva di modelli organizzativi di cooperazione che, discostandosi dalla cooperazione tradizionale, agiscono nell'interesse generale della collettività.

La comunità come oggetto e soggetto di sviluppo: elementi inediti e governance inclusiva della cooperativa di comunità

Descrivere il modello cooperativa di comunità richiede uno sforzo ricognitivo in quanto la costruzione concettuale del modello risente evidentemente dell'assenza di una veste giuridica esplicita e di riferimenti teorici che possano definirne elementi costitutivi e fondanti. Tuttavia, la rapida diffusione del fenomeno negli ultimi anni ha consentito a ricercatori e studiosi di tracciare un profilo che accomuna le esperienze consolidate e attive sul territorio nazionale. Ci troviamo pertanto di fronte ad un fenomeno recente nel dibattito accademico che accoglie al suo interno quelle realtà che si distinguono dai tradizionali modelli cooperativi e/o imprenditoriali finora noti alla letteratura, e quelle imprese cooperative che si autodefiniscono di comunità in quanto si riconoscono in particolari elementi organizzativi.

A partire dalla definizione proposta da Legacoop, intendiamo la cooperativa di comunità una forma di impresa che ha come esplicito obiettivo quello di *produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o eleggono come propria. L'obiettivo deve essere perseguito attraverso la produzione di beni e servizi per incidere in modo stabile su aspetti fondamentali della qualità della vita sociale ed economica* (2011:7).

4 Per approfondimenti vedi: <https://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/2016/03/29/borghi-autentici-ditalia-2>

Da questa prima enunciazione possiamo ricavare gli elementi che ci consentono di tratteggiare la struttura organizzativa e la governance della cooperativa di comunità.

Ciò che contraddistingue la cooperativa di comunità è la mission che persegue; se il fondamento delle cooperative tradizionali è la soddisfazione degli interessi dei soci, obiettivo della cooperativa di comunità è la soddisfazione dei bisogni di una collettività. Ne deriva che fine ultimo del suo agire non è la massimizzazione del profitto quanto quella del benessere collettivo, da raggiungere attraverso interventi di vario tipo che possono riguardare l'offerta dei servizi, la creazione di occasioni di reddito, la rigenerazione del tessuto socioeconomico, più in generale lo sviluppo dei territori. Ed è proprio nel tentativo di rispondere alla scarsa aderenza alle logiche di mercato e alla non sempre adeguata offerta di servizi da parte delle istituzioni che la cooperativa di comunità si erge come soggetto territoriale in grado di trasformare i territori in cui agisce in *humus* fertile per la rigenerazione sociale ed economica. Per l'obiettivo che si pone, la cooperativa di comunità può dirsi quindi un modello a mutualità allargata (Sforzi e Borzaga, 2019) che eroga beni e servizi accessibili e fruibili da tutti indistintamente, e ancora un modello a mutualità interna multipla (Mise, 2016) in cui convivono gli interessi di tutti i partecipanti che convergono nella produzione di un benessere comunitario tramite l'attività cooperativa. La natura della mission è ampia proprio perché strutturata sulle esigenze di una società plurima ed eterogenea (Pereiro e Chrisman, 2006), ma che è al contempo fortemente inclusiva, in quanto partecipata da tutta la comunità. Per comunità, emerge dal dibattito, s'intende l'insieme dei residenti all'interno di un territorio, il cui interesse per il bene/servizio nasce dal fatto che essi vivono in quel luogo, e non da particolari bisogni professionali o sociali" (Mori, 2015). La composizione della cooperativa è difatti variegata; ad essa aderiscono i cittadini nel ruolo di gestori e fruitori dei beni e servizi, direttamente coinvolti nei processi di produzione ed erogazione. Questa duplice veste consente ai membri della comunità di strutturare e progettare attività che siano coerenti con le esigenze del territorio e pertanto *alla portata di chi vive i problemi* (Bodini et al., 2016). Ciò ha senz'altro delle ripercussioni positive sul benessere della collettività; la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della cooperativa da un lato favorisce il riconoscimento delle opportunità e dei bisogni del territorio dando voce ad istanze di cambiamenti locali e specifici (Servillo e Fontana, 2021); dall'altro consente l'accesso ad informazioni dirette e quindi la riduzione di quelle asimmetrie informative (Mori, 2015) sulla qualità dei servizi. Si struttura pertanto un sistema di co-produzione, in cui il singolo cittadino assume il ruolo di co-produttore di attività, di processi decisionali e scelte organizzative, e in cui l'impresa di comunità risulta collocata in contesti di

“amministrazione multipolare⁵” (Bombardelli, 2011), che promuove cioè partnership tra soggetti pubblici e privati diversi non solo con riferimento alla pianificazione delle politiche ma anche alla *reciproca corresponsabilizzazione in sede di attrazione di risorse e cogestione di iniziative* (Borzaga e Zandonai, 2015). Così intesa, la partecipazione nel modello cooperativa di comunità consegna una valenza maggiore al concetto di cittadinanza che non si riduce alla mera questione dell'*aver diritto a*, ma piuttosto afferma un *essere parte di*.

Operazione imprescindibile affinché sia garantita a tutti i cittadini la possibilità di partecipare alla produzione del benessere collettivo è la libertà di accesso, a prescindere dallo status di socio.

Il principio della *porta aperta*, elemento cardine nella cooperazione di comunità, disciplina l'adesione libera e volontaria alle cooperative le quali sono *aperte a tutti gli individui capaci di usare i servizi offerti e desiderosi di accettare le responsabilità connesse all'adesione* (Alleanza Cooperativa Internazionale, 1995). Pertanto, a tutti i membri della comunità è data la possibilità di partecipare⁶ e di beneficiare delle esternalità della cooperativa, indipendentemente dall'adesione formale in qualità di socio. In tal senso la partecipazione libera e non vincolante si configura, non come un'imposizione dettata da disposizioni di autorità pubbliche, né tantomeno da interessi meramente economici, quanto dal desiderio di voler costruire risposte condivise ai bisogni collettivi. Una governance inclusiva così intesa consente altresì di estendere la partecipazione anche ai gruppi tradizionalmente svantaggiati e vulnerabili i quali, all'interno di questa forma cooperativa, intravedono una maggiore motivazione alla partecipazione. Tuttavia, estendere la partecipazione non è operazione semplice e immediata; essa dipende in prima istanza dalla tipologia di bene e servizio prodotto, dalle dimensioni territoriali entro cui il progetto si sviluppa, nonché dalla natura dei legami deboli o forti (Granovetter, 1973) che la cooperativa di comunità è in grado di instaurare con la comunità. Sulla base di questi elementi la cooperativa può quindi strutturarsi in una logica *stakeholdership* (Freeman et al., 2004) – se una parte rilevante della comunità aderisce in qualità di socio –, o in una logica di *multistakeholdership* (Borzaga e Sacchetti, 2015) – che si realizza quando è tutta la comunità ad aderire formalmente. È in particolare nelle piccole realtà – le cosiddette aree interne – che si concretizzano esperienze di cooperazione *multistakeholdership*, laddove le comunità, presa consapevolezza delle difficoltà, dei limiti e dei vincoli che i propri territori incontrano, decidono di riunirsi per produrre beni e servizi di utilità sociale. Interventi in tal senso richiedono importanti investimenti in termini di capitale umano ed economico; pertanto, l'integrazione

5 Questo modello, sottolineano gli autori, si contrappone ai *modelli bipolari dove invece l'amministrazione pubblica si rivolge a soggetti esterni esclusivamente nella veste di fornitori di beni e di servizi* (Borzaga e Zandonai, 2015).

6 All'impresa cooperativa possono aderire una pluralità di soggetti: persone fisiche e giuridiche, enti pubblici, organizzazioni private for profit e non profit.

dell'impresa a livello territoriale è condizione essenziale per la creazione di un benessere collettivo.

L'adozione di una governance inclusiva ed ampia si qualifica quindi come un approccio nuovo che, restituendo potere decisionale ai territori, favorisce il coinvolgimento attivo dei cittadini nelle scelte pubbliche (Bobbio e Pomatto, 2007), avviando un processo che è governato dai portatori di bisogni che diventano, poi, portatori anche dei processi di sviluppo.

È questa una pratica sempre più incoraggiata e raccomandata anche a livello internazionale da programmi europei (es. Leader e Urban) e nazionali (SNAI), al fine di favorire processi di riqualificazione, sviluppo locale e miglioramento della qualità dei servizi di welfare. L'approccio che viene promosso è pertanto fortemente inclusivo, e vede il coinvolgimento di differenti livelli istituzionali, sia a livello orizzontale – tra i soggetti pubblici e privati locali – sia a livello verticale – tra i soggetti locali e i soggetti regionali, nazionali e sovranazionali. Ne scaturisce uno strumento che elude ogni forma di specializzazione delle funzioni e di separazione dal territorio e che, concentrandosi sulle peculiarità territoriali, diviene espressione di interventi e collaborazioni strutturate a livello *bottom-up* – dall'iniziativa collettiva ed autonoma dei territori – e *place-based*, disegnate istituzionalmente sulle specificità del territorio (Servillo e Fontana, 2021).

Proprio perché definita sulle particolarità del contesto e sul bisogno che le comunità esprimono, ogni cooperativa di comunità risulta unica e diversa dalle altre. Difatti ciò che la contraddistingue è il forte radicamento territoriale che la rende una struttura socialmente, culturalmente e territorialmente radicata, data la natura *path-specific* e *place-specific* (Zamagni, 2015) del processo, ossia legata sia al territorio che alle caratteristiche sociali e culturali del contesto in cui si sviluppa. Le forme attraverso cui le comunità soddisfano i bisogni derivano quindi dai valori, dalla conoscenza, dal capitale e dagli atteggiamenti che hanno incorporato nei contesti organizzativi ed istituzionali, e che modellano pertanto il modo in cui gli attori gestiscono le situazioni quotidiane (Andersen, 2008). La comunità veste allora una duplice veste, diviene al contempo oggetto e soggetto di sviluppo (Bodini et al., 2016). È utile evidenziare ancora una volta che la cooperativa di comunità pone la comunità al centro del suo sistema di servizi e di produzione e pertanto le attività proposte rientrano in una progettualità più ampia, relativa cioè al rispondere alle esigenze del territorio. Considerato infatti che la finalità della cooperativa di comunità è il perseguimento del benessere comunitario, la stessa non ha limitazioni settoriali, ma può investire su differenti ambiti di intervento, a partire dalle risorse e dalle specificità che la caratterizzano. La natura multisettoriale della cooperativa le consente di intervenire nell'erogazione di servizi di welfare, nella produzione di beni e servizi di interesse collettivo, nella valorizzazione e gestione di patrimonio culturale e artistico, nella tutela del paesaggio, nella commercializzazione di produzioni locali, nel recupero di spazi di vita, e nella produzione di energia ed efficientamento energetico.

La flessibilità dei settori di intervento e la possibilità di differenziare l'attività produttiva consente alle cooperative di emergere in contesti differenti, senza alcun tipo di vincolo, e quindi di valorizzare le peculiarità territoriali e le risorse socio-economiche a disposizione, investendo su diversi campi (produttivo, sociale, culturale e ambientale); in tal senso risulta in grado di rispondere in maniera più profonda ai bisogni della collettività, ma anche di rilanciare i settori tradizionali di investimento utilizzando le risorse in maniera innovativa attraverso nuove modalità di gestione e di organizzazione, mobilitando anche quel capitale dormiente, troppo spesso inutilizzato e incustodito.

La possibilità di generare benessere collettivo dipende quindi dalla capacità di intravedere nelle risorse locali la possibilità di mobilitare ulteriori risorse, trasformandole così da *fattori di conservazione a fattori di sviluppo* (Petruzzella et al., 2017:30). Un progetto di ampio respiro deve essere infatti capace di determinare la nascita di altre attività produttive connesse a quella avviata con la realizzazione del progetto iniziale (Pugliese, 2006), deve quindi attivare delle forze che siano in grado di stimolare ulteriori investimenti. Queste "connessioni" (Hirschman, 1977) tra attività, oltre a sviluppare la capacità di iniziativa imprenditoriale dei soggetti autoctoni - permettendogli di oltrepassare i confini delle loro attività - favorisce la mobilitazione di nuovi agenti esogeni.

La logica multifunzionale, capace di dare origine a *economie di scopo* (Rago et al., 2020) consente infatti anche l'accesso a risorse esterne alla comunità, contribuendo a *creare nuove reti di relazioni sociali ed economiche funzionali ad alimentare e rafforzare meccanismi cooperativi favorevoli allo sviluppo locale* (Sforzi e Borzaga, 2019), e ad investire in attività che possano generare nuova occupazione o integrare i redditi (Carrosio, 2004).

Pur perseguendo l'interesse generale della comunità, la cooperativa di comunità si struttura nella forma di impresa, presentando quindi una certa dinamicità imprenditoriale. Affinché possa garantire una sostenibilità economica nel lungo periodo, deve pertanto affermarsi da un punto di vista economico, risultando capace di generare reddito. Accade quindi che la cooperativa di comunità da spazio per *la generazione e condivisione di valori etici e risorse culturali* diviene *infrastruttura anche in grado di produrre beni e servizi secondo una logica economica, senza tuttavia perdere la propria dimensione sociale* (Bodini et al., 2016). Difatti il valore economico generato dalla cooperativa, a differenza delle cooperative tradizionali, non viene redistribuito tra i soci ma resta a disposizione della comunità, reinvestito in attività orientate allo sviluppo del territorio al fine di migliorare la qualità della vita della comunità attraverso iniziative di utilità collettiva, quali ad esempio sistemazione delle strade, dell'impianto di illuminazione, la riqualificazione di parchi e aree verdi, la ristrutturazione della scuola, ecc.. Il surplus economico quindi, al pari dei vantaggi derivanti dalla cooperativa, risulta essere non divisibile e non appropriabile singolarmente. Ne deriva che il valore economico prodotto dall'attività della cooperativa ha una valenza anche strumentale, perché redistribuito a favore di altre iniziative a carattere sociale e

collettivo; il risultato è un'economia che è al contempo *del* territorio e *nel* territorio (Barbera e De Rossi, 2021) e, pertanto, prossima alle persone.

La capacità di coniugare l'agire economico con l'agire sociale conferisce quindi a queste esperienze di autoimprenditorialità il titolo di saper e poter contribuire allo sviluppo del territorio, attraverso l'aumento dell'attrattività del territorio, la coesione sociale, la diffusione della conoscenza, la fruibilità dell'ambiente, la qualità del paesaggio (Di Napoli, 2020). Una serie di esternalità positive frutto di una strategia di partecipazione diretta dei membri della comunità (Mannarini, 2004) che dimostrano come la partecipazione politica e sociale non sia esclusivo appannaggio i gruppi e movimenti sociali ristretti, ma possa coinvolgere le comunità territoriali che acquisiscono consapevolezza sulla possibilità di innescare il cambiamento.

A fronte di questa breve descrizione, possiamo affermare di trovarci di fronte ad una cooperativa di comunità se questa *a)* è gestita direttamente dalla comunità e dai cittadini che la compongono, *b)* eroga e gestisce beni di comunità perseguendo l'interesse collettivo e non quello particolare, *c)* garantendo a tutti, senza distinzione di classe, sesso, e status un accesso non discriminatorio.

Trattandosi di un fenomeno multidimensionale, il percorso generativo della cooperativa di comunità si colloca tra l'*astrattezza delle strutture normative e il relativismo della narrazione* (Borzaga e Zandonai, 2015). È possibile, tuttavia, identificare quelli che sono i fattori scatenanti del percorso di costituzione della cooperativa. Nella maggior parte dei casi registrati, si tratta di avvenimenti legati a macrotrasformazioni socioeconomiche e che pertanto si presentano come shock o opportunità (Mise, 2016). Tra questi ad esempio la chiusura di un servizio pubblico che comporta una sperimentazione e una nuova gestione dei servizi essenziali – trasformando il servizio individuale in risorsa per la comunità –, la chiusura di un'attività imprenditoriale che, specie in alcune aree, rappresenta l'unico spazio di socialità, l'abbandono di uno spazio simbolico e rappresentativo della comunità, o una nuova idea imprenditoriale, come nuova attività che permette di valorizzare le risorse locali e di creare comunità, sono tra le più comuni motivazioni all'origine della nascita della cooperativa di comunità (Mise, 2016). Tuttavia, proprio perché i territori si differenziano per trend demografici, caratteristiche del mercato del lavoro, asset istituzionali e risorse locali, è difficile definire un percorso standardizzato. Accade spesso che un gruppo minoritario di persone, su base autonoma o incoraggiato da un'amministrazione sensibile e virtuosa, decida di aggregarsi per poi condividere l'idea progettuale con la comunità.

Per quanto attiene la costituzione formale, la cooperativa di comunità segue lo stesso iter costitutivo delle cooperative tradizionali, differenziandosi da esse per la definizione dell'oggetto dello scambio mutualistico che nella cooperativa di comunità è rivolto a tutta la comunità di riferimento. Pertanto, il riconoscimento della

forma cooperativa di comunità non dipende dalla natura delle attività svolte, né dalla tipologia che assume⁷, quanto dalla finalità che persegue.

Proprio per questi scopi le amministrazioni locali possono contare sulla cooperativa di comunità come un valido alleato, e non come un suo sostituto, nella definizione di nuove strategie di sviluppo, ricorrendo agli strumenti della co-progettazione e della co-programmazione, e dei partenariati con il terzo settore. Le comunità territoriali possono quindi assumere di diritto il ruolo di attori chiave nelle politiche di sviluppo e nella vision di impresa (Di Napoli, 2020), fondate su nuove strategie di cooperazione tra pubblico e privato.

La capacità trasformativa dei territori: un'opportunità per la rigenerazione delle aree interne e per la gestione dei beni comuni

In virtù del suo carattere multifunzionale e multisettoriale, la cooperativa di comunità si presenta come forma endogena di partecipazione, sviluppata su base locale, che concorre a scelte di interesse collettivo, in particolare di valorizzazione delle autonomie delle comunità locali massimizzandone le risorse interne (Mannarini, 2004). Possiamo intenderla quindi come una possibile risposta imprenditoriale per ripensare il rapporto tra beni comuni e azione collettiva, per permettere alle aree più periferiche di uscire dalla marginalità sociale ed economica, per favorire processi di aggregazione nelle aree urbane, e per riallacciare i rapporti con la pubblica amministrazione nella gestione condivisa dei servizi.

Sebbene la cooperativa di comunità si configuri come uno strumento duttile e flessibile, e pertanto applicabile tanto in contesti rurali che urbani, è maggiormente nelle aree interne⁸ del paese che ha trovato ampia applicazione.

Nel caso delle aree interne, che hanno rappresentato l'arena di sperimentazione per l'efficacia dello strumento (Mori, 2014), la cooperativa di comunità si erge come uno strumento che risponde ad una duplice sfida: *la sfida territoriale* che riguarda la gestione e lo sviluppo dei beni comuni, e *la sfida sociale*, che riguarda la soddisfazione dei bisogni espressi dalle comunità locali.

Nelle aree rurali e interne, infatti, ad una crescente domanda di welfare si accompagnano processi di progressivo invecchiamento della popolazione, di incremento della disoccupazione e di frammentazione del tessuto socioeconomico, con effetti anche sui processi di degrado dei luoghi, di dissesto idrogeologico, di abbandono della terra, della perdita della biodiversità, della perdita di solidità delle imprese e dei meccanismi di solidarietà intergenerazionale (Petruzzella et al., 2017).

7 In assenza di una norma giuridica nazionale, le cooperative di comunità possono potenzialmente assumere diversa forma giuridica. Possono definirsi di comunità, infatti, le cooperative di produzione e lavoro, di utenza, di supporto, sociale o mista.

8 Per aree interne intendiamo quelle aree individuate dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (Barca et al. 2014) che si caratterizzano per essere significativamente distanti dai centri di erogazione dei servizi essenziali quali istruzione, sanità e mobilità (AA. VV., 2013).

Fenomeni, dunque, di deprivazione multipla (Barbera, 2018), dalle disuguaglianze economiche alle diseguaglianze sociali, alle diseguaglianze di opportunità, fino alle più tradizionali diseguaglianze materiali e di esercizio dei diritti di cittadinanza che hanno condannato queste aree ad una marginalità economica e sociale. Ma dai “margini” (Carrosio, 2019), dai “places that do not matter” (Rodríguez Pose, 2017) non proviene tuttavia soltanto una domanda di bisogni, ma possiamo rinvenire anche “tracce di emancipazione” che consentono agli spazi rurali di sperimentare situazioni di rigenerazione e riqualificazione verso una società aperta, inclusiva e solidale. Ed è proprio in queste realtà, infatti, dove sono meno garantiti i diritti essenziali, che si riscontrano le maggiori motivazioni e aspirazioni delle comunità ad individuare soluzioni strategiche e innovative, e dove strumenti a forte partecipazione collettiva possono attivare processi di sviluppo, in quanto la necessità di cambiamento sociale è maggiormente percepita (Bock, 2016).

Nelle aree interne, infatti, aderire al modello cooperativa di comunità può diventare occasione per migliorare il capitale sociale e politico degli attori, i quali possono *aumentare la capacità sociopolitica e l'accesso alle risorse necessarie per soddisfare i bisogni umani e aumentare la partecipazione* (Hillier et al. 2004:135). Laddove, infatti, lo Stato e il mercato non sono in grado di rispondere alle esigenze dei territori, subentrano le comunità stesse che, in quanto possessori delle conoscenze e delle risorse del territorio, costruiscono un'impresa per affrontare le problematiche legate alla crescente frammentazione sociale, attraverso la creazione di opportunità di lavoro e di reddito, attività di tutela del territorio, di valorizzazione del patrimonio naturalistico, di promozione dell'accesso alla terra. Il suo sviluppo quindi, in quanto strumento dotato di autonomia che nasce come soggetto di sviluppo territoriale, può essere pertanto funzionale alla sopravvivenza delle comunità stesse (Urso, 2021), ripristinando il senso di comunità e trasformando *gli spazi in luoghi* (Rago et al., 2020).

In questi luoghi, inoltre, è evidente l'alta presenza di capitale in termini di risorse materiali e naturali; se da un lato lo sviluppo di queste risorse in sistemi relativamente chiusi può facilitare la conservazione delle risorse, dall'altro non ne consente l'adattamento *quando i sistemi diventano più aperti ed esposti a fattori di cambiamento esterno* (Petruzzella et al., 2017:29). La conservazione e la riproduzione di questi beni possono essere tuttavia demandate alla cooperativa di comunità, la quale può, per le caratteristiche sinora evidenziate, raccogliere ed incanalare tutte le energie della società civile per inventare forme inedite di gestione comunitaria (Ostrom, 2006). La gestione collettiva dei beni comuni è un tema molto spesso associato all'impresa cooperativa di comunità la quale, in virtù della struttura *multistakeholder*, risulta in grado di valorizzare, non in forme speculative, le risorse territoriali in un progetto più ampio di sviluppo locale. Proprio perché capace di far dialogare da un lato l'offerta dei beni pubblici e/o privati, lasciati all'incuria e all'abbandono, dall'altro la domanda di tutti quegli attori che vogliono cambiare le sorti della propria comunità, la cooperativa di comunità si è rivelata un soggetto strategico nei processi di rifunzionalizzazione di strutture

abbandonate, di recupero di vecchi edifici e di terreni in disuso che vengono restituiti alla collettività. I beni comuni, come ampiamente trattato nell'Introduzione al volume, non sono definiti da specifiche caratteristiche fisiche, quanto da una particolare forma di accesso e di gestione, caratterizzata dall'utilizzo condiviso e dall'appropriazione comune (Sacconi e Ottone, 2015) da parte dei cittadini, i quali mettono in atto i valori e le pratiche sociali più adatti a garantirne la corretta gestione (Bollier, 2015). Ed allora la cooperativa di comunità, legando indissolubilmente comunità, territorio, risorse, valori e persone nella gestione condivisa dei beni comuni, si candida a diventare un modello istituzionale congeniale al superamento della *tragedy of commons* (Zamagni, 2014), venendo in soccorso anche alle istituzioni che si trovano strette in una morsa, da un lato dalle responsabilità e dall'altro dalla mancanza di risorse umane, strumentali e finanziarie. La governance della cooperativa di comunità sembra infatti favorire lo sviluppo di una cultura politica e quindi, orientare verso una maggiore partecipazione politica dei cittadini dando vita ad una particolare solidarietà che si rafforza per la *minaccia di perdere certi valori comuni, ma anche perché si ravvivano fini collettivi (se non altro quello della sopravvivenza del gruppo) di fronte ai quali gli individui membri, per definizioni, si pongono come pari* (Pizzorno, 2019:16).

Conclusioni

Parlare di cooperativa di comunità ha significato richiamare concetti propri dell'economia civile – efficienza, equità e reciprocità –, dell'economia dell'innovazione – imprenditorialità basata sulle conoscenze – e dell'economia ecologica – benessere delle persone e dell'ambiente (Di Napoli, 2020), per la sua capacità di fare del cooperare il principio imprenditoriale necessario per generare coesione sociale (Rago et al., 2020).

La sua natura *multisettoriale, multidisciplinare e multi-attore* infatti le consente di incidere trasversalmente sullo sviluppo del territorio, contribuendo a investire, nel caso delle aree interne, i trend demografici, a riattivare l'economia locale, a erogare una migliore offerta dei servizi, e a favorire l'istituzione di nuovi partenariati e accordi istituzionali. La rilevanza del fattore comunitario, e l'affermazione del binomio impresa-territorio, sono certamente tra gli elementi che conferiscono a questo strumento il carattere di unicità e innovatività. In particolare, è la natura politico e sociale degli obiettivi prefigurati dalla cooperativa (Bianchi, 2021) che la rende uno strumento anche di mobilitazione sociale.

Affinché tuttavia possa esprimere il proprio potenziale sociale (Bandini et al., 2015) lo strumento cooperativa di comunità richiede un supporto operativo e normativo. Nel primo caso, si corre il rischio che ad una forte motivazione ad impegnarsi per lo sviluppo del proprio territorio non corrisponda un'adeguata cultura manageriale (Bartocci e Picciaia, 2013). Sono necessari, pertanto, interventi in favore di un'acquisizione di conoscenza degli strumenti orientati a rafforzare i meccanismi di governance democratica, a sviluppare nuove capacità

imprenditoriali e a promuovere la partecipazione. Un accompagnamento allo sviluppo progettuale comunitario potenzierebbe i processi di co-progettazione e co-design, lo sviluppo delle competenze e del capitale umano, e la conoscenza degli strumenti fondamentali per la sostenibilità dell'impresa. Già numerose iniziative⁹ sono state promosse a livello nazionale al fine di incoraggiare lo sviluppo di cooperative di comunità, che tuttavia se non adeguatamente affiancate da percorsi di accompagnamento faticano a raggiungere gli effetti desiderati.

Nel secondo, l'assenza di un riconoscimento giuridico uniforme complessifica, ad esempio, le modalità di finanziamento di acquisizione delle risorse. Il diffondersi su scala nazionale di questo modello richiede infatti una veste giuridica che dia uniformità al fenomeno, e che sappia evidenziare gli elementi tipici e caratteristici, tra cui spicca la governance inclusiva e aperta. Un riconoscimento in tal senso, se da un lato potrebbe restringere il campo di azione della cooperativa cristallizzando un fenomeno ancora in fieri (Buratti et al, 2021), dall'altro ne favorirebbe una maggiore promozione e sviluppo.

Questi ostacoli di natura burocratica e organizzativa, se superati, possono consentire alla cooperativa di comunità di trasformare i luoghi e di disegnare nuove traiettorie di sviluppo secondo un processo governato dai territori stessi.

9 Il riferimento è ai bandi promossi da Fondosviluppo-Confcooperative nel 2018 e nel 2020, e al bando Legacoop promosso nel 2019.

Bibliografia

- AA. VV. (2013), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Documento tecnico collegato all'Accordo di Partenariato [pdf]
- Alleanza Cooperativa Internazionale (1995), *Dichiarazione di identità cooperativa*, XXXI Congresso, Manchester
- Andersen, O. J. (2008), A Bottom-Up Perspective on Innovations: Mobilizing Knowledge and Social Capital Through Innovative Processes of Bricolage, *Administration & Society*, Volume 40 Number 1, p.54-78
- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015), *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, *Impresa Sociale*, 5/2015, pp. 19-35.
- Barbera F. (2018), *Elezioni, la vendetta dei luoghi dimenticati*, Il Manifesto, 17 marzo 2018, <https://ilmanifesto.it/elezioni-la-vendetta-dei-luoghi-dimenticati>.
- Barbera F., De Rossi A. (2021), Per un progetto metromontano. Introduzione In: Barbera F. e De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 3-26.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Materiali UVAL, 31.
- Bartocci L., Picciaia F. (2013); Le 'non profit utilities' tra Stato e mercato: l'esperienza della cooperativa di comunità di Melpignano, *Azienda Pubblica*, 3, pp. 381-402.
- Bianchi M. (2021), Le cooperative di comunità come nuovi agenti di aggregazione sociale e sviluppo locale, *Impresa Sociale*, 2/2021, pp. 71-83.
- Bobbio L., Pomatto G. (2007), Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche, *Merediana: rivista di storia e scienze sociali*, N. 58.
- Bock B. (2016). Rural marginalisation and the role of Social Innovation. A turn towards Nexogenous development and rural reconnection, *Sociologia Ruralis*, 56(4): 552-74.
- Bodini R., Borzaga C., Mori P., Salvatori G., Sforzi J., Zandonai F., (2016), *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Trento, Euricse.
- Bollier D. (2015), *La rinascita dei commons*, Stampa Alternativa, Viterbo.
- Bombardelli M. (2011), Democrazia partecipativa e assetto policentrico dell'organizzazione amministrativa. In Arena G., Cortese F. (a cura di), *Per governare insieme. Il federalismo come metodo. Verso nuove forme della democrazia*, Cedam, Padova, pp. 17-39.
- Borzaga C., Sacchetti S. (2015), Why Social Enterprises Are Asking to Be Multi-Stakeholder and Deliberative: An Explanation around the Costs of Exclusion, *Euricse Working Papers*, 75|15.
- Borzaga C., Zandonai F. (2015), Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità, *Impresa Sociale*, 5, 2015, pp. 1-7.
- Buratti N., Albanese M., Sillig C. (2021) Impresa di comunità si nasce o si diventa? Analisi di un caso-studio esemplare, *Impresa Progetto - Electronic Journal of Management*, n.1.
- Calvaresi C., Zanoni D., Pacchi C. (2015), Innovazione dal basso e imprese di comunità, *Impresa Sociale*, 5/2015, pp. 44-52.

- Carrosio, Giovanni. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Carrosio G. (2004). Un caso emblematico di economia leggere in aree fragili: la cooperativa Valli Unite, *Sviluppo Locale*, XI, 27: 78-91.
- Dees, J.G., Elias, J. (1998), *The Challenges of Combining Social and Commercial Enterprise*. Business Ethics Quarterly, 8, 165-178.
- Di Napoli R. (2020), Progetti e imprese di comunità: una nuova stagione? *Rivista della Rete Rurale Nazionale*, n.11, pp. 7-10.
- Freeman R.E., Wicks A.C., Parmar B. (2004), Stakeholder Theory and 'The Corporate Objective Revisited', *Organization Science*, 15(3), pp. 364-369.
- Granovetter M. (1973), The Strength of Weak Ties, *American Journal of Sociology*, Vol. 78, n. 6, pp. 1360-1380.
- Hillier, J., Moulaert, F. and Nussbaumer, J. (2004), Trois essais sur le rôle de l'innovation sociale dans le développement local, *Geographie, Economie, Sociétés* 6:2, 129-52.
- Hirschman A.O. (1977), A generalized linkage approach to development, with special reference to staples, *Economic Development and Cultural Change* in Ginzburg (a cura di) [1983]
- Mannarini T. (2004), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano.
- Ministero dello Sviluppo Economico (2016), *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità* [Link].
- Mori, P. A. (2015), Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici, *European Working Papers*, 77|15.
- Mori P. A. (2013), Customer Ownership of Public Utilities: New Wine in Old Bottles, *Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity*, 2, pp. 54-74.
- Mori P.A., Sforzi J. (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Peredo A.M., Chrisman J.J. (2006), Towards a Theory of Community-Based Enterprise, *The Academy of Management Review*, 31(2), pp. 309-328.
- Petruzzella D., Brunori G., Antonelli A. (2017), *Innovazione sociale nelle aree rurali del Mediterraneo. Quadro concettuale, analisi empirica e buone pratiche*, Rosenberg & Sel-lier, Torino.
- Pizzorno A. (2019), Introduzione allo studio della partecipazione politica (1966), *Quaderni di Sociologia*, 79 | 17-60.
- Poletti G. (2011), Introduzione in Guida alle cooperative di comunità, *Legacoop*.
- Pugliese A. (2006), *Mezzogiorno, meridionalismo ed economia dello sviluppo. La teoria dello sviluppo dagli anni della rinascita a quelli degli equilibri multipli*, Liguori Editore, Napoli.
- Rago S., Venturi P., Daconto G. (2020), Innovazione sociale e governance territoriale: la dimensione trasformativa delle cooperative di comunità, *Working Papers*, Fondazione G. Brodolini.
- Rodríguez-Pose A. (2017), The revenge of the places that don't matter (and what to do about it), *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209.

- Sacconi L., Ottone S. (2015), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.
- Servillo L., Fontana M. (2021), Il welfare in sezione: nuovi ambiti politici, funzionali e istituzionali. In Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 101-126.
- Sforzi J., Borzaga C. (2019), Imprese di comunità e riconoscimento giuridico: è davvero necessaria una nuova legge? *Impresa Sociale*, 13/2019, pp. 17-30.
- Venturi P., Zandonai F. (2014), *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal Gruppo cooperativo CGM*, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni, S. (2015), *L'innovazione Sociale*, testo disponibile al sito: <http://www.cattolicanews.it/news-dalle-sedi-zamagni-l-innovazione-sociale>, Piacenza.
- Zamagni, S. (2014), Cooperazione e beni comuni, *Fondazione Barberini*.

COOPERATIVE DI COMUNITÀ IL NEO-MUTUALISMO COME LEVA PER LA RIGENERAZIONE E LO SVILUPPO TERRITORIALE

Paolo Venturi e Andrea Baldazzini

Abstract

Il presente contributo intende offrire un approfondimento sul fenomeno delle cooperative di comunità a partire dalla costruzione di una cornice analitica che inquadri le esperienze in oggetto alla luce: da un lato delle evoluzioni delle politiche di sviluppo locale, dall'altro dei cambiamenti relativi agli assetti delle governance locali. A partire da ciò si tenterà di argomentare il perché è possibile ritenere le cooperative di comunità dei casi di innovazione sociale trasformativa e in quali termini esse mettono in campo un sistema definibile come neo-mutualistico. In conclusione, invece verranno riportate alcune evidenze empiriche raccolte attraverso la mappatura nazionale realizzata da Aiccon nel 2021 e una serie di indicazioni di policy frutto dei risultati della survey e del quadro concettuale presentato nella prima parte del lavoro.

Quando la comunità si fa impresa

Seppur il tema delle cooperative di comunità abbia incontrato un interesse crescente, in particolare nell'ultimo quinquennio (Bianchi 2021), diverse di queste esperienze non solo hanno origini molto precedenti, ma l'intero fenomeno mostra radici profonde che si legano alle grandi trasformazioni socioeconomiche avvenute nelle recenti due decadi. Il radicamento a livello locale di tali progettualità non deve infatti trarre in inganno rispetto alla loro matrice originaria, che si caratterizza sia per essere espressione di bisogni e aspirazioni diffusi in maniera capillare all'interno del territorio nazionale¹, sia per trovare ulteriori sperimentazioni e declinazioni anche in diversi altri paesi europei (Zandonai, Sforzi 2016), a testimonianza dell'ampiezza e varietà del fenomeno in oggetto.

Con il presente contributo, si intende dunque utilizzare alcune delle principali evidenze emerse dalle ricerche più recenti inerenti le cooperative di comunità (Romagnoli, Mastronardi 2020; Burini, Sforzi 2020; Demozzi, Zandonai 2019), per discutere il loro valore presente e potenziale in chiave paradigmatica, ovvero il contributo che esse avanzano al ripensamento: da un lato dei modelli di sviluppo attuali secondo un approccio di 'sostenibilità integrale' (Venturi 2021), dall'altro delle possibilità per nuove forme di alleanze territoriali che vedono al

¹ Per una ricognizione più precisa della distribuzione delle cooperative di comunità in Italia si rimanda alla recente mappatura realizzata da Aiccon sulla quale si ritornerà anche nella parte finale del presente articolo: https://www.aiccon.it/wp-content/uploads/2022/01/Executive-summary-mappatura-coop-comunita_28-01-22.pdf.

centro il rapporto tra modi nuovi di auto-organizzazione delle collettività, la nascita di una differente tipologia di istituzioni comunitarie, la configurazione di inedite 'economie di luogo' e la formulazione di sempre nuove soluzioni alle grandi sfide sociali odierne. Quello che esse mettono in campo è infatti un agire che in primis mira a contrastare, per dirla con Bauman (2011), la tendenza di «questo mondo nuovo dove si chiede agli uomini di cercare soluzioni private a problemi di origine sociale, anziché soluzioni di origine sociale a problemi privati».

Da qui la necessità di definire una cornice analitica dotata di un ampio respiro, in grado di riconoscere nelle cooperative di comunità una tipologia di iniziative tutt'altro che marginali, e dotate invece di una forte valenza segnaletica capace di ispirare alternative concrete per ripensare assetti di potere, modalità di creazione di valore economico, dispositivi di policy, strategie di partecipazione democratica, in poche parole, i modi di abitare e governare il territorio.

Per fare ciò è utile iniziare con la messa in chiaro di quelle che sembrano essere le tre visioni più diffuse relativamente al rapporto tra dimensione economica e dimensione comunitaria, dalle quali derivare una chiave di lettura in merito alla natura distintiva delle cooperative di comunità.

La prima è riconducibile ad una visione di stampo *dialettico*, secondo cui la dimensione comunitaria e quella economico-imprenditoriale rappresentano una dicotomia insuperabile in quanto connotate da un rapporto conflittuale. All'interno di questa prospettiva, ancora ampiamente diffusa, la comunità indicherebbe allo stesso tempo sia l'elemento 'compensativo' da attivare in correzione delle storture causate dal mercato, sia l'elemento 'estrattivo' da cui attingere risorse secondo una logica unidirezionale volta ad alimentare la macchina economica. Alla base di simili visioni vi è la convinzione che gli interessi delle due parti divergano, non accorgendosi però che in questo modo si finisce per cadere in uno dei falsi miti della contemporaneità, e dimenticando sia l'origine stessa dell'economia come scienza sociale (Zamagni 2019), sia l'intrinseco essere della produzione «un fatto sociale, quindi una manifestazione di cooperazione fra soggetti» (Becattini 2015).

La seconda ipotesi è riconducibile ad una visione che guarda alla comunità, e al suo organizzarsi anche in progettualità di carattere imprenditoriale, in termini di *risposta emergenziale* di fronte ad uno shock che interessa la collettività. Se si pensa ad esempio a quanto accaduto a seguito dello scoppio della pandemia da Covid-19, questo tratto ha trovato notevole evidenza e conferma. L'emergere improvviso di nuovi bisogni ha immediatamente attivato soluzioni inedite con una spiccata matrice comunitaria, portando in alcuni casi anche ad un profondo ripensamento degli assetti relazionali tra gli attori sociali del territorio, ivi compresi quelli pubblici e di natura prettamente for-profit (Bonomi 2021). Alle spalle di tale visione vi è la convinzione che il soggetto comunitario, o meglio, il divenire soggetto della comunità e l'acquisizione di un carattere di 'intraprendenza' con l'innesco di progettualità economicamente connotate, sia da ricondurre a spinte

principalmente esogene. Visione certamente corretta, ma parziale. Quello che manca è la presa di consapevolezza del suo essere il prodotto emergente di una combinazione tra spinte esogene ed endogene, tra necessità estrinseche e motivazioni intrinseche. Ciò verso cui risulta cieca questa prospettiva è l'ingrediente della 'intenzionalità', che si trova alla base di esperienze come le cooperative di comunità.

La terza visione tenta invece di superare i limiti delle due posizioni precedenti, proponendo un diverso inquadramento delle esperienze di imprenditoria di comunità. In primo luogo, attraverso la proposta di adottare una visione definibile come '*evolutiva*' che postula il passaggio ad un'ecologia capace di alimentare contemporaneamente inclusione e competitività. Non solo quindi si propone una ricomposizione della 'comunità di cura' e della 'comunità operosa' (Bonomi 2012), ma si riconosce l'interdipendenza delle due dimensioni che alimentano il loro progressivo processo di ibridazione. Da un lato l'economia diviene il vettore principale che contribuisce a dilatare il perimetro di quell'insieme di esperienze che coniugano attività economica e interesse generale, dall'altro il riferimento comunitario si rivela essere una nuova importante bussola grazie alla quale ri-orientare modalità e finalità della creazione di valore. Come ricordato da Porter e Kramer (2011), «negli ultimi anni le imprese sono state viste sempre più quali una delle cause principali di problemi sociali, ambientali ed economici e si va diffondendo l'idea che prosperino a spese della collettività. [...] Le aziende devono attivarsi per riconciliare business e società. [...] La soluzione sta nel principio del valore condiviso, che comporta la creazione di valore economico con modalità tali da creare valore anche per la società, rispondendo ai suoi bisogni e ai suoi problemi. Le imprese devono riconciliare il successo economico-finanziario con il progresso sociale. Il valore condiviso non è responsabilità sociale, filantropia o sostenibilità, ma un nuovo approccio al perseguimento del successo economico».

Nel caso specifico delle cooperative di comunità, questa evoluzione avviene a partire dalla messa al centro del *valore di luogo*, dove con 'luogo' si intende specificatamente quell'insieme di spazi fisici e virtuali nei quali relazioni sociali, economiche e tecnologiche producono significati condivisi (Venturi, Zandonai 2019). La comunità nasce infatti solo quando lo stare insieme e il condividere sono percepiti come le modalità più efficaci per attivare strategie in grado di dare vita a una vera e propria rinnovata «politica del quotidiano» (Manzini 2018) nella quale le pratiche, i significati, il 'dove', diventano i pilastri fondanti per progettualità comunitarie sui generis. Quest'ultime si contraddistinguono fin da subito per ulteriori due tratti: da un lato il tracciare prospettive di cambiamento di lungo periodo, l'avere cioè orizzonti temporali non schiacciati sul presente, il che costringe loro fin da subito ad interrogarsi in merito alla sostenibilità e al mantenimento delle iniziative intraprese. Dall'altro l'ambizione di realizzare cambiamenti di ordine sistemico, ovvero di divenire *soggettività emergentiste*, e cioè entità organizzate che proprio in virtù della loro matrice comunitaria, non rappresentano il mero risultato finale di un processo sommatorio o aggregativo, quanto

piuttosto il prodotto di un percorso che coinvolgendo una pluralità di attori sociali ridisegna il perimetro e le regole del 'fare-territorio' e dell'abitare il territorio. In altre parole, la nascita di una cooperativa di comunità implica a livello locale una serie di cambiamenti profondi in quelle che sono le governance, le modalità con cui il soggetto pubblico si rivolge alla collettività, il grado di coesione e gli interessi delle attività private d'impresa che lì vi operano.

Sviluppo locale e politiche *place-based*

La dimensione di luogo quale ancoramento primario per questa tipologia di esperienze imprenditoriali, trova dunque un chiaro legame anche con quella riconcettualizzazione della categoria di territorio secondo cui esso smette di essere un semplice spazio geografico e diviene «un *modo di co-operare*, con molteplici effetti di ordine economico, politico, culturale, etc., che ha come obiettivo la creazione di un contesto capace di moltiplicare le risorse comuni, necessarie al funzionamento di ciascuno e di tutti gli attori coinvolti» (Prandini 2014).

Si tratta dunque di rifiutare prospettive unicamente binarie (istituzioni o comunità, non profit o for profit, locale o globale, fisico o digitale), riconoscendo alle cooperative di comunità uno sguardo ecologico in grado di osservare la pluralità degli attori che abitano un territorio come parti di un unico ambiente e, proprio in virtù di una tale co-appartenenza, quali possibili protagonisti di iniziative corali in grado di dare vita anche a nuove economie.

Il riferimento alla categoria di territorio, permette inoltre di introdurre un ulteriore tema fondamentale per cogliere il valore delle iniziative in oggetto, ovvero il loro contributo allo *sviluppo locale*. Costruire approcci che guardano al futuro dei luoghi mettendo al centro non tanto paradigmi di crescita quanto di sviluppo, uniti a scenari caratterizzati da principi collaborativi piuttosto che competitivi, significa creare i presupposti per progettualità di sistema che siano in grado di dare un nuovo significato a ciò che si intende per 'territorio' (Irecoop ER, 2016). È a partire da essi che si gioca la duplice sfida: da un lato della sostenibilità, nella sua accezione più ampia, dall'altro la capacità di quei medesimi territori di creare ponti e muoversi all'interno di contesti globali, evitando il ripiegamento su se stessi e una chiusura a lungo andare asfissiante.

Sono queste le ragioni primarie per le quali *la comunità che si fa impresa deve divenire una prospettiva d'interesse anche per le politiche*. Guardando per un momento in maniera specifica a quest'ultime, è interessante rilevare come nell'ultimo decennio vi sia stato un cambio radicale nel modo di concepire e declinare le strategie di sviluppo locale. Il dibattito si è infatti costruito attorno a due macro-approcci: quello cosiddetto '*place neutral*' e quello '*place based*' (Barca 2006; Barca et al. 2012).

Il primo si regge sulla convinzione di una sostanziale neutralità dello spazio geografico rispetto alle dinamiche economiche di sviluppo, come ben testimoniato dal report della Banca Mondiale del 2009 *WorldDevelopment*

Report Reshaping Economic Geography. In esso si sostengono i vantaggi associati agli effetti di agglomerazione delle grandi città e si ricorre anche a una sorta di filosofia della storia, secondo la quale i Paesi emergenti di oggi seguiranno le traiettorie passate degli Stati sviluppati. Esisterebbe quindi un percorso che ogni territorio dovrebbe intraprendere per raggiungere alti livelli sia di crescita che di sviluppo, alla cui base vi è l'idea che gli sforzi si debbano concentrare verso una sempre maggiore concentrazione dell'attività economica nei poli urbani e in quelli ritenuti a più alto livello di innovazione.

Il secondo approccio invece si pone su posizioni antitetiche, e ritiene che il *capitale territoriale* dei luoghi (De Rubertis et al. 2019), le istituzioni locali e le politiche pubbliche possono indirizzare in maniera virtuosa i processi di sviluppo economico ed i loro impatti. In particolare, quando si ragiona di politiche strutturali di sviluppo, è essenziale considerare in maniera unitaria una pluralità di elementi quali: le istituzioni, le convenzioni sociali locali, l'organizzazione, le caratteristiche distintive dello spazio geografico e la loro dotazione di risorse produttive, incluso il grado di capitale sociale. Considerando le gravi crisi che nell'ultimo quindicennio hanno colpito i paesi ritenuti maggiormente sviluppati, nonché le sfide sul fronte ambientale oggi evidenti, si dovrebbe aver preso consapevolezza che la direzione verso cui andare non sia quella di una scommessa su grandi aree urbane, quanto piuttosto la formulazione di piani volti alla valorizzazione degli *asset* di sistemi regionali di diversa dimensione e densità.

Quella da mettere in campo è una strategia multilivello in grado di superare la 'cecità al territorio' caratteristica del primo approccio, arrivando alla definizione di una politica *'place based'* che miri all'implementazione di azioni rispondenti ad obiettivi e bisogni locali, individuati, discussi ed implementati in cooperazione con gli attori del luogo. Con particolare riferimento al contesto europeo, un esempio concreto di questo secondo approccio può essere considerato il piano per la Politica di Coesione formulato in occasione della programmazione 2014-2020², in quanto esemplificativo di un

proficuo connubio tra integrazione sociale, economica e territorialità, nonché di un forte riconoscimento del valore aggiunto apportato dall'analisi dei bisogni e delle potenzialità locali vertenti sui più significativi asset locali.

Come sottolineato da Barca (et al. 2012): «l'approccio *place-based* presenta due aspetti fondamentali. In primo luogo, esso presuppone che il contesto geografico sia davvero importante, e che il contesto sia inteso in termini di caratteristiche sociali, culturali e istituzionali. In secondo luogo, ci si concentra anche sulla questione della conoscenza nell'intervento politico. Chi sa cosa fare, dove e quando? Le trappole del sottosviluppo che limitano e inibiscono il potenziale di crescita delle regioni o perpetuano l'esclusione sociale sono il risultato dell'incapacità di agire delle élite locali e possono essere affrontate solo grazie a nuove conoscenze e idee: lo scopo della politica di sviluppo è promuoverle attraverso l'interazione tra questi gruppi locali e le élite esterne coinvolte nella politica».

² https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/visibitily_it.pdf.

Questioni che a loro volta richiamano da vicino il pericolo già evidenziato da Habermas (1986) relativamente alla «convinzione che i bisogni della comunità possano essere categorizzati e recepiti a distanza», mentre le realtà di cooperazione di comunità e le più recenti politiche di sviluppo locale testimoniano un procedere maggiormente integrato tra il piano strettamente locale e le priorità individuate dalle amministrazioni a livello regionale e nazionale. Emblematica è la Strategia Nazionale per le Aree interne (SNAI)³, che rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale dedicata al contrasto della marginalizzazione e dei fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. «Un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di governance locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica».

La diffusione del fenomeno delle cooperative di comunità deve dunque essere inquadrato anche con riferimento a questi altri due aspetti: da un lato le recenti politiche di sviluppo locale *place-based*, dall'altro il cambio di approccio di molte amministrazioni locali che divengono *organizzazioni in cerca di potenzialità* (Andersen, Pors 2016), ovvero istituzioni il cui ruolo non è più di carattere meramente amministrativo, ma sempre di più è quello di allestire contesti che favoriscano la coesione sociale e la promozione di nuove attività economiche, svolgendo così una funzione che in molti casi è di facilitazione, supporto e supervisione, dedicata alla messa a valore delle 'risorse dormienti' e alle intelligenze collettive già presenti sul territorio. Persino i tradizionali approcci alla pianificazione e programmazione locale meramente *top-down* vengono abbandonati in favore di percorsi maggiormente partecipativi e co-progettati con le comunità locali.

Neo-mutualismo e innovazione sociale trasformativa

L'approccio *place based* delle politiche di sviluppo locale apre dunque a possibilità per pratiche collaborative che ricombinano sociale ed economico in modo inedito. Nel caso delle cooperative di comunità esse divengono promotrici di economie territoriali la cui distintività si costruisce in primo luogo attorno ad un particolare elemento, ovvero la tipologia degli assetti relazionali che riescono a costruire. Nelle pagine precedenti ci si è concentrati soprattutto all'approfondimento di alcuni aspetti che hanno permesso di tracciare una cornice analitica maggiormente adeguata a leggere il fenomeno dell'imprenditoria a base comunitaria. Ora è il momento di concentrarsi specificatamente sulle esperienze delle cooperative di comunità, in quanto proprio il carattere 'cooperativo' aggiunge un discrimine cruciale al valore delle iniziative in oggetto. Non basta infatti un contesto di policy favorevole e una struttura amministrativa decisa a sostenere l'intraprendenza locale. Allo stesso tempo nemmeno la dimensione relativa alla loro

3 <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>.

attività economica costituisce di per sé un fattore sufficiente per giustificarne la natura peculiare.

La capacità produttiva e ri-produttiva dei luoghi dipende infatti in ultima istanza dalla natura delle relazioni che ne definiscono abitabilità e funzionalità. Guardando alle cooperative di comunità tale natura trova la propria esplicitazione nell'atto cooperativo, che pone al centro il riconoscimento del mutuo interesse degli attori coinvolti. La questione del 'dove' porta necessariamente con sé la questione del 'chi' e del 'come', nella misura in cui l'elemento del valore nasce da paradigmi collaborativi i quali, a loro volta, maturano da conversazioni che convertono le relazioni in autentiche infrastrutture di significato che abilitano legami cooperativi. È il tipo di relazione a definire la natura delle economie di luogo, poiché la forma relazionale, non essendo mai qualcosa di neutro, è sempre retta da uno specifico principio, in questo caso quello *mutualistico*. Troppo spesso gli sforzi portati avanti nell'ambito della pianificazione territoriale immaginano traiettorie di sviluppo e azioni dimenticandosi della componente conversazionale da cui nasce qualunque relazione, a causa di un'eccessiva concentrazione sulla costruzione dell'*hardware*, cioè l'architettura di policy, e poco sulla scrittura dei *software*, cioè quei programmi che permettono una messa a valore delle risorse presenti. Al contrario, le cooperative di comunità adottano un approccio circolare, facendo dell'elemento conversazionale il catalizzatore per pratiche collaborative che vengono a costituire le radici sulle quali le policy di sviluppo territoriale possono crescere.

Da sempre i luoghi si sono raccontati come qualcosa che ha valore, ma un conto è attribuire valore ai luoghi, un altro è servirsi di essi come dispositivi per *generare* valore. In questo secondo caso bisogna appunto operare una ri-significazione degli spazi in quanto ogni operazione che intende creare significati condivisi, postula legami ed elementi che necessitano di mutuo riconoscimento. Si potrebbe dire che ogni operazione di ri-significazione dei luoghi postula comunità.

Categoria quella di *comunità* da sempre difficile da maneggiare (Aime 2019), in molti casi si è resa oggetto di uno sguardo nostalgico oppure si è tradotta in un dispositivo volto ad alimentare discriminazioni e rancore, pertanto è bene chiarire, seppur brevemente, con quale accezione qui si intenda utilizzare questo termine. Volendo essere estremamente sintetici, per chi scrive *comunità è dove il collaborare diventa cooperare*. Come ricorda Sennett (2014) quest'ultimo è ben diverso dalla semplice collaborazione, in quanto nel cooperare, oltre agli obiettivi, devono essere condivisi anche i mezzi e fini dell'azione. Ecco allora che l'etichetta di 'cooperative di comunità' assume una connotazione più precisa, indicando sistemi relazionali che non sono solo l'output, il risultato di iniziative che hanno lo scopo di incrementare i livelli di coordinamento, ma piuttosto l'input per dar vita a sistemi complessi, e più efficaci, di generazione di valore sociale. Un valore che, per essere tale, ha bisogno di venire condiviso attraverso reti in grado di dar voce ai bisogni e di attrarre risorse e disponibilità ad ampio raggio.

Queste reti a matrice cooperativa si possono definire tali poiché, come già anticipato, si reggono sul principio mutualistico, il quale presenta tre differenti declinazioni:

1. il *mutuo riconoscimento*, che ne rappresenta l'elemento sorgivo. I beni relazionali, fondamento della comunità, esistono solo se sono riconosciuti come tali, ecco perché Elinor Ostrom parlava di *cheap talks* (Akwood 2019), ovvero conversazioni, le quali costituiscono il fondamento per qualunque processo di significazione e perciò di collaborazione. Il primo passo per la nascita di queste esperienze non è infatti un 'business plan', bensì la creazione di occasioni d'informalità, dove i «riti e i piaceri del cooperare», per dirla ancora con Sennett, diventano meccanismi generativi.
2. Il secondo è il *mutuo beneficio*: la comunità emerge come modalità più adeguata a prendersi cura di sé. Il tema è che, per vivere, abbiamo bisogno di entrare in relazione con una qualche alterità, poiché vi sono scopi che possono essere raggiunti solo insieme ad altri con i quali vi è una condivisione di intenti.
3. Il terzo è la *mutua assistenza*, che si rende possibile solo in presenza dei due precedenti. Solitamente si crede che le comunità siano cerchie sociali dentro le quali le persone spontaneamente si aiutano, ma non è così. Se le persone si aiutano, senza riconoscersi e senza capire che fra di loro deve esserci un riconoscimento in termini di beneficio comune, la dimensione della mutua assistenza decade nel tempo divenendo assistenzialismo. Oggi la tendenza è a leggere le comunità dalla parte finale, ovvero come gruppi di persone che si aiutano tra loro. La comunità invece non è 'assistenza', ma è il meccanismo più evoluto per creare valore attraverso la reciprocità.

A riprova del fatto che il tema di cui si sta discutendo è qualcosa di tutt'altro che marginale o idealistico, basti pensare a come sempre di più i processi di produzione di valore, anche all'interno delle aree di mercato puramente orientate al profitto, costruiscono le proprie strategie mettendo al centro l'elemento del legame. È il fattore relazionale a giocare un ruolo decisivo nel determinare modalità ed intensità del valore, e questo perché la relazione si traduce in nuove possibilità di connessione; dunque, nuove possibilità di accesso a risorse da utilizzare. Il caso delle piattaforme digitali è da questo punto di vista quantomai paradigmatico, essendo che il loro valore dipende dalla loro capacità di costruire ed estendere network, e cioè di attivare relazioni inedite e offrire a ciascuno in maniera costante, e più possibile personalizzata, connessioni potenziali.

La rilevanza dell'elemento relazionale e della dimensione comunitaria (rispetto alla quale comunità e *community* rappresentano entità ben diverse) nella costruzione non solo di catene del valore, ma nella costruzione di vere e proprie economie, risulta ben testimoniata anche dall'ascesa del cosiddetto modello del *community capitalism* (Minnaar 2020) secondo il quale le imprese non dovrebbero concentrarsi solo sui loro clienti, ma sulle comunità, in modo che ciascuno dei loro membri possano aumentare le possibilità di successo e accesso a beni o

servizi così che tutte le parti interessate ne traggano beneficio nel tempo. A un livello superficiale anche qui sembra di essere di fronte a un modello basato sul mutuo beneficio, ma come ricordato sopra, perché vi sia una reale comunità intraprendente si debbono manifestare tutte e tre le tipologie di mutualismo e si debbono realizzare pratiche di co-operazione. Ripensando alle cooperative di comunità, risulta evidente ancora una volta come a fare la differenza sono i valori, le aspettative, le responsabilità di cui vengono caricate le relazioni e in virtù delle quali vengono sviluppate le attività imprenditoriali.

Inoltre, quello che esse arrivano a fare è far evolvere ulteriormente il principio mutualistico in quello che potremmo definire un esempio di *neo-mutualismo* (Venturi, Zandonai 2022), ovvero la costituzione di esperienze che si sviluppano sull'onda di un rinnovato attivismo e di trasformazioni in atto lungo i confini sempre più porosi dell'economia sociale che, a differenza del passato, non mirano a costruire nicchie al riparo dai fallimenti delle istituzioni tradizionali. Il nuovo obiettivo diventa quello di generare impatto sociale, cercando di vedere nelle grandi sfide sociali odierne l'occasione di unire un diverso modo di produzione di valore ad una nuova costellazione di organizzazioni così da rifondare l'unione tra politica ed economia attorno a un 'terzo pilastro' (Rajan 2019) comunitario. Il carattere neo-mutualistico lo si può infatti ritrovare in tutte quelle esperienze che dopo il 2008 e dentro l'accelerazione della crisi pandemica, arrivano ad istituire nuove economie. In definitiva è questa *capacità istituyente*, manifestata all'interno del rinnovato contesto socioeconomico, a rappresentarne l'identità più radicale. Ad essere in gioco non è semplicemente una certa identità o forma organizzativa, ma l'affermazione e il riconoscimento di una *nuova generazione di istituzioni*.

Con questo ulteriore passaggio ci si trova però tra le mani un'ulteriore categoria, quella di istituzione, anch'essa difficile da trattare. L'interrogativo su cosa sia un'istituzione e come esse nascano, rappresenta da sempre uno dei grandi nodi della sociologia, ma la prospettiva che qui si intende adottare prende le mosse dal riflettere non tanto sulla natura ontologica di esse, quanto piuttosto su che cosa sia l'istituzione in quanto atto istituyente, ovvero lo stabilire un insieme di norme d'azione e il mettere in campo un potere legittimo (Dardot, Laval 2015) grazie ai quali agire per indurre un cambiamento nel sistema sociale. Con riferimento alle cooperative di comunità, e al declinarsi del neo-mutualismo, importante è sottolineare il passaggio dal sostantivo 'istituzione' al verbo 'istituire', e non a caso si è appena parlato della loro capacità istituyente nei confronti dell'emergere di nuove economie.

In tali esperienze vi è dunque uno spirito fondativo, nulla di meramente emergenziale o puramente spontaneistico. Si ritiene di poter affermare che proprio quest'ultimo aspetto fornisca sostanza al tratto dell'*intenzionalità* accennato all'inizio con riferimento al farsi impresa della comunità. Intenzionalità, tra le altre accezioni, può essere tradotta con il divenire una nuova istituzione *nel e per* il territorio. Una realtà in alcun modo frutto di processi puramente

amministrativi, ma sorta da una prassi nata all'interno di luoghi che riesce a trovare riconoscimento e sostenibilità in modo autonomo.

Chiarito il carattere delle relazioni attivate dalle esperienze di cooperazione di comunità, unitamente alla natura istituyente da cui deriva la pratica imprenditoriale, ora è necessario interrogarsi su quali siano le finalità di un tale assetto, il che rappresenta un altro carattere distintivo di tali esperienze, ovvero il presentare uno *scopo trasformativo*. Come scrive Bonomi (2021):

“Parlo del prendere atto dell'essere embrioni di una nuova rappresentanza di territorio in una fase di difficile metamorfosi della rappresentanza degli interessi produttivi, cui si accavalla una fase di egemonia del sindacalismo istituzionale. Parlo della consapevolezza dell'essere ricostruttori di comunità, insieme a figure come il sindaco, il parroco, l'artigiano, il migrante, il giovane ritornante, l'insegnante, il postino. [...] È questo il livello a cui deve e può essere posta la sfida. Non a quello della ricerca della legittimazione locale, quanto mai necessaria ma credo ormai acquisita, ma nel configurarsi pienamente come un pezzo di modernità di un sistema più ampio, cui compete di uscire dal ruolo di comparsa o di caratterista per assumere un profilo a tutto tondo”.

Il riconoscimento di un tale ruolo permette così di poter affermare quanto i processi attivati dalle cooperative di comunità rappresentino forme autentiche di *innovazione sociale trasformativa*.

Come ricorda anche Moulaert (et al. 2017) nel suo significato originale, l'innovazione sociale ha sempre a che fare con il cambiamento e la trasformazione sociale. Ecco perché 'innovare' qui significa in primis ridefinire le relazioni tra gli attori, compresi anche i rapporti di potere che le caratterizzano. L'innovazione sociale è dunque un percorso che si persegue nell'interdipendenza fra diversi, e queste reti sono il segno di un inedito campo di sperimentazione per tutte le istituzioni (pubbliche, private, non profit e civiche).

A ben guardare si possono inoltre individuare quattro caratteristiche distintive che connotano il grado trasformativo di tali percorsi di innovazione sociale:

1. una rigenerazione delle risorse territoriali ritenute di interesse collettivo attraverso un investimento su quelli che sono riconosciuti come *asset comunitari*. Con quest'ultimi si intende «il mosaico di risorse tangibili ed intangibili prodotte ed accumulate tramite un percorso di costruzione di capacità organizzativo-relazionali, di interazione sociale e di radicamento territoriale delle imprese di comunità. Tra gli *asset* tangibili, l'acquisizione di proprietà e beni immobiliari, per favorire iniziative promosse dalle collettività locali, rappresenta uno dei più importanti banchi di prova. [...] Gli *asset* intangibili si definiscono sia nell'accumulazione delle risorse relazionali necessarie alla definizione dei processi di gestione e di configurazione delle attività, sia nello sviluppo del patrimonio culturale immateriale delle comunità» (Tricarico 2016).
2. Le attività messe in atto non si limitano a rispondere a bisogni sociali e criticità territoriali, ma ambiscono ad offrire proposte per la definizione di modelli di

sviluppo alternativi, grazie ad un impegno teso a far emergere dal basso una rete di esperienze in grado di immaginare orizzonti temporali condivisi di lungo periodo superando la mera offerta di risposte emergenziali. Esperienze che agiscono adottando non un mero paradigma di cambiamento generalizzato, quanto piuttosto un *paradigma di impatto* che desidera attivare trasformazioni durature capaci di incidere anche a livello di policy.

3. Si assiste allo spostamento dalla prospettiva sulla singola prassi di innovazione sociale, allo sguardo su quelli che a tutti gli effetti diventano degli *ecosistemi di innovazione*, dove attori diversi collaborano per la realizzazione di obiettivi ritenuti comuni e su scale di medio e ampio raggio, come può essere il livello regionale o nazionale. Qui il fattore collaborativo riesce a innescare la sperimentazione di differenti governance volte non solamente a coordinare e gestire progettualità comuni, ma finalizzate alla nascita di contesti abilitanti nei quali si osserva la nascita di relazioni solide tra attori sociali di natura diversa.

4. In molti casi questi percorsi di innovazione sociale arrivano a svolgere anche una rinnovata *funzione di intermediazione e advocacy* tra cittadini, organizzazioni private e istituzioni pubbliche che segue logiche e modalità in grado di rianimare la partecipazione civica e più in generale di ri-animare un tessuto civico che diventa la vera garanzia di sostenibilità per il mantenimento degli asset comunitari. Un cambiamento che ridefinisce non solo le relazioni tra gli attori, quanto anche il ruolo dei cittadini e l'accezione di cittadinanza.

Le progettualità imprenditoriali comunitarie implicano infatti un alto livello di partecipazione che deve riuscire a mantenersi nel tempo in quanto il cambiamento generato, l'eventuale impatto raggiunto e l'azione istitutiva realizzata sono risultati che richiedono una costante *azione di cura*, la cui persistenza non deve mai essere data per scontato.

Questa dimensione legata alla partecipazione, che si traduce in sostenibilità e attività di 'manutenzione', postula perciò l'unità dei fini e non l'uniformità dei contributi e degli apporti. La partita non è legata solo all'offerta di risorse economiche, ma si gioca sempre più sul lato della capacità di includere e dare spazio a questa diversità dei contributi (preferenze) spesso nascosti dentro le domande di bisogni insoddisfatti. La leva del cambiamento trova così la propria espressione più efficace nell'ingaggio e nella messa in rete di attori distinti e fin qui non interconnessi che assumono l'assetto di comunità fortemente orientate al coinvolgimento nei processi produttivi e negli assetti di governance di organizzazioni, progetti e politiche (Maiolini et al. 2015).

Attributi e condizioni abilitanti per la nascita delle cooperative di comunità

Quanto presentato nelle pagine precedenti, ha inteso offrire una ricostruzione di quelli che si ritengono essere gli aspetti più significativi attraverso i quali tracciare una cornice analitica capace di indicare le ragioni che, a livello di trasformazioni del contesto sociale, hanno contribuito maggiormente a stimolare e

motivare in primis l'emerge di esperienze di imprenditorialità a matrice comunitaria, e in particolare del fenomeno delle cooperative di comunità. Ciò si ritiene sia utile, inoltre, a spiegare il perché risulti alquanto complesso pervenire ad una definizione univoca di esse. Guardando alle più note definizioni proposte in letteratura, ve ne sono alcune che offrono una sintesi particolarmente completa in grado di inquadrare il fenomeno in maniera adeguata.

Nell'ambito del presente contributo, quella che si ritiene maggiormente appropriata è la definizione proposta da Demozzi e Zandonai (2019) secondo cui le cooperative di comunità sono imprese «che operano nei sistemi di protezione sociale producendo beni e servizi [in maniera stabile e continuativa] incrementando la coesione sociale attraverso processi di inclusione e sviluppo locale. Sono contraddistinte da un approccio che riconosce il carattere multidimensionale ed evolutivo dei bisogni e quindi la necessità di rispondervi attraendo e combinando risorse di natura diversa, grazie anche al coinvolgimento e l'integrazione in rete di altri soggetti comunitari e istituzionali».

Nonostante poi le differenti leggi nate a livello regionale, si è concordi che l'obiettivo delle cooperative di comunità è valorizzare beni comuni, tradizioni culturali, risorse territoriali in un processo di rafforzamento della coesione sociale e di capacitazione dei membri della comunità, costituendosi in forma di cooperative di produzione e lavoro, di conferimento, di utenza, sociali o miste e avendo come soci persone fisiche, persone giuridiche, organizzazioni del terzo settore ed Enti pubblici (SIBaTer 2021). La cooperativa deve essere un'iniziativa collettiva, cioè promossa da un gruppo di cittadini, i quali partecipano in relazione alle loro esigenze e alla volontà di contribuire alla crescita della comunità. Ciò significa che i soci-cittadini possono assumere la qualità di soci utenti, cioè consumatori dei servizi che la cooperativa decide di erogare, e/o di soci lavoratori, in quanto le loro capacità professionali e lavorative sono funzionali e coerenti con lo svolgimento delle attività della cooperativa stessa (Legacoop 2012).

Diversi sono inoltre i lavori che hanno offerto una sistematizzazione degli elementi distintivi che tracciano un profilo dell'identità delle cooperative di comunità. Senza bisogno di ripetersi su questo, qui interessa soffermarsi piuttosto su quelli che possono essere ritenuti gli elementi abilitanti che identificano le condizioni necessarie affinché tali esperienze possano nascere, evolvere e durare nel tempo. Riprendendo i risultati emersi dallo *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità* promosso dal Ministero dello Sviluppo Economico (2016) si possono individuare sei aspetti principali:

1. Il contesto territoriale: soprattutto con riferimento alle cosiddette aree interne, ma lo stesso può dirsi di precisi spazi urbani, tali esperienze si collocano in contesti ritenuti ad alta vulnerabilità in cui la nascita della cooperativa è funzionale a contrastare l'impoverimento, sociale ed economico, e a garantire la sopravvivenza stessa di quel dato territorio.
2. Bisogno comunitario: rappresenta il fattore che catalizza il gruppo promotore dei cittadini e innesca la prima attività di rigenerazione del tessuto locale. Su

questo fronte, decisiva diventa la capacità di lettura dei bisogni che implica un coinvolgimento diretto degli abitanti.

3. Gruppo originario: si caratterizza per la presenza di una leadership forte e un'alta coesione interna, grazie alla quale viene costruito il consenso attorno al progetto a livello territoriale. La cooperativa per nascere ha quindi bisogno di un decisionismo di una piccola minoranza che se ne prende carico, ma senza dimenticare che deve poi aprirsi agli attori territoriali e al resto della cittadinanza.

4. Sistema territoriale abilitante: subito dopo la spinta iniziale la cooperativa ha bisogno di un'infrastruttura socio/relazionale a cui appoggiarsi, ovvero deve trovare un riconoscimento delle proprie progettualità che si traduca in un sostegno concreto da parte degli altri attori comunitari. Fattore abilitante che si traduce anche in capacità di trattenere i componenti della comunità e di rendere la comunità ed il territorio stesso dei luoghi attrattivi.

5. Risorse 'dormienti': ovvero le risorse già disponibili ma non impiegate o non valorizzate presenti nel territorio, che possono avere una natura materiale (immobili, ambienti naturali, etc.) o immateriale (saperi, tradizioni etc.).

6. Partnership strategiche: non basta guardare all'interno della comunità e coinvolgerne gli abitanti. Necessario è anche abilitare una rete rivolta all'esterno di essa, costruendo così un doppio ancoramento di carattere locale e sovra-locale e il più possibile eterogeneo in termini di enti ed organizzazioni coinvolte.

7. Rapporto con la PA: la cooperativa avendo come obiettivo il miglioramento del benessere della comunità si trova ad agire parallelamente alle amministrazioni comunali ed è importante definire con chiarezza fino a che punto gli interessi e le finalità della cooperativa coincidano con quelle dei comuni e dove invece inizino ad entrare in conflitto. Questo è utile per uscire dal binomio che vede come uniche possibilità di relazione tra i due soggetti o quella relativa all'approccio 'principale-agente' o quella puramente '*bottom-up*', e adottare una visione maggiormente integrata di 'collaborazione tra 'pari'.

Evidenze empiriche e indicazioni di policy

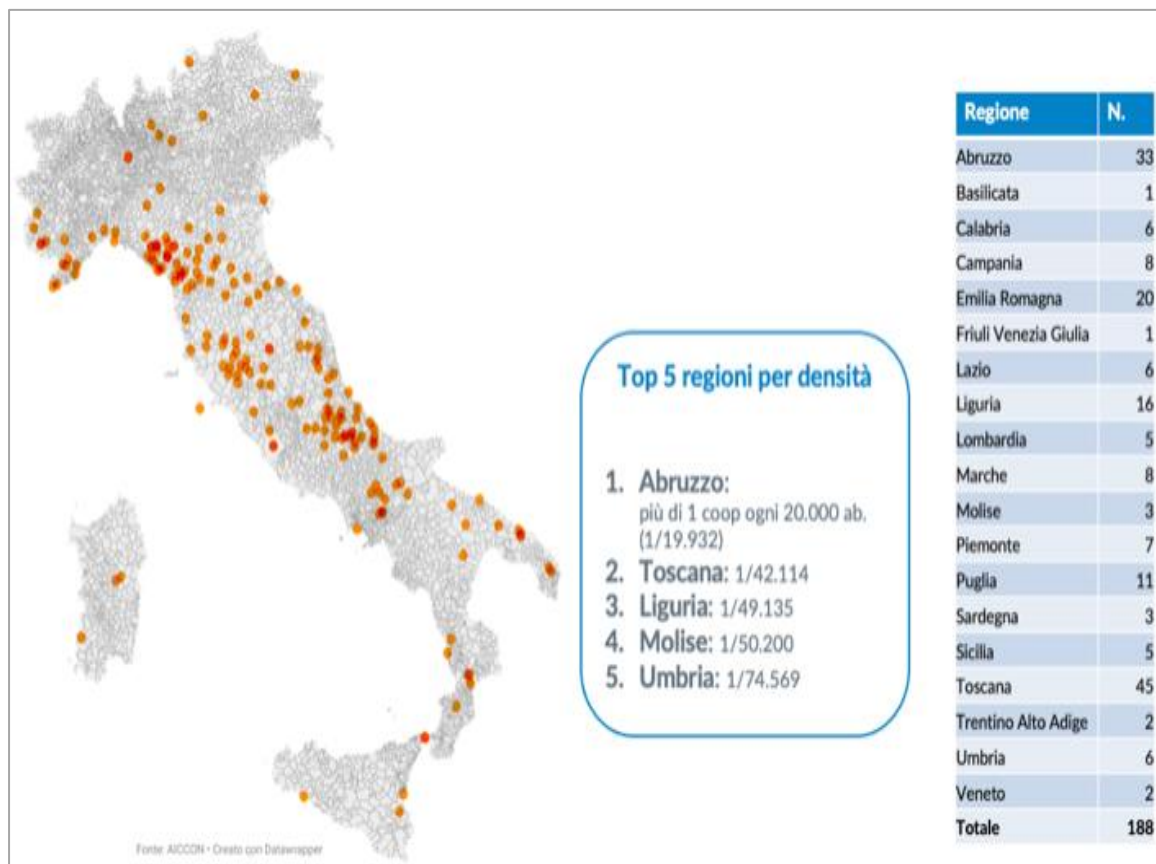
La recente indagine realizzata da Aiccon (Venturi, Miccolis 2022) dedicata alla mappatura delle esperienze di cooperazione di comunità a livello nazionale, ha fatto emergere una molteplicità di dinamiche che testimoniano come essa: da un lato si appresti a istituzionalizzarsi attraverso normative e forme di rappresentanza dedicate, ma dall'altro rimanga al centro dell'attenzione come pratica ispiratrice ed educativa per nuovi approcci al mutualismo.

Per ovvie questioni di tempo e spazio, qui si è scelto di evidenziare solo alcuni aspetti ritenuti particolarmente rilevanti in virtù di quanto descritto nelle pagine precedenti, ovvero la tipologia di coinvolgimento degli stakeholder e un insieme di indicazioni di policy che guardano al futuro di questo fenomeno.

In totale sono state rilevate 188 cooperative di comunità, concentrate soprattutto nel centro Italia lungo la dorsale appenninica (Fig. 1).

Interessante poi è notare che oggi ciascuna regione conta almeno un caso, mentre le tre regioni che ne accolgono maggiormente sono, in ordine, Toscana, Abruzzo ed Emilia-Romagna. Diversi dati della survey tendono inoltre a confermare come i fattori *need-driven* (bisogni della comunità e vulnerabilità territoriali) prevalgano rispetto alle determinanti *asset-driven* (coesione del gruppo promotore, buon dialogo sociale con le istituzioni, presenza di partnership strategiche) nel determinare la nascita dell'impresa comunitaria.

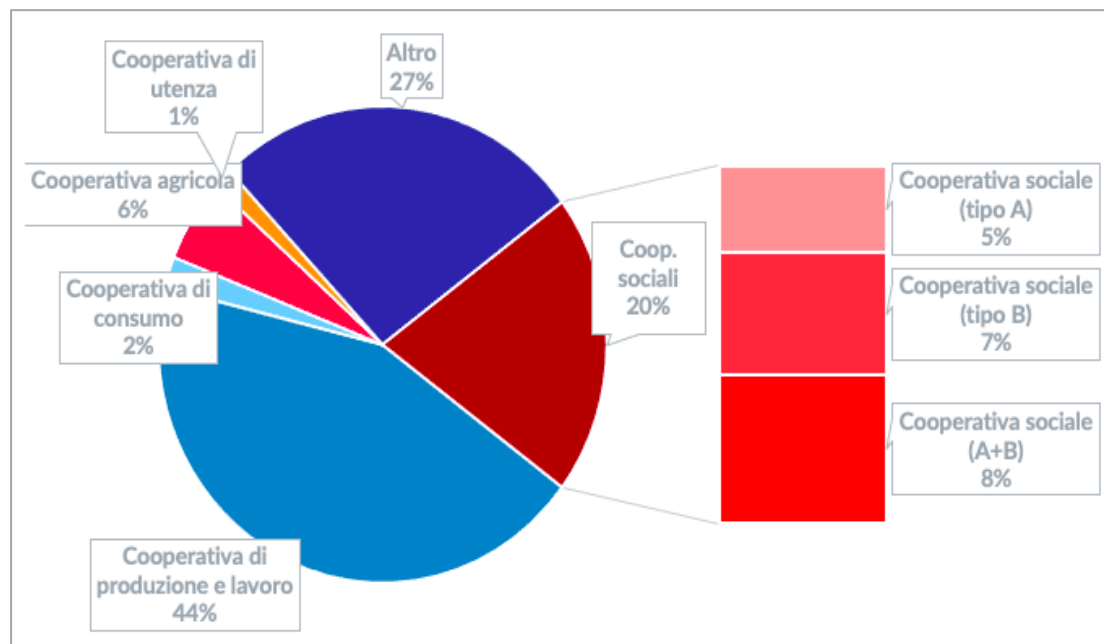
1. Localizzazione delle cooperative di comunità in Italia al 30-06-2021- fonte: Aiccon



Dal punto di vista invece della forma giuridica assunta dalle cooperative di comunità, appare chiaramente una prevalenza della componente lavorista rispetto alle forme di cooperative di utenza dove lo shareholder prevalente è dato dai beneficiari, utenti o clienti delle attività (Fig. 2).

Sembra quindi prevalere un modello di 'agenzia' composto da sistemi esperti che attraverso il loro lavoro (legato per esempio alla gestione di progetti e attività produttive) sostengono loro stessi e lo sviluppo di altre iniziative e attori del territorio. Questo assetto da agenzia è peraltro confermato anche dalla dimensione ridotta della compagine sociale (il 65% ha meno di 50 soci) e soprattutto di quella lavorativa (solo il 10% ha più di 10 occupati)

2. Forma giuridica delle cooperative mappate - fonte: Aiccon



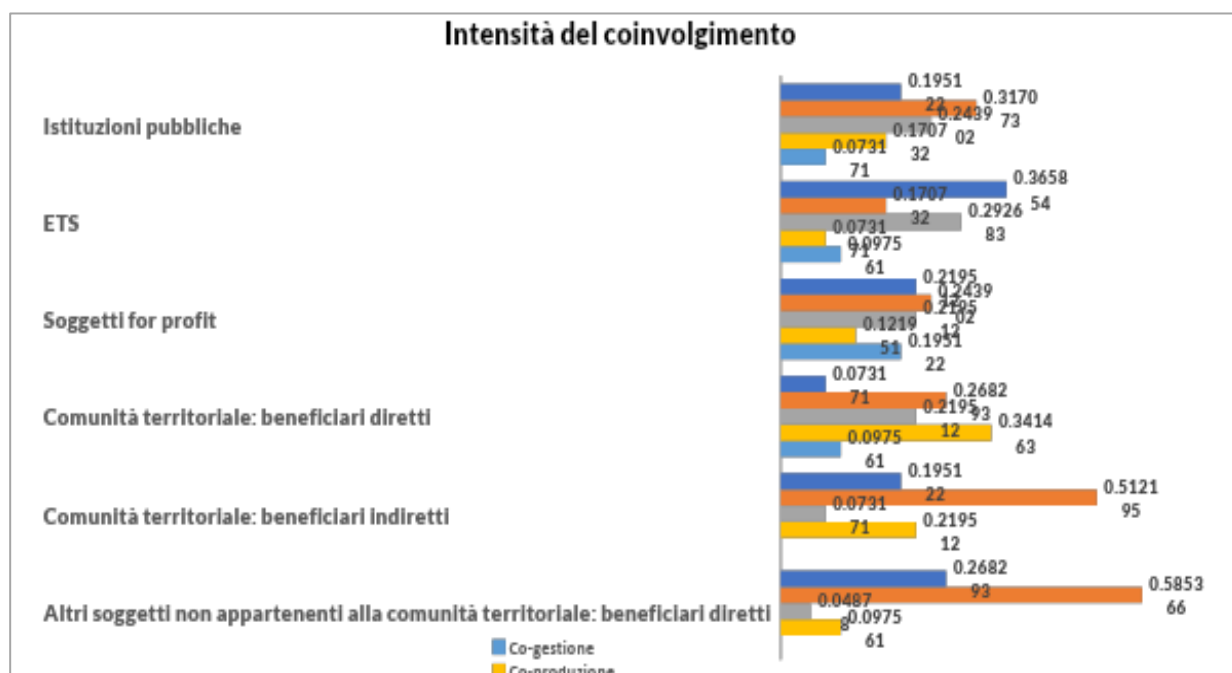
Relativamente poi al tema del rapporto con i portatori di interesse, si conferma da un lato la tendenza ad attivare forme di ingaggio con una pluralità di attori diversi, in particolare con le istituzioni pubbliche e i beneficiari delle attività svolte, arrivando a vere e proprie forme di co-produzione e co-gestione nel caso dei beneficiari diretti. Il che conferma come la reticolarità emergente riconosce il valore di luogo in quanto campo privilegiato di azione per sperimentare nuove forme di mutualismo.

Particolarmente interessante però è notare che, se si focalizza l'attenzione sul grado di intensità che qualifica le singole tipologie di relazione con i vari stakeholder (Fig. 3), il panorama di costoro che sono maggiormente coinvolte in modo proattivo (co-progettazione, co-produzione e co-gestione) cambia sensibilmente. Viene ridimensionata la rilevanza dei beneficiari indiretti e aumenta quella dei soggetti for profit (54%) e appartenenti al mondo del Terzo settore (46%), oltre che dei beneficiari diretti della comunità territoriale (66%) e delle istituzioni pubbliche (49%).

Da sottolineare infine tre aspetti:

- la co-gestione per la relazione con gli enti for profit che arriva a toccare il 20%;
- la co-produzione con la comunità territoriale sia rispetto ai beneficiari diretti (34%), ma anche indiretti (22%);
- il grado di co-progettazione con gli ETS che sfiora il 30%, e quello leggermente inferiore con le istituzioni pubbliche che si attesta attorno al 24%.

4. Intensità del coinvolgimento dei principali stakeholder delle cooperative di comunità - fonte: Aiccon



A conclusione della presente riflessione si ritiene utile condividere anche le sei principali indicazioni di policy derivate dalle evidenze rilevate attraverso il lavoro di mappatura appena accennato. Nel loro insieme costituiscono un framework che intende guardare le cooperative di comunità come una famiglia di esperienze sulle quali vale la pena continuare ad investire, soprattutto in virtù dello scenario societario che si prospetta guardando ai prossimi anni.

Esse si possono riassumere nei seguenti cinque punti:

1. Se le *aree interne* rappresentano ancora oggi il contesto privilegiato per la cooperazione di comunità, è però necessario rileggere la dinamica di queste aree, in particolare guardando alle connessioni con le città intermedie che fanno da 'porta d'ingresso' all'area (ad esempio per quanto riguarda attività economiche, servizi di welfare, trasporti, ecc.), creando così un rinnovato spazio urbano, capace di contribuire a potenziare tanto la sostenibilità delle aree metropolitane quanto quella delle aree più periferiche.
2. Relativamente alla diffusione delle cooperative di comunità, un ruolo importante l'hanno certamente avuto le *politiche pubbliche locali* (basti pensare ai casi dell'Abruzzo e della Toscana) che sostengono la 'disseminazione' del fenomeno favorendone l'innescio. Allo stesso tempo, sarà importante investire in politiche che lavorano più sul consolidamento e la trasformazione in senso comunitario di imprese sociali e cooperative esistenti che mettono al centro il tema dell'abitare.
3. Il *lavoro* costituisce l'asset principale della cooperazione di comunità e pertanto acquista un ruolo chiave come 'impact factor' sia in senso diretto (per le cooperative di comunità), che indiretto (in termini di effetti positivi sull'occupazione nelle filiere e territori in cui le realtà operano). Inoltre all'interno di queste esperienze possono nascere sperimentazioni importanti rispetto alle nuove

modalità di lavoro e al rinnovato significato che esso sta assumendo alla luce di quanto accaduto soprattutto negli ultimi due anni.

4. Il profondo orientamento all'interesse generale (comunitario) incorporato nelle motivazioni, nelle attività e nella valorizzazione degli asset, deve portare a riconoscere le cooperative di comunità non come una semplice tipologia di organizzazioni tra le tante che operano nel campo del terzo settore e dell'imprenditoria sociale, quanto una vera e propria nuova forma di *istituzioni* nate dal basso e in grado di istituire differenti forme di governance locali.

5. Tutte le progettualità che riguardano la rigenerazione e valorizzazione di asset paesaggistici e ambientali, rappresentano attività che si potrebbero definire anche di carattere *culturale* perché in grado di portare ad un cambiamento nella 'coscienza di luogo' (Becattini 2015) di chi abita quel territorio, cioè nel suo valore, e allo stesso tempo un cambiamento nella logica con cui quel territorio viene governato.

Guardando al futuro dei territori, tali cooperative svolgono dunque l'importante ruolo di co-costruttori di *infrastrutture socioeconomiche*. Rivitalizzare un asset, rianimare la partecipazione civica, immaginare economie di luogo, ridare attrattività a un territorio, tornare dunque ad abitarlo con intenzionalità, sono tutti elementi che raccontano di cosa significhi svolgere un'attività cooperativa che guarda all'intera collettività 'infrastrutturando' la comunità, ovvero, lavorando per la costruzione e manutenzione di quella base che funge da sostegno per il buon funzionamento delle altre strutture necessarie al vivere comune.

Questo vuol dire 'costruire infrastrutture sociali': lavorare sulle premesse che rendono un gruppo di cittadini una vera comunità intraprendente basata sulla collaborazione.

Bibliografia

- Aime M. (2019), *Comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Akwood J. (a cura di) (2019), *Beni comuni: diversità, sostenibilità, governance. Scritti di Elinor Ostrom*, goWare, Firenze.
- Andersen N. Å., Pors J. G. (2016), *Il welfare delle potenzialità: il management pubblico in transizione*, a cura di Riccardo Prandini, Milano; Udine: Mimesis, 2016.
- Barca F., Mccann P., Roudriguez-Pose A. (2012), The case for regional development intervention. Place-Based vs Place-Neutral Approaches, *Journal of Regional Science*, Vol. 52, n. 1, pp. 134-152.
- Barca F. (2006), *Italia frenata: paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Bauman Z. (2011), *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi: il territorio come soggetto corale. Con un dialogo tra un economista e un urbanista di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi*, Donzelli, Roma.
- Bianchi M. (2021), Le cooperative di comunità come nuovi agenti di aggregazione sociale e sviluppo locale, *Impresa sociale*, n.2.
- Bonomi A. (2012), Il difficile sincretismo tra comunità di cura e comunità operosa, Asmepe, Bentivoglio.
- Bonomi A. (2021), *Il cigno nero che fa riscoprire comunità e territorio*, in: Il Sole 24 Ore. Consultato il 28 dicembre 2021.
- Bosticco G., Dotti M. (a cura di) (2021), *Costellazioni. Sette lezioni sulla comunità*, Guerini e Associati, Milano.
- Burini C., Sforzi J. (2020), *Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione*, report di ricerca a cura di Euricse, n.18.
- Collettivo per l'economia fondamentale (2019), *Economia fondamentale: l'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino.
- Dardot P., Laval C. (2015), *Del Comune, o della rivoluzione nel 21. Secolo*, prefazione di Stefano Rodotà, DeriveApprodi, Roma.
- Demozzi M., Zandonai F. (2019), *Impresa sociale di comunità. Strumenti per la creazione e la gestione*, Edizioni31, Lavis.
- Habermas J. (1986), *Critica della ragione funzionalistica*, Il Mulino, Bologna.
- <https://documents1.worldbank.org/curated/en/730971468139804495/pdf/437380REVIS1ED01BLIC1097808213760720.pdf>
- Flaviano Zandonai e Jacopo Sforzi, *Imprenditoria comunitaria a matrice cooperativa. Apprendimenti da casi internazionali* (EURICSE), [\[Link\]](#)
- Irecoop Emilia-Romagna (a cura di) (2016), *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Ministero dello Sviluppo Economico, Invitalia, "Progetti di frontiera per le cooperative".
- Legacoop (2012), *Guida alle cooperative di comunità*, [\[Link\]](#)

- Maiolini R., Mongelli L., Rullani F., Valera A. (2015), *Da dove nasce l'innovazione sociale? La comunità degli innovatori sociali nel network Ashoka: evidenze empiriche tra regioni e settori*, in M.G. Caroli (a cura di), *Modelli ed esperienze di innovazione sociale in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano: progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Minnaar J. (2020), *The Age Of Community Capitalism*: <https://corporate-rebels.com/community-capitalism/>
- Moulaert, F., Mehmood, A., MacCallum, D., Leubolt B. (2017a), *Social Innovation as a Trigger for Transformations. The Role of Research*, DG Research and Innovation, European Commission, Brussels.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, saggi introduttivi di Cristiano Andrea Ristuccia e dei curatori dell'edizione italiana Giovanni Vetritto e Francesco Velo, Marsilio, Venezia.
- Porter M, Kramer M (2011), Creare valore condiviso. Come reinventare il capitalismo e scatenare un'ondata di innovazione e di crescita, *Harvard Business Review Italia*, n. 1-2, pp. 68-84.
- Prandini R., Welfare aziendale territoriale: semantiche, innovazioni e primi esempi, in: Rizza R., Bonvicini F., (a cura di), *Attori e territori. Innovazioni nel welfare aziendale e nelle politiche di contrasto all'impoverimento*, Milano, FRANCOANGELI, 2014, pp. 45 – 79.
- Rago S., Venturi P., Daconto G. (2020), *Innovazione sociale e governance territoriale: la dimensione trasformativa delle cooperative di comunità*, working paper n. 19, Fondazione Giacomo Brodolini.
- Rajan R. (2019), *Il terzo pilastro: la comunità dimenticata da Stato e mercati*, Egea, Università Bocconi.
- Romagnoli L., Mastronardi L. (2020), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, Firenze University Press, Firenze.
- Sacconi L., Ottone S. (a cura di) (2015), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (2014), *Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Mori P.A., Sforzi J. (a cura di) (2018), *Imprese di comunità: innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Tricarico L. (2016). Imprese di comunità come fattore territoriale: riflessioni a partire dal contesto italiano. *CRIOS*, n.11, pp. 35-50.
- Venturi P. (2021), *sostenibilità integrale*, concept note a cura di Aiccon: <https://www.le-giornatedibertinoro.it/concept-note/>
- Venturi P., Miccolis S. (2022), *Economie di luogo. Fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità*, rapporto di ricerca a cura di Aiccon.
- Venturi P., Zandonai F. (2019), *Dove: la dimensione di luogo che ricompone impresa e società*, prefazione di Stefano Micelli, postfazione di Elena Ostanel, Egea, Milano.
- Venturi P., Zandonai F. (2022), *Neomutualismo. Ridisegnare dal basso competitività e welfare*, Egea, Milano.
- World Bank (2009), *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*. World Bank,
- Zamagni S. (2019), *Responsabili: come civilizzare il mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2021), *Prosperità inclusiva: saggi di economia civile*, Studium, Roma.

PRATICHE E PROCESSI D'INCLUSIONE SOCIALE ATTRAVERSO LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ

Michele Bianchi

Abstract

Quella della cooperativa di comunità è la forma più recente della lunga evoluzione del modello cooperativo. Le sue caratteristiche sono quelle di essere dedicata al beneficio di una specifica comunità, ubicata su un determinato territorio (paesino, città o quartiere), nascendo dalla volontà di cittadini (nella maggior parte dei casi), istituzioni ed organizzazioni che si mettono in rete per far crescere queste esperienze imprenditoriali volte a perseguire il bene comune. In netta continuità con il lavoro delle cooperative sociali, quelle di comunità acquisiscono alcuni dei loro elementi ma se ne distaccano anche per certe caratteristiche. Il presente contributo mira a spiegare come questa forma innovativa di cooperazione può coniugare l'inclusione sociale all'interno dei processi di sviluppo locale. Al fine di poter dimostrare questo, sono presentati quattro casi studio che illustrano le dinamiche sopra esplicitate.

La realtà delle cooperative di comunità

Il panorama delle cooperative di comunità italiane è oggi più che mai variegato, da dieci anni ormai si parla di questa ultima evoluzione della forma cooperativa, su cui possiamo forse iniziare a valutare di abbandonare la definizione di “novità”. Quello delle cooperative di comunità italiane è un mondo variegato che trova esperienze interessanti in tutte le regioni, ognuna con la propria peculiarità.

In un recente studio curato da Aiccon¹, si è definita una mappatura attenta di moltissime delle realtà presenti sul territorio. Al 30/06/21 si contavano 188 cooperative definite (o autodefinite) di comunità. Questo primo dato può essere preso come spunto per indicare due aspetti importanti sul tema dell'evoluzione del fenomeno italiano. Il primo è l'esponenziale crescita del fenomeno, intorno al 2010 si contavano solo pochissimi e sparuti esempi, intorno al 2019 ci si attestava sulla sessantina (Bianchi, 2020), mentre oggi tocchiamo quasi le duecento unità. Tutto questo senza che esista una cornice legislativa nazionale che delinei le caratteristiche del modello ed è questo il secondo aspetto, ovvero, il fatto che alcune si autodefiniscono come tali e ciò favorisca la crescita del fenomeno non essendo una definizione predeterminata a monte. Ad oggi, in Italia, abbiamo svariate legislazioni regionali² e un progetto di legge nazionale ma il fenomeno sembra

¹ “Economie di luogo: fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità” a cura di Paolo Venturi e Serena Miccolis con il supporto di Flaviano Zandonai. Aiccon, 2022.

² In ordine di approvazione temporale Puglia, Emilia-Romagna, Lombardia, Liguria, Abruzzo, Basilicata, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Campania, Lazio e Piemonte. Elenco aggiornato al febbraio 2022.

crescere con forza e costanza anche senza un inquadramento giuridico. Per questo motivo, le cooperative di comunità sono un fenomeno che ha trovato molto terreno fertile nel contesto italiano attraverso un movimento dal basso di numerosi gruppi indipendenti.

Tornando alla mappa delle cooperative di comunità, la concentrazione principale di queste è nel centro Italia, in particolare in Abruzzo e Toscana. Le cooperative sono per lo più localizzate nelle aree interne (3 su 5) soprattutto nelle aree intermedie e periferiche rispetto ai centri urbani. Per quanto riguarda la forma giuridica, la scelta più comune è quella della cooperativa di lavoro e produzione (44%), seguita dalle diverse varianti di cooperativa sociale (20%), mentre le restanti hanno scelto altre forme come cooperativa di servizi o di consumo. È rilevante sottolineare come la diffusione di questa forma sia avvenuta soprattutto grazie al costante lavoro delle due principali centrali cooperative italiane, ovvero, Legacoop e Confcooperative. Tra le azioni più importanti portate avanti dalle due centrali meritano una speciale menzione i progetti “Centro Italia Reload” creato nel 2018 da Legacoop per sostenere i territori del cratere sismico a cavallo tra Marche, Umbria e Lazio con fondi dedicati a gruppi che volessero costituire nuove cooperative di comunità e il bando annuale di Fondo Sviluppo di Confcooperative che pure sostiene i gruppi nella fase di start-up delle nuove imprese. A ciò si aggiunge l’evento annuale della Scuola delle cooperative di comunità, ospitato da Valle dei Cavalieri e I Briganti di Cerreto che ogni anno accoglie operatori ed esperti per dibattere sui temi della cooperazione di comunità³.

Generalmente, le cooperative di comunità nascono dalla volontà di gruppi informali di cittadini che riscontrano un bisogno o un’opportunità di sviluppo sul proprio territorio a cui non si riesce a dar risposta attraverso l’azione del pubblico o l’iniziativa del privato for profit. Nel caso delle amministrazioni locali, gli anni della crisi e della spending review hanno privato loro di un numero considerevole di risorse per far fronte ai problemi della vita pubblica.

Si pensi in questo senso alla chiusura di molti servizi locali (scuole, trasporti e presidi sanitari) oltre che al sottoutilizzo delle strutture ed infrastrutture pubbliche. Dall’altro lato, in molte zone urbane ed aree interne, le imprese for profit non trovano condizioni adeguate allo sviluppo di un business redditizio e quindi rinunciano ad investire. Di fronte all’assenza di questi attori, nelle comunità si è fatta strada l’idea di progettare, in maniera autonoma, risposte capaci di fornire benefici alle persone ed organizzazioni che vivono su questi territori garantendosi anche una propria auto sostenibilità. È per questo motivo che si giunge alla scelta delle cooperative, perché queste permettono di condurre un’iniziativa con forti obiettivi sociali, culturali, ecologici e di solidarietà sviluppando al contempo un business che possa garantire occupazione e risorse economiche da reinvestire.

Il processo di costituzione delle cooperative avviene partendo dalla volontà di dare una svolta al destino del proprio territorio approcciando i problemi secondo una logica d’inclusione trasversale di diversi attori e di implementazione di modelli

3 <https://www.facebook.com/scuoladellecooperativedicomunita/>.

di sostenibilità. Come riporta lo studio di Aiccon, nell'83% dei casi le cooperative nascono dai bisogni socioeconomici rilevati sul territorio (assenza servizi, abbandono degli asset locali, mancanza di occasioni per lo sviluppo). Nel 59% dei casi si constata anche una vulnerabilità del territorio, pensiamo quindi agli elementi strutturali che rendono le periferie delle città e le aree interne dei luoghi in cui la vivibilità è messa alla prova da condizioni economiche precarie, infrastrutture fatiscenti o da una fragilità fisica dei luoghi (aree sismiche). Nel 59% dei casi, i operatori inseriscono come elemento chiave per la nascita dell'impresa la coesione del gruppo fondatore, questo è un elemento importante perché permette di avere una leadership forte capace di guidare il processo di sviluppo della cooperativa secondo una visione chiara, che è consolidata in un gruppo radicato sul territorio. Questo è inoltre confermato da un recente studio (Bianchi, 2021) che evidenzia come la formazione delle cooperative di comunità sia il risultato, in molti casi, di un processo più ampio di sviluppo di comunità ("Community development" nella cultura anglosassone e letteratura internazionale). Nel percorso di generazione dell'idea e poi di realizzazione delle cooperative, i fondatori attingono risorse e spunti per il progetto di sviluppo dalle reti sociali che riescono a creare intorno a questo. Il cosiddetto "Capitale sociale"⁴ è alla base del successo di queste iniziative, attraverso il coinvolgimento di persone, organizzazioni, imprese ed enti del territorio, le cooperative di comunità riescono a crescere e ad attuare la loro missione di beneficio alla comunità.

Il raggiungimento di questo obiettivo avviene attraverso la strutturazione di varie attività economiche a cui si affiancano altre di carattere più sociale, culturale ed ambientale. Dalla mappatura di Aiccon emerge come il 60% delle cooperative operi nel turismo, il 47% in tutela e conservazione dell'ambiente, il 38% in agricoltura e seguono poi servizi sociali (29%), istruzione ed educazione (22%), rigenerazione urbana (18%) e gestione di beni comuni (10%). Come si può comprendere da questi dati, l'interpretazione del proprio ruolo è, da parte dei operatori di comunità, molto variegata, ogni cooperativa conduce attività diverse in contemporanea e ha quindi indicato diversi tipi di servizi. Come sarà analizzato nel prossimo paragrafo, i servizi offerti dalle cooperative sono plurimi e quindi provvedono al servizio della comunità in varia maniera.

Tra i vari casi di cooperazione di comunità possiamo trovare esempi di agricoltura sociale per la salvaguardia delle colture tradizionali locali, la gestione del patrimonio artistico e culturale, la promozione di un turismo slow che avvicini i visitatori al territorio delle cooperative, la creazione di comunità energetiche o la promozione di centri aggregativi e sociali. Nel corso delle prossime pagine sono presentati 4 casi che possono chiarire come il lavoro delle cooperative di comunità si attui concretamente, al fine di sottolineare le differenze e similitudini dalle cooperative sociali, i quattro casi riportati presentano altra forma (cooperativa agricola, di servizi o di lavoro).

4 Farò in questo caso riferimento alla definizione di Robert Putnam (2000), per cui questo è un bene collettivo intessuto nelle relazioni sociali di mutuo beneficio, governate da valori di condivisione e regole morali, al fine di accrescere il bene comune.

Differenze e similitudini con cooperative sociali

Alla luce delle informazioni sull'attuale stato delle cooperative, sorge spontaneo chiedersi quale siano le affinità e le differenze con il modello delle cooperative sociali. Queste due forme sono simili per molti tratti ma differenti su alcuni aspetti; sebbene il loro lavoro coincida in certi punti, è bene individuare in quali caratteristiche sono dissimili al fine di comprendere per quali contesti e problemi le due forme sono le più utili.

Per quello che è dato sapere, l'evoluzione dei due modelli è molto simile. Entrambe sono nate come movimento spontaneo dal basso e per iniziativa di gruppi autonomi (Borzaga e Zandonai, 2009; Mori e Sforzi, 2018). Come le cooperative di comunità, anche quelle sociali nascono per rispondere a dei bisogni che non trovavano risposta presso le istituzioni, ovvero, le nuove necessità sociali nate dalle evoluzioni della società a cui il welfare non riusciva a dar risposta, come la cura della salute mentale o l'assistenza alle persone con disabilità o problemi di tossicodipendenza (Fazzi, 2013). Le prime esperienze partono con la forma di cooperative di lavoro ed associazioni, cercano di utilizzare dei modelli organizzativi già codificati dalla legge per poter strutturare le loro innovative proposte che puntavano ad obiettivi di chiara natura sociale. Il limite principale del sistema welfare a cui si voleva trovare soluzione era che né le famiglie, viste nella concezione di welfare italiano come il nucleo di questo (Migliavacca, 2008) né il volontariato potessero più essere in grado di assolvere ai nuovi bisogni sociali, era giunto il tempo d'istituzionalizzare nuove forme di lavoro capaci di pensare alla creazione di welfare come attività stabile. Similmente, le cooperative di comunità nascono dall'esigenza pratica di generare nuovi agenti sociali ed economici in territori fragili, sia urbani che rurali per far progredire nuovi modelli di sviluppo locale sostenibile.

La principale differenza è invece nei servizi e nei destinatari. Le cooperative sociali sono tali in quanto forniscono servizi socioassistenziali, educativi e di inserimento sociale nel mondo del lavoro, quindi, a differenza delle cooperative di comunità, quelle sociali hanno servizi ben definiti e precisi che ne identificano la natura mentre le cooperative di comunità svolgono un'ampia gamma di attività come illustrato sopra. Il punto principale della nuova forma è il servizio per la comunità in generale, il che significa capire quali sono i problemi locali e strutturare delle risposte adeguate ma non necessariamente di carattere sociale. Gli obiettivi delle cooperative di comunità possono essere di natura economica (generare lavoro in aree remote), culturale (salvaguardia tradizioni locali), ecologiche (cura del territorio) o di sostenibilità (produzione energia green) ma queste non necessariamente coincidono con obiettivi sociali.

Conseguentemente, anche i destinatari sono differenti; le cooperative di comunità si rivolgono a tutte le persone che abitano un determinato territorio e cercano di portar loro beneficio in quanto cittadini residente in una specifica comunità geografica che corrisponde spesso con i comuni di piccole e medie dimensioni o i quartieri delle aree metropolitane. Le cooperative sociali rivolgono

i loro servizi a tutte le persone che ne necessitano, indipendentemente dal loro luogo di residenza abituale. Sebbene queste siano spesso ben radicate sul territorio, non necessariamente si rivolgono solo a questo ma anzi frequentemente ampliano il loro raggio di azione al fine di poter raggiungere un maggior numero di utenti anche al di fuori delle aree ove sono ubicate.

Per questi motivi, è possibile concludere che le due forme sono molto simili e condividono diversi tratti, sia in termini di processo evolutivo che di obiettivi per il bene comune; ciononostante, differiscono sensibilmente in termini di servizi e destinatari con le cooperative sociali che si rivolgono a specifici bisogni di determinate categorie mentre le cooperative di comunità hanno l'obiettivo di dar beneficio a tutte le persone appartenenti ad una data comunità attraverso diversi servizi progettati sulla base delle necessità e risorse locali. Ciononostante, il lavoro d'inclusione sociale è possibile attraverso entrambi i modelli, sicuramente è più evidente e chiaro nelle cooperative sociali ma nonostante questo è presente anche in quelle di comunità.

Il lavoro d'inclusione sociale

Il punto centrale delle riflessioni qui presentate è quindi inerente a come si possa perseguire l'inclusione sociale con un modello di cooperativa di comunità che non sia necessariamente anche sociale. Come evidenziato nei paragrafi precedenti, molte cooperative di comunità sono formalmente delle cooperative sociali, così come molte delle cooperative sociali ritengono di compiere un lavoro di promozione delle proprie comunità senza necessariamente identificarsi con il nuovo modello. Al fine di compiere un ulteriore passo nella comprensione delle peculiarità dei due modelli e capire come il più recente promuova anch'esso metodi e strumenti d'inclusione sociale, è necessario definire con chiarezza quest'ultimo concetto e comprenderne le caratteristiche.

Per inclusione sociale s'intende il processo di rimozione delle diverse barriere che ostacolano la realizzazione degli individui, la parità dei diritti e l'accesso alle risorse per il compimento di questi obiettivi. L'inclusione sociale è un lavoro per ostacolare l'esclusione sociale, ovvero, il non poter accedere ad occasioni e risorse che permettano la realizzazione delle persone ed il godimento dei diritti sociali e politici, si veda in questo senso l'abbandono scolastico, le discriminazioni, la mancanza di servizi sociali, ovvero, tutti quei tipi d'interventi e possibilità volti a fornire strumenti di crescita e realizzazione (Montanari e Mizzau, 2016).

Nel raggiungimento di questi obiettivi, il ruolo principale è chiaramente dell'attore pubblico, lo stato è chiamato ad assolvere, in prima istanza, il compito di attuatore di politiche sociali ed economiche che eliminino le barriere di esclusione sociale e permettano un'inclusione di tutti i cittadini. Nel corso dei decenni, soprattutto dalla fine degli anni '80, come evidenziato già poc'anzi, è emerso come l'azione pubblica fosse impossibilitata da suoi limiti strutturali alla realizzazione di questi obiettivi, è per questo che è divenuto sempre più rilevante il ruolo del terzo

settore (Lecce et al., 2022). Per mezzo delle sue diverse forme (es: associazioni, cooperative sociali o fondazioni tra le più note), i cittadini riescono a creare strumenti, iniziative e servizi che possono promuovere l'inclusione sociale agendo sulle dinamiche sociali che condizionano le vite delle persone e ne determinano l'esclusione dai propri diritti. Pensiamo in questo senso al processo d'integrazione nel mondo del lavoro delle persone con disabilità che ogni giorno centinaia di cooperative sociali di tipo B realizzano in Italia, ciò permette a queste persone di poter ottenere una posizione lavorativa ed un reddito autonomo che li sostenga nella loro vita indipendente. Altro tipo di esempio possono essere le associazioni di supporto scolastico a minori in contesti familiari fragili, queste mirano all'obiettivo di non far uscire questi ragazzi e ragazze dal mondo della scuola e di far ottenere loro un titolo di studio che li permetta di poter costruire migliori possibilità di vita. In altro modo, le fondazioni di natura bancaria emanano ogni anno bandi per la distribuzione di fondi al mondo del terzo settore per sostenere questi servizi e processi con risorse dedicate esattamente a questi obiettivi.

L'inclusione sociale è quindi un lungo processo che mira ad individuare e neutralizzare le barriere sociali, economiche e politiche che ostacolano la realizzazione degli individui e il terzo settore, di cui si potrebbe argomentare che le cooperative di comunità fanno parte ma ciò sarà tema di decisione in sede di definizione della legge nazione, può agire nel concreto delle realtà degli individui per modificarne le condizioni di vita. Al fine di supportare la tesi che anche il modello delle cooperative di comunità può promuovere inclusione sociale, sono qui riportati quattro casi studio, volutamente non configurati come cooperative sociali, per permettere un paragone chiaro tra i due modi di agire e delineare come la nuova forma persegue a suo modo il medesimo obiettivo.

Casi Studio

Cooperativa Agricola Coraggio

La storia di questa cooperativa si svolge nella tenuta agricola di Borghetto San Carlo, appena fuori Roma nell'area del parco di Veio. La cooperativa è stata fondata nel 2013 e conta oggi sette soci, la sua storia però inizia ben prima della fondazione della cooperativa (che anzi converte un'azienda agricola già esistente) ed è una vicenda di radicamento sul territorio al fine di rivendicare l'uso degli spazi per il bene comune. Nel 2011 nasce il "Coordinamento romano accesso alle terre" che rivendica l'uso dei terreni incolti ed abbandonati per sviluppare una nuova agricoltura sostenibile.

Il loro manifesto programmatico è la "Vertenza per la salvaguardia dell'agro romano – Terre pubbliche ai giovani agricoltori" che chiede a gran voce di destinare i terreni agricoli non utilizzati ai giovani che vogliano trovare in questi un mezzo di sussistenza attraverso l'agricoltura biologica, sostenibile e di prossimità per il grande centro urbano romano. L'iniziativa nel corso degli anni ha costruito collaborazioni e cercato sempre maggiori adesioni da parte di cittadini, enti del

terzo settore ed attori pubblici al fine di poter dar corpo alle rivendicazioni per le terre.

*“Il 2013 una tappa importante: la petizione ‘Terre Pubbliche ai Giovani Agricoltori’, che aveva come finalità quella di mettere in luce le potenzialità dei 22 ettari di terre pubbliche della Tenuta di Borghetto San Carlo sulla Cassia, promossa sulla piattaforma Change.org insieme all’associazione Terra! Onlus e all’associazione Antimafia da Sud (10.000 firme in sole due settimane!). Di lì a poco, anche la Regione Lazio, tramite ARSIAL provvedeva all’uscita del primo bando di affidamento delle terre pubbliche dopo dieci anni di silenzio nel marzo del 2014. I bandi hanno realizzato l’assegnazione di ben 11 aree verde sul territorio di Roma e Lazio, per un totale di circa 400 ettari.”*⁵

Il progetto della cooperativa si rivolge a diversi livelli di cittadinanza, quella di riferimento principale abita i quartieri adiacenti. Questa è la prima comunità che la cooperativa vive quotidianamente attraverso la vendita di ortaggi e la fruizione da parte di queste persone delle aree verdi per passeggiare, fare eventi o picnic. Poi c’è un secondo livello più ampio che sono le reti sul territorio romano per lavorare su temi di politica e di cibo.

*“In questi quartieri, nonostante il verde sia molto, mancava una ‘piazza verde’ e nelle nostre intenzioni anche un progetto di contatto con la biodiversità e la produzione agricola. Noi abbiamo un progetto sulla biodiversità con circa 50 piante diverse. Offriamo spazio in quest’idea di piazza verde portando gente che può portare progetti. Il posto sta diventando un luogo per costruire relazioni.”*⁶

Il progetto ha quindi due volti, uno rivolto alla tematica della biodiversità, l’altro a quello della socialità; nel primo caso, i operatori sono progrediti nel recupero e sviluppo delle culture del parco arrivando ad avere numerosi tipi di piante. Il loro obiettivo è quello di rendere più coscienti le persone sui temi della qualità del cibo, del lavoro agricolo che vi sta dietro e dell’importanza della biodiversità. In termini d’inclusione sociale, questa loro azione permette alle persone di accedere a cibo più salutare e a km zero oltre che sviluppare un modello replicabile di recupero delle terre che permette un miglioramento dell’ambiente e della vivibilità della zona.

Sul secondo aspetto, la cooperativa si propone di offrire uno spazio verde e gratuito per tutti i cittadini delle zone urbane e periferiche adiacenti al loro parco. Questo ha un forte valore e significato, sempre in termini di miglioramento delle condizioni di vita della comunità di riferimento, la cura di spazi verdi e l’accessibilità a questi in zone ai margini di una città come Roma garantisce ai cittadini un beneficio che impatta sulla salute potendo avere luoghi di natura dove vivere il tempo libero.

⁵ <https://www.coop-coraggio.it/la-cooperativa/la-storia/>.

⁶ Intervista socio Cooperativa Coraggio. Novembre 2021.

Cooperativa Fer-menti Leontine

La storia di questa cooperativa di servizi sposta invece l'attenzione sul tema dello spopolamento delle aree interne, la cooperativa ha infatti sede a San Leo in provincia di Rimini, il comune è classificato come "area interna periferica"⁷ ed è soggetta a spopolamento con un numero di residenti di circa 2860 unità⁸. L'idea della cooperativa nasce a seguito della chiusura dell'ultimo forno per panificare nel paese, aprendo quindi un vuoto materiale ma anche nello spirito di questo. Come in molti altri casi, di fronte all'incessante abbassarsi delle saracinesche delle ultime botteghe, molti cittadini ed amministrazioni s'iniziano ad interrogare su come trovare una soluzione. Il rimedio divengono le cooperative di comunità, soluzioni che permettono di aggregare le volontà e risorse delle persone per realizzare progetti per salvare piccoli paesi come San Leo e riaprire le botteghe storiche per dare un futuro a questi territori. Il progetto è molto sentito, tant'è che ha trovato l'appoggio di ben 63 soci che hanno deciso di sostenere a vario titolo l'iniziativa.

*"Una delle ferite più dolorose per la comunità è stata la chiusura del forno di paese avvenuta alcuni mesi fa. Un po' perché è scomparso un servizio importante per le famiglie che ancora abitano nella parte alta del Paese, un po' perché si trattava di un luogo identitario dove, negli anni, si sono costruite relazioni e persino risolti dei conflitti. Una volta compreso il legame affettivo con questa attività abbiamo deciso, insieme alle persone del paese e del territorio circostante, di costituire la cooperativa di comunità partendo proprio dal recupero del forno, pur nella consapevolezza che questo sarebbe stato solo il primo step."*⁹

La cooperativa programma, inoltre, di riaprire il bar ed il minimarket del paese oltre che puntare sul turismo, che nella zona è una delle attività principali. In generale, i operatori vedono come fondamentale il riattivare i rapporti umani con le persone che sono la base per la costruzione di progetti che agiscono a tutto tondo sul benessere della comunità e possono portare beneficio a tutti.

Costruire relazioni significa per loro usare la cooperativa come agente economico che non si mette in competizione con gli altri soggetti del territorio ma in dialogo, al fine di costruire progetti ed iniziative per cui tutti possano avere un ritorno. In questo senso, il turismo diviene un volano per l'economia da cui diversi soggetti possono trarre vantaggio, quindi i clienti dei B&B locali che possono avere in paese dei servizi, i ristoratori che possono avere maggiori clienti, il tutto genera risorse ed il mantenimento di presidi locali che possono garantire la continuità abitativa in questo borgo. Su tutti, la cooperativa rivolge la sua attenzione alla popolazione anziana, tra le fasce che più permangono nelle aree interne

7 <https://politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/lavori-preparatori-snai-2021-2027/mappa-aree-interne-2020/>

8 Istat 01/01/21.

9 <https://www.fermentileontine.it/la-cooperativa/>.

italiane. Il mantenere delle attività in questi territori, nonché dei residenti stabili, permette di evitare l'isolamento di queste persone.

“Noi lo intendiamo [lo sviluppo sostenibile, Nda] come quello sviluppo dove si vanno a ri-attivare quelle connessioni che si stavano perdendo. Uno sviluppo sostenibile è il fermare l'abbandono delle aree interne, giovani che lavorano, famiglie che permangono, tradizioni che rimangono e che rispecchiano di più il rispetto dell'ambiente, della natura e dei processi lenti. Questo è sviluppo sostenibile, il tenere qui le persone che altrimenti scapperebbero”.¹⁰

In questo senso, la cooperativa lavora al fine di arginare processi di marginalizzazione sociale di territori delle aree interne e dei loro abitanti. Questi luoghi stanno affrontando un costante processo di spopolamento, di riduzione dei servizi e di venir meno di possibilità di crescita economica. Il lavoro delle cooperative di comunità in queste zone, come testimonia la Cooperativa Fer-menti Leontine ed il loro caso, è paradigmatico di molte altre realtà. È con nuovi modelli sostenibili, che mettono al centro le relazioni umane, la crescita delle comunità ed il loro benessere, che si può pensare a come non escludere questi territori ed i loro residenti dalle risorse ed opportunità per crescere. Sicuramente sarà necessario un rinnovato sforzo dell'attore pubblico per rigenerare molte delle infrastrutture e servizi in questi luoghi per fermare la deriva di abbandono dei borghi e paesi (si attende in questo senso le direttive e azioni sul PNRR) ma la presenza di iniziative autonome dei cittadini permette di poter programmare e progettare azioni disegnate sui bisogni locali.

Cooperativa Germinale

In Valle Stura, zona del cuneese, ha sede dal 2018 questa cooperativa di produzione agricola (dal 2016 progetto di volontariato con terreni in comodato d'uso gratuito) che coniuga la coltivazione sostenibile e l'accoglienza dei migranti. Anche in questo caso i temi della sostenibilità tornano come centrali nella concettualizzazione del lavoro di comunità dei 12 soci che compongono questa realtà. Nel caso di questa cooperativa piemontese, l'idea del beneficio per la comunità si materializza nella cura del territorio, salvaguardia delle specie autoctone, educazione alla tutela ambientale ed integrazione dei migranti.

“Lo sviluppo sostenibile lo intendiamo come uno sviluppo senza input esterno e prendendo ciò che il territorio offre, valorizzandolo con micro-filiere e poi creare un prodotto commerciale. [...] La popolazione è molto anziana e sta a poco a poco diminuendo. Una generazione custode delle tradizioni di una volta che però vanno perse. Chiedersi che destino si vuole dare alla valle dà risposta alla domanda. Si cercano interazioni con gli altri giovani dà un po' più di respiro e di pensiero.”¹¹

¹⁰ Intervista a socio Cooperativa Fer-Menti Leontine. Novembre 2021.

¹¹ Intervista a socio della Cooperativa Germinale. Novembre 2021.

Nel corso degli anni, altri proprietari hanno offerto loro terreni o colture da seguire e riabilitare dato che loro non potevano prendersene cura; la cooperativa gestisce mele, castagneti ed un mirtilleto. Da queste relazioni, i cooperatori hanno imparato molto delle tradizioni e culture locali e ne sono divenuti custodi comprendendo che la storia e le tradizioni delle vecchie generazioni andrebbero perse senza questo lavoro. L'obiettivo è quello di coinvolgere in maniera partecipativa le persone della comunità anche nelle produzioni, la cooperativa s'interfaccia inoltre che le istituzioni locali come il comune e il parco del Monviso per rendere la sensibilizzazione alla cura del territorio un aspetto compreso da tutti gli attori di questo.

Da subito però i fondatori hanno avuto anche l'idea di coinvolgere quattro migranti che si trovano presso il Centro di Accoglienza Straordinaria locale ed aiutarli nel loro processo d'inserimento nel territorio. A distanza di due anni dalla loro assunzione, i migranti hanno ottenuto il permesso di soggiorno e sono integrati nel territorio. Questo caso ripropone le tematiche già esposte sopra, ovvero, dell'agricoltura sociale e biologica come forma di lavoro con e per le comunità, al fine di educare queste al valore della biodiversità locale connettendo questa al legame con le tradizioni del passato. A ciò si aggiunge l'importante lavoro d'integrazione sociale ed economica dei migranti, un aspetto non secondario in zone rurali e montane dove le possibilità d'integrazione possono essere più ridotte. Questo spiega molto delle intenzioni dei cooperatori, fondere il passato e le attività di agricoltura sostenibile con il presente fatto di migrazioni internazionali e persone con culture diverse che cercano di vivere una nuova vita in Italia.

Cooperativa Miledù

Un caso molto simile a quello di Germinale è la Cooperativa Miledù di Brunate in provincia di Como, anche questa è un'esperienza molto recente che cerca di coniugare la tutela del territorio, la salvaguardia delle tradizioni con l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Nel comune lariano, così come nella zona circostante, nel corso dei secoli si è sviluppata l'arte dei muri a secco al fine di recuperare terreno coltivabile e spazi per la pastorizia. A seguito del boom economico e dello spopolamento delle aree montane nella seconda metà del '900, questa pratica ha rischiato di andar persa così come tutto il patrimonio architettonico nella zona del lago di Como. Miledù ha intercettato questo problema e si è posta nell'ottica di salvaguardare queste conoscenze e strutture attraverso il suo lavoro edilizio, la cooperativa è di lavoro e produzione con la qualifica d'impresa sociale, è quindi il caso che più si avvicina al mondo delle cooperative sociali.

“Ci prendiamo cura del territorio, noi cerchiamo di migliorarlo, di renderlo più attrattivo ma al contempo cerchiamo anche di promuovere un modello di società

inclusiva; quindi, cerchiamo di accompagnare la comunità in un percorso di consapevolezza perché la comunità deve farsi carico delle sue problematiche.”¹²

I 19 soci che l'hanno fondata e la sostengono la mantengono attiva incorporando anche attività di giardinaggio, erboristeria e apicoltura. L'obiettivo dell'organizzazione è di espandersi attraverso contratti di rete con altre realtà dell'economia sociale della zona al fine di poter favorire collaborazioni ed economie di scala. Questo caso ripropone il tema della cooperazione di comunità come mezzo per l'inclusione sociale di migranti e della tutela del paesaggio al fine di mantenerlo vivibile ed accessibile alle persone.

Conclusione

L'inclusione sociale è sicuramente uno dei temi della cooperazione di comunità, sicuramente non quello centrale, che più spesso è lo sviluppo locale e sostenibile attraverso forme di partecipazione allargata, però emerge come un obiettivo che può trovare spazio in questi progetti. Lo svolgere un'attività al fine di dare un vantaggio e beneficio alla comunità comporta anche il domandarsi quali siano le soluzioni migliori affinché questa possa beneficiare dell'operato delle cooperative. Questa riflessione sul proprio compito e l'obiettivo di essere al servizio della propria comunità porta le cooperative ad interrogarsi su quali aspetti queste possano agire per migliorare le condizioni di vita e prevenire o arginare l'esclusione sociale. Questo compito viene assolto mettendosi in relazione con il territorio e proprio attraverso queste reti, le cooperative divengono agenti di sviluppo sostenibile ed inclusione sociale generando un mutuo beneficio tra loro e le comunità che travalica i soli soci di queste imprese collettive.

¹² Intervista a socio della Cooperativa Miledù. Novembre 2021.

Bibliografia

Bianchi M, (2020), *A critical analysis of Italian community co-operatives: qualitative research through social capital theories for investigating territorial connections and community development processes*, University Carlo Bo, Urbino. Available at: <https://ora.uni-urb.it/handle/11576/2673161#.XqhDgGhKg2w>.

Bianchi M, (2021), *Italian community co-operatives: structuration of community development processes in Italy*, Review of Social Economy. Routledge: 1–27. DOI: 10.1080/00346764.2021.2006765.

Borzaga C. and Zandonai F., (2009), *Impresa sociale in Italia*, Roma: Donzelli Editore.

Fazzi L. (2013), *Terzo Settore e Nuovo Welfare in Italia*. Milano: Franco Angeli.

Lecce A., Viola I., and Sibilio M., (2022), *Inclusione sociale e terzo settore: uno studio per valutare il livello d'inclusione delle organizzazioni del terzo settore presenti sul territorio campano*, Nuova Secondario Ricerca 3. DOI: 10.1093/acrefore/9780190264093.013.1282.

Migliavacca M., (2008), *Famiglia e lavoro. Trasformazione ed equilibri nell'Europa Mediterranea*, Milano: Bruno Mondadori.

Montanari F., Mizzau L., (2016), *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Roma: Fondazione G. Brodolini. Available at: <https://publicat.unicatt.it/handle/10807/101194> (accessed 4 May 2022).

Mori P.A., and Sforzi J., (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Bologna: Il Mulino.

Putnam R.D., (2000), *Bowling alone: the collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.

CARATTERISTICHE, DIMENSIONI ECONOMICHE E PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE DI COMUNITÀ

Andrea Bernardoni

Negli anni Duemila sono divenuti evidenti i limiti dello sviluppo fondato sulla finanza, sui combustibili fossili e sulla deregolamentazione dei mercati. I limiti di tale modello, affermatosi su scala globale, sono testimoniati dalle ripetute crisi finanziarie, dalla crisi ambientale derivante dal riscaldamento globale che sta ipotecando il futuro dei giovani e dal consolidarsi delle crescenti disuguaglianze sia nella concentrazione dei redditi che della ricchezza.

I primi a manifestarsi sono stati i limiti ecologici alla crescita. All'inizio degli anni Settanta, questo tema è stato posto al centro dell'agenda del dibattito pubblico dal rapporto realizzato dal Club di Roma (Meadows, Meadows, Randers, Behrens 1972). Il rapporto evidenziava i rischi per l'ecosistema derivanti dall'esplosione demografica e dalla conseguente crescita esponenziale dei consumi.

Ai limiti ambientali, negli anni Duemila, si sono aggiunti i limiti economici e sociali dell'attuale modello di sviluppo. La crisi finanziaria globale iniziata nel 2007, infatti, ha avuto profonde conseguenze sull'economia reale generando una grande recessione che ha interessato i principali paesi industrializzati (Visco, 2014). Da un punto di vista sociale i limiti dell'attuale modello di sviluppo sono testimoniati in modo plastico dall'aumento della concentrazione della ricchezza nelle mani di una minoranza sempre più esigua di cittadini e dall'incremento delle disuguaglianze economiche e sociali all'interno dei singoli paesi (Franzini, Pianta 2016) generate anche dall'affermarsi del "capitalismo digitale" (Franzini, 2022).

L'ultimo rapporto globale sullo sviluppo umano (UNDP, 2022) ha evidenziato un incremento della percezione di insicurezza, in tutti i paesi e per tutte le fasce sociali, dovuto agli effetti della pandemia ma causato anche del crescente rischio di conflitti e tensioni geo-politiche, dall'aumento della frequenza di eventi naturali estremi causati dal cambiamento climatico.

Di fronte a queste criticità strutturali le istituzioni hanno mostrato grandi difficoltà a cogliere le conseguenze profonde che le trasformazioni in atto produrranno sulle vite delle persone in termini di tensioni, fratture sociali e insicurezze individuali. Mai come in questi anni si è venuto a creare un deficit di fiducia da parte dei cittadini, in particolar modo delle giovani generazioni, nei confronti della politica e delle istituzioni democratiche (Chiappero-Martinetti, 2022).

La pandemia ha accelerato i processi in atto, ha reso ancora più visibili i limiti dell'attuale modello di sviluppo e ancora più urgente un radicale cambio di rotta, ripensando il modo di vivere, di muoversi, di comunicare, di lavorare, di studiare,

di fare attività sportiva, di produrre e fruire di beni culturali, di organizzare i servizi sanitari e sociali.

La contemporanea manifestazione dei limiti finanziari, sociali ed ambientali alla crescita – resi ancora più evidenti dalle conseguenze della pandemia – rende il modello di sviluppo affermatosi negli ultimi decenni fragile ed instabile e può spingere il nostro Paese a sperimentare nuovi paradigmi di sviluppo capaci di creare valore economico, sociale ed ambientale, ancorati ai territori ed alle comunità, attenti alla sostenibilità ambientale e capaci di produrre capitale sociale aumentando il livello di equità e giustizia sociale.

L'Italia nei prossimi anni dovrà recuperare la capacità di produrre valore e quindi redditi messa in discussione prima dalla crisi finanziaria e poi dalla pandemia, riformare il sistema sanitario, realizzare una radicale transizione ambientale e al contempo raggiungere l'autonomia energetica, affrontare i problemi dell'invecchiamento della popolazione e della bassa natalità. Queste sfide potranno essere vinte grazie a nuove politiche pubbliche che potranno essere attuate superando il binomio Stato-Mercato e riconoscendo un nuovo ruolo alle istituzioni comunitarie. È in questo contesto che si inseriscono le cooperative di comunità.

Negli anni Duemila è cresciuto l'interesse dei cittadini, dei *policy maker* e del mondo della ricerca verso la cooperazione di comunità come testimoniano le numerose leggi regionali sulle cooperative di comunità approvate negli ultimi anni, i disegni di legge depositati in Parlamento nello stesso periodo, i rapporti di ricerca e numerose pubblicazioni scientifiche che analizzano il fenomeno e la diffusione della cooperazione di comunità.

Le cooperative di comunità rappresentano un modello di organizzazione della produzione e distribuzione di beni e servizi basato sull'iniziativa della società civile in cui i cittadini, attraverso l'esercizio dell'attività di impresa, si impegnano per innalzare il livello di sviluppo e di benessere della comunità di appartenenza. I recenti studi sulle imprese di comunità (MISE 2016; Euricse 2016 e 2020; Mori, Sforzi 2019) hanno evidenziato che questa forma di impresa può operare efficacemente nello sviluppo delle aree rurali, nella rigenerazione di aree urbane degradate, nel recupero e gestione di *asset* comunitari e nella gestione di servizi pubblici locali.

Le caratteristiche

Le cooperative di comunità sono imprese cooperative che, a differenza delle cooperative tradizionali, non perseguono l'esclusivo interesse dei soci ma perseguono l'interesse della comunità in operano coinvolgendo nella propria azione i diversi membri della comunità.

Questa idea può essere sintetizzata dalla massima in base alla quale *“l'impresa di comunità è uno strumento che permette di fare qualcosa per la comunità con la partecipazione della comunità”* (Mori, 2019).

Gli elementi di base che caratterizzano le cooperative di comunità sono due: il beneficio comunitario e la partecipazione della comunità. In altre parole, la cooperativa di comunità è un'impresa che ha per oggetto la produzione di beni e servizi di interesse comunitario in cui i cittadini, cioè i membri della comunità, partecipano direttamente alla gestione ed al finanziamento degli investimenti realizzati.

L'interesse verso le cooperative di comunità è cresciuto negli ultimi decenni; tuttavia, le prime cooperative di comunità ante-litteram nacquero nei primi decenni del Novecento. Erano imprese cooperative costituite per soddisfare i bisogni primari dei soci promuovendo allo stesso tempo lo sviluppo delle comunità in cui operavano. Tra queste organizzazioni vi sono le prime cooperative elettriche. Queste realtà erano cooperative tradizionali che perseguivano in modo esplicito gli scopi mutualistici senza però escludere i cittadini non soci che grazie alla cooperativa riuscivano a soddisfare i propri bisogni primari come, ad esempio, poter accedere alla rete elettrica.

Le cooperative di comunità sono prima di tutto imprese. L'impresa è un soggetto economico in cui è centrale la produzione continuativa e professionale di beni e servizi che sono venduti sul mercato; in cui gli imprenditori si assumono un livello significativo di rischio economico; dove vi deve essere un adeguato numero di lavoratori che, nel caso delle cooperative di comunità, possono essere affiancati da volontari o utenti.

In aggiunta agli elementi tipici delle imprese le cooperative di comunità hanno ulteriori caratteristiche che discendono dalla forma cooperativa: il principio una testa un voto; il principio della porta aperta; la limitata distribuzione degli utili; la non scalabilità dell'impresa. Infine, le cooperative di comunità si distinguono dalle cooperative tradizionali per due specifiche caratteristiche: il perseguimento di finalità sociali e la partecipazione dei cittadini (Bernardoni, 2019).

In primo luogo, il rispetto del principio *una testa un voto*. In base a questo principio tutti i soci della cooperativa di comunità, indipendentemente dal capitale detenuto, esprimono gli stessi voti in assemblea. Questo elemento assicura il controllo democratico dei soci sulla cooperativa di comunità e rende questa forma di impresa particolarmente vocata per la gestione di beni di interesse collettivo.

In secondo luogo, il principio della *porta aperta*. Nelle cooperative di comunità questo principio deve essere pienamente agito e messo concretamente in pratica. Nelle cooperative di comunità non tutti i membri della comunità in cui opera la cooperativa devono essere soci però a tutti i cittadini deve essere assicurata la possibilità di diventarlo. Le cooperative di comunità devono essere aperte alla partecipazione di tutti i cittadini e devono potenzialmente includere nella *governance* tutti i membri della comunità.

In terzo luogo, la presenza di *limiti alla distribuzione degli utili* e l'indivisibilità delle riserve accumulate negli esercizi precedenti dall'impresa. Le cooperative di comunità nascono e si sviluppano per migliorare le condizioni di vita di una determinata comunità attraverso la produzione di beni e servizi. Come abbiamo

visto sono imprese che creano valore, questo valore deve però essere utilizzato solo marginalmente per remunerare chi investe capitale nell'impresa e va reinvestito in larga parte per lo sviluppo della comunità. La forma cooperativa rappresenta una garanzia nei confronti dei cittadini in merito alla presenza di limiti alla distribuzione degli utili e alla non divisibilità tra i soci delle riserve.

In quarto luogo il perseguimento di *finalità comunitarie*. A differenza delle imprese capitalistiche che hanno come finalità istituzionale la massimizzazione del profitto e delle imprese cooperative tradizionali che hanno come scopo la soddisfazione dei bisogni dei soci attraverso lo scambio mutualistico, le cooperative di comunità perseguono l'interesse generale della comunità in cui operano e si distinguono dalle cooperative tradizionali proprio per questo elemento.

In quinto luogo la partecipazione dei cittadini. Le cooperative di comunità non solo devono perseguire l'interesse della comunità ma devono farlo coinvolgendo nella base sociale e nella gestione i cittadini attraverso una *governance* inclusiva. Questo elemento distingue le cooperative di comunità dalle cooperative sociali. Le cooperative sociali, infatti, come stabilito dalla legge N. 381 del 1991, operano nell'interesse generale della comunità, possono coinvolgere nella *governance* diversi stakeholder, ma questo aspetto non è un obbligo così come non devono obbligatoriamente includere nella base sociale i cittadini della comunità in cui operano.

Infine, le *non scalabilità* assicurata dalla forma cooperativa. Le cooperative di comunità sono impegnate nella produzione e/o gestione di un bene, servizio o attività di interesse generale. A volte realizzano o gestiscono *asset* comunitari come centrali idroelettriche, impianti per la produzione di energia eolica, la rete idrica di una città, immobili di pregio storico o artistico o altri beni e servizi di interesse per la comunità. In questi casi la cooperazione di comunità rappresenta lo strumento utilizzato dai cittadini per la realizzazione o gestione di un bene di interesse comunitario in forma collettiva ma non pubblica, superando i limiti della gestione affidata agli attori pubblici o alle imprese *for profit* (Sacconi, Ottone 2015). Le cooperative di comunità sono infatti imprese private che possono garantire un'adeguata efficienza gestionale e gli investimenti necessari alla gestione efficace di un servizio pubblico e sono, allo stesso tempo, organizzazioni democratiche, caratterizzate da una *governance* inclusiva, aperte alla partecipazione dei cittadini che da elettori si trasformano in imprenditori.

Per queste ragioni le cooperative di comunità impegnate nella gestione di *asset* comunitari non devono poter essere scalate, non deve cioè essere possibile la concentrazione in poche mani delle quote di capitale o delle azioni e la modifica della finalità dell'impresa. Se pensiamo alle cooperative elettriche la non scalabilità di queste società ha garantito che la proprietà delle infrastrutture (centrali e rete) sia rimasta, in molti casi, nella disponibilità dei cittadini per oltre un secolo. Se anziché guardare al passato osserviamo il presente vediamo come le imprese di comunità stanno dimostrando di poter rappresentare un'alternativa alle imprese pubbliche e alle imprese *for profit* nella gestione di molti *asset* comunitari

realizzando percorsi di democrazia economica dove i cittadini divengono proprietari di un'infrastruttura centrale per la vita della comunità. Anche in questo caso la non scalabilità rappresenta una caratteristica essenziale per legare in modo indissolubile gli *asset* alla comunità.

La dimensione economica

Le cooperative di comunità sono imprese che producono e vendono beni e servizi. Per durare nel tempo devono operare nel rispetto dell'equilibrio economico nel medio lungo periodo, in altre parole i ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi devono essere superiori ai costi necessari per la produzione degli stessi beni e servizi, il differenziale tra ricavi e costi determina l'utile di esercizio che, nelle cooperative di comunità, è reinvestito nelle attività dell'impresa. Gli elementi che distinguono le cooperative di comunità dalle imprese tradizionali sono le modalità di produzione e di vendita dei beni e servizi, le cooperative di comunità, infatti, in virtù delle finalità perseguite e dei modelli di governance adottati possono attivare ed impiegare nei processi produttivi risorse pubbliche, risorse private e risorse comunitarie che sono mobilitate per raggiungere un obiettivo condiviso dalla comunità in cui opera la cooperativa.

Esemplari in tal senso sono le esperienze delle cooperative di comunità che operano nei borghi e nelle aree rurali del Paese: in queste realtà molto spesso i cittadini mettono a disposizione della cooperativa le proprie competenze ed il proprio tempo a titolo gratuito in virtù delle finalità perseguite dalle cooperative di comunità. In altre situazioni come, ad esempio, nell'esperienza della cooperativa Anonima Impresa Sociale di Perugia i cittadini hanno cofinanziato le attività della cooperativa di comunità divenendo soci dell'impresa. Nel 2014 nasce a Perugia la cooperativa Anonima Impresa Sociale su iniziativa di 4 giovani appassionati di cinema con l'obiettivo di riaprire uno storico cinema della città di Perugia - il cinema Moderno - chiuso dal 2000. Nel percorso di riapertura del cinema Moderno, poi diventato PostModernissimo, la cooperativa ha coinvolto tutta la città che ha potuto partecipare al processo di rigenerazione del cinema e del quartiere in cui il cinema è collocato apportando idee, condividendo progetti ed anche apportando risorse economiche che sono state utilizzate per lo sviluppo del progetto. Nello specifico Anonima Impresa Sociale ha lanciato una campagna di crowdfunding e di azionariato diffuso a cui hanno partecipato circa 700 cittadini, di questi 100 persone sono divenute socie della cooperativa di comunità utilizzando lo strumento previsto dal codice civile del socio finanziatore, da semplici spettatori, appassionati di cinema si sono trasformati in co-imprenditori sono divenuti soci della cooperativa e sono coinvolti in tutto e per tutto nella governance dell'impresa (Bernardoni, Picciotti 2017).

Il coinvolgimento finanziario dei cittadini produce un duplice effetto positivo: incrementa il livello di condivisione del progetto da parte della comunità di riferimento e, quando accresce il capitale di rischio come nel caso di Anonima Impresa Sociale, favorisce anche l'accesso dell'impresa alle risorse finanziarie degli

istituti di credito e di altri investitori istituzionali e alle risorse pubbliche nella forma di contributi a fondo perduto e di finanziamenti a tasso agevolato (Bernardoni, 2019).

Per le cooperative di comunità i due strumenti principali sono quelli del socio finanziatore e del prestito sociale. L'articolo 2526 del codice civile sancisce la possibilità per le cooperative di emettere strumenti finanziari, qualora siano regolamentati nello statuto. Il socio finanziatore è a tutti gli effetti un socio della cooperativa che apporta capitale di rischio e partecipa alla vita dell'organizzazione, a differenza dei soci cooperatori ha diritti amministrativi mitigati (infatti i soci finanziatori possono esprimere sino a un massimo del 30% dei voti in assemblea e un terzo dei membri del consiglio di amministrazione) ma ha maggiori diritti patrimoniali: difatti, il capitale apportato dai soci finanziatori può essere remunerato in misura maggiore rispetto a quello apportato dai soci cooperatori e può essere postergato a quello dei soci cooperatori nei casi di abbattimento del capitale sociale della cooperativa. In questo modo la riduzione del capitale sociale in conseguenza di perdite non comporta la riduzione del valore nominale delle azioni dei soci finanziatori, se non per la parte di perdita che eccede il valore nominale complessivo delle azioni dei soci cooperatori.

I soci finanziatori diventano soci della cooperativa sottoscrivendo una o più azioni a loro dedicate che la cooperativa ha emesso con la deliberazione dell'assemblea straordinaria con la quale sono stati stabiliti l'importo complessivo delle azioni emesse e le modalità di esercizio del diritto di opzione dei soci cooperatori sulle azioni emesse. Una volta emesse le azioni, il consiglio di amministrazione della cooperativa le può collocare rivolgendosi sia ai cittadini-risparmiatori della comunità che agli investitori istituzionali. Il socio finanziatore rappresenta quindi lo strumento più immediato e coerente con le specificità delle imprese di comunità per raccogliere capitale di rischio e, nello stesso tempo, coinvolgere i cittadini nei progetti di sviluppo comunitario. A differenza dell'equity crowdfunding, l'emissione e il collocamento delle azioni destinate ai soci finanziatori non ha significativi costi accessori poiché non sono coinvolti né advisor esterni né società specializzate nel collocamento.

Le prospettive future

Le cooperative di comunità sono state ri-scoperte negli ultimi decenni ma hanno origini lontane. Sono un modello di impresa che non persegue scopo di lucro ma il benessere generale della comunità, controllata dai cittadini e non dalla finanza, che organizza la produzione e la distribuzione di beni e servizi puntando sulla partecipazione i cittadini, che da semplici consumatori diventano co-imprenditori. Oggi possono rappresentare un importante strumento per realizzare un vero *New Deal* (Bernardoni 2020) superando i limiti dello Stato e del mercato nell'assicurare benessere e stabilità economica, equità e sostenibilità ambientale e praticare nuove traiettorie di sviluppo centrate sui territori e sulla

partecipazione dei cittadini e delle comunità locali che puntano sulla pluralità delle forme di impresa.

La pandemia ha reso evidenti i limiti dell'attuale modello di sviluppo, per invertire la rotta servono idee nuove, politiche nuove e attori nuovi. Le cooperative di comunità rappresentano una possibile risposta – chiaramente non la sola – a questa domanda di innovazioni a cui siamo tutti chiamati a rispondere. Gli ambiti in cui la cooperazione di comunità potrà svolgere un ruolo importante sono molteplici, tra questi quelli che appaiono ricchi di maggiori opportunità sono: la rivitalizzazione dei piccoli comuni; il riuso dei beni inutilizzati; la transizione energetica e la gestione dei servizi pubblici locali.

In primo luogo, i piccoli comuni. In Italia i piccoli centri abitati con una popolazione inferiore ai 5000 abitanti, in cui la cooperazione di comunità può svolgere un importante ruolo nel favorire sviluppo economico e coesione sociale, sono 5.627 e sono distribuiti regolarmente in tutto il territorio nazionale (Andorlini 2017).

In secondo luogo, gli immobili inutilizzati. Le trasformazioni economiche, tecnologiche, produttive e sociali degli ultimi decenni hanno disseminato il Paese di migliaia di beni immobili pubblici e privati inutilizzati, abbandonati, dismessi che potrebbero essere recuperati attraverso iniziative di imprenditorialità comunitaria realizzate e finanziate dai cittadini. A titolo esemplificativo ricordiamo che le stazioni ferroviarie impresenziate, totalmente o parzialmente inutilizzate sono circa 1700, le case cantoniere e altri edifici di soggetti para pubblici abbandonate sono più di 1200, i beni confiscati alle mafie sono circa 25.000, i beni di interesse culturale abbandonati – palazzi, dimore, fortificazioni, fari, scuole militari – sono circa 20.000, le ex-fabbriche e i capannoni dismessi sono circa 700 mila, mentre i negozi di vicinato e gli uffici vuoti sono circa 650 mila: un imponente patrimonio pubblico e privato inutilizzato (Compagnoli e Tognetti 2017) a cui si possono aggiungere i cinema e i teatri chiusi che potrebbero essere recuperati e, attraverso forme di gestione condivisa, resi fruibili dai cittadini, generando anche nuova occupazione.

In terzo luogo, la transizione energetica e i servizi pubblici locali. Gli obiettivi di decarbonizzazione dell'economia entro il 2030 fissati dall'UE e dall'Italia uniti alle conseguenze sulla politica energetica europea e nazionale della guerra in Ucraina rendono urgente accelerare la transizione energetica in modo da assicurare al Paese la piena sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

In questa prospettiva un ruolo determinante potrà essere svolto da una massiccia diffusione delle energie rinnovabili e dallo sviluppo su larga scala delle comunità energetiche rinnovabili. Per quanto riguarda le energie rinnovabili l'Italia è in ritardo rispetto ad altri paesi europei, come ad esempio la Germania, e deve incrementare in modo significativo la quantità di energia rinnovabile prodotta. I motivi di questi ritardi sono molteplici e tra questi vi sono anche le resistenze dei cittadini alla realizzazione di grandi interventi, come ad esempio i parchi eolici, che hanno un impatto sul paesaggio e che producono benefici economici solo per

le società di capitali che realizzano gli impianti. Partendo da questa analisi la cooperazione può rappresentare un modello di impresa che permette a tutti i cittadini di partecipare alla realizzazione di grandi investimenti nel campo delle energie rinnovabili e di beneficiarne, anche in termini economici. In tal senso esemplari sono le cooperative energetiche distribuite lungo l'arco alpino che hanno reso comuni ed intere valli alimentate al 100% da energie rinnovabili generando un risparmio sulla bolletta energetica di circa il 50% ai cittadini ed alle imprese locali.

La cooperazione di comunità è anche ottimale per lo sviluppo e la gestione delle comunità energetiche rinnovabili. La comunità energetica rinnovabile è costituita da un gruppo di utenti – famiglie, imprese ed enti locali – che collaborano volontariamente con l'obiettivo comune di produrre, consumare e condividere energia da fonti rinnovabili, senza avere fine di lucro. Lo sviluppo delle comunità energetiche rinnovabili è estremamente importante perché ottimizza l'utilizzo dell'energia rinnovabile che una volta prodotta anziché essere immessa nella rete di alta tensione viene condivisa nel territorio in cui è prodotta, per questo motivo possono essere soci della comunità energetica sia i produttori che i consumatori di energia.

Le comunità energetiche rinnovabili in forma cooperativa, partendo dall'energia, possono rappresentare su larga scala dei modelli esemplari in cui i cittadini si auto-organizzano per gestire attività di interesse generale – come la produzione e distribuzione di energia elettrica – senza scopo di lucro ma per raggiungere obiettivi di interesse collettivo. In prospettiva la cooperazione di comunità rappresenta un'alternativa agli attori pubblici oppure ai privati *for profit* nella gestione dei servizi pubblici locali – come, ad esempio, il servizio di raccolta dei rifiuti o la gestione del servizio idrico – e più in generale nella gestione dei beni comuni.

Per comprendere il potenziale di sviluppo delle cooperative di comunità nei servizi pubblici locali può essere utile evidenziare la grande inefficienza della rete idrica nazionale che ha perdite giornaliere sempre più elevate – nel 2015 il 38,2% dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile dei comuni capoluogo di provincia è andata dispersa, nel 2012 l'acqua dispersa era pari al 35,6% di quella immessa (Istat 2017) – e richiede un importante volume di investimenti che, sino ad ora, né gli attori pubblici né quelli privati di mercato hanno realizzato e che le cooperative di comunità potrebbero contribuire ad effettuare con l'obiettivo di salvaguardare un bene primario, sempre più scarso, come l'acqua.

Bibliografia

- Andorlini, C. (2017), *L'Italia delle città contigue*, in AA.VV. Rigenerare le città, Roma, Legacoop e Legambiente.
- Bernardoni A. (2019), *Come costituire e finanziare le imprese di comunità*, in Mori P.A., Sforzi J., Imprese di comunità, Il Mulino, Bologna.
- Bernardoni A. (2020), *Un New Deal fondato su collaborazione e territorio*, Rivista Impresa Sociale, Forum 18 maggio.
- Bernardoni A., Mori P.A. (2019), *Imprese di comunità e enti pubblici locali*, in Mori P.A., Sforzi J., Imprese di comunità, Il Mulino, Bologna.
- Bernardoni A., Picciotti A. (2017) *Le imprese sociali tra mercato e comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Chiappero-Martinetti E. (2022), (A cura di) *La sfida dell'uguaglianza. Democrazia economica e futuro del capitalismo*, Ricerche, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Compagnoli, G. e Tognetti, R. (2017), *Riprendersi il territorio*, in AA.VV., Rigenerare le città, Roma, Legacoop e Legambiente, pp. 44-63.
- EURICSE (2016), *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di economia comunitaria*, Euricse, Trento.
- EURICSE (2020), *Imprese di comunità e beni comuni*, Euricse, Trento.
- Franzini M. (2022), *Lavoro, mercati e disuguaglianze nel capitalismo digitale*, in Chiappero-Martinetti E. (A cura di), *La sfida dell'uguaglianza. Democrazia economica e futuro del capitalismo*, Ricerche, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Franzini M, Pianta M. (2016), *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Bari.
- Istat (2017), Giornata mondiale dell'acqua. Le statistiche dell'Istat, Focus statistiche, 22 marzo 2017, Roma.
- Meadows D., Meadows D., Randers J., Bherens W. W. (1972), *The Limits of Growth*, Rapporto per il Club di Roma, Universe Books, New York.
- MISE (2016), *Studio di fattibilità sulle cooperative di comunità*, Report Finale, Roma.
- Mori P.A. (2019), *Cos'è l'impresa di comunità*, in Mori P.A., Sforzi J., Imprese di comunità, Il Mulino, Bologna.
- Mori P.A., Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Ottone S., Sacconi L. (2015), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.
- UNDP (2022), *New threats to human security in the Anthropocene. Demanding, greater solidarity. Special Report 2022*, in UNDP, New York.

IL RUOLO DELLE IMPRESE DI COMUNITÀ NELLA GESTIONE SOCIOECONOMICA DEI BENI COMUNI

Jacopo Sforzi

Incambiamenti socioeconomici che hanno colpito il nostro Paese, ma non solo, negli ultimi quindici anni (dalla crisi del 2008 a quella più recente dovuta alla pandemia da Covid-19) hanno contribuito alla riscoperta, con rinnovato vigore, dei luoghi del nostro vivere quotidiano, ciascuno con le proprie diversità, necessità e opportunità. È ormai chiaro, infatti, che il potenziale sviluppo dei territori dipende sempre di più dalla capacità degli attori locali di realizzare nuove iniziative e attività volte a riconoscere e valorizzare i propri specifici beni locali (naturali, economici, umani e culturali) in un processo di continua interazione tra fattori endogeni ed esogeni (Becattini, 1989; Ray, 1998; Shucksmith, 2009; Osti, 2015; Trigilia, 2005).

Questa nuova attenzione per i luoghi sta facendo emergere l'esistenza di numerose esperienze di auto-organizzazione delle comunità, tanto nei quartieri urbani (Ostanel, 2017) che nei piccoli borghi montani (Carrosio, 2019), guidate da attori locali che decidono di assumersi la responsabilità diretta di individuare e attuare soluzioni innovative in risposta ai problemi di tipo economico, sociale e ambientale che colpiscono le loro comunità e soddisfare collettivamente i propri bisogni individuali. Una serie di iniziative di sperimentazione socioeconomica sparse su tutto il territorio nazionale realizzate da innovatori sociali (Barbera e Parisi, 2019) e fondate su modelli organizzativi innovativi a matrice comunitaria. Nuove organizzazioni che, facendo leva sull'identità e il radicamento locale dei suoi membri, sulla valorizzazione delle risorse specifiche materiali e immateriali presenti nel proprio territorio e sulla cooperazione come meccanismo di coordinamento (Borzaga, Tortia, 2017), hanno avviato nuovi processi partecipativi di rigenerazione sociale ed economica di luoghi abbandonati e di "gestione comunitaria" di beni comuni funzionali al miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione locale (Sacconi, Ottone, 2015; Bombardelli, 2016; Labsus, 2017).

Lo sviluppo e la diffusione di queste esperienze contribuiscono a superare la tradizionale distinzione dei beni basata sulla *proprietà* pubblica o privata, a favore di una classificazione che si concentra sulla *funzione* che un dato bene può assumere. In questo modo, la riflessione sui beni comuni non si concentra più tanto sulla necessità di definire *cosa sono*, ma sull'analizzare il modo in cui essi sono *gestiti* al fine di consentire a ogni cittadino di beneficiare dei propri diritti fondamentali, favorendo forme di governance condivisa e partecipata da parte di tutti gli abitanti del territorio in cui il bene è radicato (Ostrom, 1990; Donolo, 2012; Borzaga, 2015; Burini, 2021). Tra le nuove forme di progettualità dal basso e di partecipazione della popolazione locale, spesso di natura sociale, che si stanno diffondendo in Italia attraverso processi di auto-organizzazione delle comunità,

il presente contributo si concentra su una specifica tipologia organizzativa emersa negli ultimi anni: le imprese di comunità.

Le imprese di comunità, grazie alle loro specifiche caratteristiche organizzative e alla loro capacità di stimolare l'azione collettiva della popolazione locale, rappresenta uno strumento particolarmente adatto per gestire sia i classici *commons* (ad esempio, pascoli, boschi, aree di pesca) sia per “trasformare” beni di proprietà pubblica e privata in beni comuni (ad esempio, edifici o terreni) (Burini, 2021).

Beni comuni e modelli di governance

Negli ultimi anni il dibattito sui beni comuni si è ampliato in modo esponenziale, tanto a livello nazionale che internazionale (Linebaugh, 2009; Marella, 2012; Coccoli, 2013; Franzini, 2013; Bollier, 2014; Dellenbaugh *et al.*, 2015). All'interno di questo dibattito, pur continuando a prevalere il “bisogno” di definire i beni comuni, e attribuire loro un’“identità” (Franzini, 2013), un elemento centrale che sta sempre più acquisendo rilevanza è la funzione sociale (Rodotà, 2012, Donolo, 2012; Lucarelli, 2019) o funzione d'uso (Burini, 2021) che questi beni svolgono nel garantire alle persone l'esercizio dei loro diritti fondamentali e il loro libero sviluppo, nell'interesse delle generazioni future (Labsus, 2017; Mattei, 2020).

Il *come* i beni comuni – «beni, materiali e immateriali, pubblici e privati, che i cittadini e l'amministrazione riconoscono essere funzionali al benessere della comunità e dei suoi membri» (Labsus, 2017, p. 3) – vengono utilizzati sposta l'accento da *cosa sono* a *come* (e *da chi*) *sono gestiti*. Questo cambiamento di prospettiva si traduce nel concentrare l'attenzione sull'analizzare la presenza/assenza di differenti modelli di governance dei beni comuni basati su sistemi di regole, sanzioni e norme sociali, formali e informali, che si producono e riproducono nell'interazione sociale e che influenzano il comportamento dei singoli membri di una comunità locale, condizionando e limitando i loro interessi personali attorno ad un dato bene in favore del benessere generale della collettività (Ostrom, 1990; North, 1994; Trigilia, 1998).

Concentrando l'attenzione sulle modalità di governance dei beni comuni, il primo elemento sui cui viene naturale porre l'attenzione è il ruolo svolto dalle comunità dove questi beni sono radicati e il modo in cui le persone che ne fanno parte decidono di organizzarsi o meno per la loro gestione e tutela, cooperando tra loro, con gradi e modalità di partecipazione diversi (Fidone, 2017). Un bene comune può, infatti, essere gestito con obiettivi e modalità diverse da un luogo all'altro, a seconda di quelli che sono i soggetti che si riuniscono attorno a un dato bene e del sistema di regole di cui si dotano. Questo può essere usato nell'interesse generale di tutti i membri della comunità – e reso disponibile senza alcun tipo di vincolo di accesso o utilizzo (Borzaga, 2015) sia a loro sia a soggetti non appartenenti alla comunità locale (ad esempio, i turisti che beneficiano del patrimonio naturalistico, architettonico e storico-artistico o, semplicemente, di una piazza o di spazi verdi urbani) – oppure può essere usato nell'interesse e a vantaggio di pochi soggetti, prevedendo dei meccanismi di esclusione per altri (ad esempio, limitando l'accesso

al bene in base a regole specifiche per usufruirne). Ma ancora, un bene può essere utilizzato in modo eccessivo (ad esempio, un terreno o una risorsa idrica) o non essere usato affatto e lasciato all'incuria (es. un'area industrializzata o un edificio), con il rischio di generare in entrambi i casi qualche tipo di esito inefficiente per la comunità (Franzini, 2013; Dellenbaugh-Losse *et al.*, 2020; Polko *et al.*, 2021).

In Italia, le esperienze di gestione dei beni comuni da parte delle comunità locali si stanno sempre più diffondendo adottando differenti modelli di governance, grazie sia all'adozione da parte di Comuni e Regioni di appositi strumenti – come il “Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni”¹ – sia all'azione di associazioni, fondazioni e imprese cooperative che si impegnano nel recupero e nella gestione di beni materiali e immateriali per “restituirli” alle rispettive comunità locali. Formazioni di natura sociale nelle quali differenti attori locali (singoli o associati) scelgono di co-operare e “attivarsi” spinti dal desiderio di riscoprire la possibilità di essere protagonisti attivi all'interno della propria comunità locale per la cura, la rigenerazione e la gestione di beni (es. piazze, strade, parchi, edifici o terreni inutilizzati) presenti sul territorio. Azioni, queste, riconosciute anche dalla Costituzione, innanzitutto, con l'introduzione nel 2001 del principio di sussidiarietà (art. 118, comma 4) (Arena, 1997; 2003), sulla base del quale

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale,

ma anche attraverso l'art. 43, che prevede

a fini di utilità generale [la possibilità di] riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

In generale, al di là del modello di governance adottato, la gestione diretta dei beni comuni da parte della popolazione locale può rappresentare un elemento funzionale alla rinascita socio-economica sia di alcuni quartieri urbani (ad esempio, la rigenerazione di spazi pubblici o aree industriali dismesse) sia, soprattutto, dei piccoli centri nelle aree marginali del Paese (ad esempio, il recupero del patrimonio naturalistico o storico-culturale e di immobili abbandonati a fini turistici e di terreni incolti a fini agricoli).

¹ Questo Regolamento, nato nel 2014 a Bologna con il supporto di Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà) è uno strumento giuridico orientato a favorire nuove forme di democrazia partecipativa e collaborazione tra cittadini e amministrazioni pubbliche, secondo il principio di sussidiarietà orizzontale presente nella Costituzione italiana (articoli 117, co. 6 e 118, co. 4). Lo strumento operativo utilizzato per applicare il Regolamento è il “Patto di collaborazione”, un accordo attraverso cui «il Comune e i cittadini attivi definiscono l'ambito degli interventi di cura, rigenerazione o gestione condivisa di beni comuni» (Labsus, 2017, p. 4) e vengono stabiliti gli obiettivi che il Patto deve perseguire, il tipo di interesse generale da tutelare e il ruolo dei sottoscrittori (le capacità, le competenze, le responsabilità e le risorse che devono mettere in campo). Ad oggi, secondo quanto riportato da Labsus (2022) sono più di 270 i Comuni che hanno adottato il Regolamento, 2 le Regioni, e più di 1.000 i Patti di collaborazione attivi. Per un approfondimento si veda Arena (2020).

In molti casi, però, nel parlare di beni comuni si fa riferimento a beni materiali di diversa natura (terreni, ex scuole, spazi militari abbandonati, ecc.), di proprietà pubblica o privata, che, dopo lunghi periodi di incuria e abbandono, non essendo immediatamente fruibili dalla comunità, necessitano di interventi di recupero fisici ed economici – che spesso ne modificano la funzione originale – per essere rigenerati o riconvertiti prima di poter essere utilizzati nell'interesse generale della comunità. Questi processi di riqualificazione richiedono generalmente non solo una gestione professionale, ma anche di tipo imprenditoriale, capace – specie in un momento di riduzione dei finanziamenti pubblici – di gestire in forma stabile e continuativa i vari fattori produttivi (capitale, mezzi di produzione, lavoratori) e di generare attorno a tali beni un valore economico funzionale a garantire nel corso del tempo la loro sostenibilità (conservazione e miglioramenti) e il pieno svolgimento dell'attività connesse. Tra le diverse modalità i cui le comunità locali si organizzano dal basso e agiscono in maniera cooperativa per gestire i loro beni comuni (Ostrom, 1990), è possibile, quindi, includere anche le imprese, con particolare riguardo a quelle «collettive [...] dotate di forme di governance in grado di fare leva sulla disponibilità alla cooperazione e su motivazioni diverse da quelle auto-interessate» (Borzaga, 2015, p. 283). Imprese capaci, attraverso strumenti di partecipazione attiva, di coinvolgere la comunità locale nei processi decisionali e di finanziamento dell'impresa stessa al fine di individuare collettivamente le modalità di utilizzo dei beni comuni e le attività da realizzare attorno ad essi per soddisfare gli interessi e i bisogni della comunità (Borzaga, 2015).

In sintesi, anche le imprese fondate su principi cooperativi possono rappresentare un'efficace modalità per la gestione democratica e inclusiva dei beni comuni (Sacconi, Ottone 2015) e, in questa prospettiva, particolarmente importante è il ruolo svolto dalle imprese di comunità, in quanto gestire beni comuni attraverso questo tipo di impresa significa portare nella governance di questi beni non solo una dimensione imprenditoriale, ma, soprattutto, nuove modalità di cittadinanza attiva e partecipazione della comunità (Mori, 2018).

Imprese di comunità e beni comuni

Le imprese di comunità sono un nuovo modo di organizzare la produzione «radicato nella struttura sociale e istituzionale della comunità locale» (Sforzi, 2018a, p. 107), in quanto frutto di un processo di auto-organizzazione in modo imprenditoriale dei membri della comunità, o di alcuni di essi, per agire collettivamente «sia come imprenditore che come impresa nel perseguimento del bene comune» (Peredo, Chrisman, 2006, p. 310) e nel fornire nuove risposte e soluzioni ai diversi bisogni e problemi sociali ed economici espressi all'interno della comunità (Somerville, McElwee, 2011; Bandini *et al.*, 2015; Borzaga, Zandonai, 2015; Euricse, 2016; MISE 2016; Kleinhans, Van Ham, 2017; Mori, Sforzi, 2018, Euricse, 2020).

Le imprese di comunità si contraddistinguono per tre elementi fondamentali (Euricse, 2016; Mori, 2018) in quanto nascono:

1. *dalla* comunità: cioè da persone che hanno a cuore il luogo in cui vivono (o lo hanno eletto come proprio) e scelgono di cooperare tra loro per condividere risorse (materiali e immateriali) e strategie operative per perseguire il bene comune;
2. *per* la comunità: cioè sono imprese che hanno per oggetto la produzione di beni e servizi nell'interesse generale di tutti i membri della comunità di riferimento e che adottano nuove forme di solidarietà e mutualità allargata, estendendo i benefici delle attività a tutta la comunità, rivolgendo i beni e servizi dell'impresa anche i non soci, senza distinzioni;
3. *con* la comunità – cioè attraverso la partecipazione attiva di (potenzialmente) tutti i membri della comunità, che attraverso una forma di governance inclusiva (Sacchetti, 2018; Sforzi, 2018b) hanno la possibilità di essere coinvolti sia nella gestione e nel finanziamento dei fattori produttivi sia nella definizione degli obiettivi da perseguire e nelle strategie e nelle azioni da intraprendere per avviare processi di sviluppo socioeconomico della propria comunità locale.

In generale, il rapporto tra imprese di comunità e beni comuni ha, in realtà, radici lontane nel tempo. Tra le prime esperienze di imprenditorialità comunitaria troviamo, infatti, forme di auto-organizzazione locale per l'uso e la gestione collettiva in forma imprenditoriale di risorse naturali, come superfici boschive per la raccolta del legname, zone di pascolo, aree di pesca o corsi d'acqua per, ad esempio, il consumo, l'irrigazione di campi e orti o la produzione di energia elettrica (Mori, 2014). Tutti beni comuni attorno ai quali ruotano interessi di tipo economico, sociale e ambientale e la cui preservazione è fondamentale «per la vita e lo sviluppo delle comunità locali» (art. 2, comma 1, L. 168/2017), come riconosciuto anche dalla Legge 20 novembre 2017, n. 168, “Norme in materia di domini collettivi”.

Come indicato da Oliviero (2018), la suddetta legge, infatti, prevede che siano riconosciuti beni collettivi «le terre, con le relative costruzioni di pertinenza, di originaria proprietà collettiva nonché le terre sulle quali si esercitano usi civici [...], i corpi idrici sui quali insistono usi civici e alcuni beni di demanio civico» (p. 3), stabilendo che tali beni non possono essere venduti e «hanno una incessante vocazione agro-silvo-pastorale» (p. 3). Nel dibattito nato attorno a questa legge (Oliviero, 2018), al di là delle rispettive posizioni, ciò che sembra mancare è la possibilità e, soprattutto, l'utilità di ampliare questo “riconoscimento” di affidare la gestione collettiva dei terreni (e dei beni comuni in generale) alle rispettive comunità locali a cui questi terreni appartengono, non solo per eredità storica, ma perché li insediate attualmente. Se, da un lato, questa legge è importante perché riconosce alcuni beni come comuni, applicando in parte quanto indicato dalla Commissione Rodotà, dall'altro, limita il campo ai soli “domini collettivi” gestiti da «istituzioni comunitarie consuetudinarie, spesso plurisecolari, sicuramente pre-capitaliste, pre Codici napoleonici, pre-unitarie» (Cacciari, 2017), non lasciando, quindi, spazio alle nuove istituzioni comunitarie, come le imprese di

comunità, che pur avendo natura diversa rispetto a quelle più antiche, appartengono alla stessa linea evolutiva (Mori, 2018).

Accanto a questi primi modelli di gestione comunitaria di porzioni di territorio (ad esempio, boschi) che appartengono alla comunità in forma indivisibile (come nel caso della Magnifica Comunità di Fiemme, in provincia di Trento, nata nel 1111), riconosciuti come beni comuni dalla L. 168/2017, e alla prime esperienze di cooperazione comunitaria nate a inizio Novecento nelle aree interne dell'arco alpino per sfruttare le risorse naturali a disposizione (ad esempio, idriche) e fornire servizi essenziali alla comunità locale (come nel caso della SECAB – Società Elettrica Cooperativa Alto Bût, nata nel 1911 in Carnia, Friuli-Venezia Giulia, per produrre e fornire energia elettrica a tutti gli abitanti), negli ultimi quindici anni si sono e si stanno sviluppando nuove imprese di comunità orientate a valorizzare le risorse locali a disposizione per avviare nuovi servizi di interesse generale per la comunità (ad esempio, energia, acqua, mobilità, rifiuti, posta) e nuove attività economiche (ad esempio, agricoltura, turismo, cultura) attraverso la gestione di beni immobili e infrastrutture (pubbliche e private) sottoutilizzate, ma capaci di generare valore sociale ed economico e migliorare così la qualità di vita delle rispettive comunità locali (Borzaga, Zandonai, 2015; Euricse, 2016; 2020). Per perseguire questi obiettivi, sono sempre più numerose le esperienze di imprese di comunità che fanno leva sulla gestione di beni comuni materiali e immateriali per rigenerare da un punto di vista socioeconomico le proprie comunità locali e avviare nuovi percorsi di sviluppo locale. Tra queste è possibile individuare tre macro-gruppi.

Il primo gruppo è quello che racchiude quelle imprese di comunità impegnate nel rilanciare in chiave moderna gli antichi modelli di governance comunitaria dei beni comuni, concentrando la loro attenzione sui medesi ambiti di intervento: manutenzione e tutela ambientale e territoriale, valorizzazione di risorse naturali e fonti rinnovabili per l'offerta di servizi, recupero e valorizzazione di terreni e immobili per realizzare attività legate all'agricoltura e al turismo sostenibile.

È il caso, ad esempio, delle imprese di comunità I Briganti di Cerreto (Cerreto Alpi) e Valle dei Cavalieri (Succiso Nuovo), nate nell'Appennino Tosco-Emiliano, in provincia di Reggio-Emilia, con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento del territorio e offrire opportunità lavorative e servizi per gli abitanti, contribuendo positivamente a ridefinire l'offerta di servizi locali di pubblica utilità (MISE, 2016; Teneggi, Zandonai, 2017; Dumont, 2019). Accanto a queste, altri casi che perseguono gli stessi obiettivi sono quelli di Brigì (Mendatica, Imperia) in Liguria e Cadore Scs (Pieve di Cadore, Belluno) in Veneto. Nel primo caso, l'impresa di comunità Brigì nasce su iniziativa di alcuni giovani, con l'obiettivo di trasformare alcuni progetti di gestione e recupero del territorio avviati dalla Proloco del paese in attività imprenditoriali attraverso il turismo come leva per la valorizzazione della Valle Arroscia e la riapertura di servizi alla comunità (bar-ristorante, spazi di co-working, ripristino della viabilità forestale e sentieristica, ecc.). Oggi, la cooperativa ha realizzato numerose attività socioeconomiche sia per valorizzare

il territorio montano delle Alpi Liguri, ricco di beni comuni di tipo naturale (boschi e corsi d'acqua) e storico-artistico (luoghi di interesse e monumenti religiosi) sia per mettere in rete le attività economiche già esistenti e promuovere una nuova forma di turismo sostenibile (Sforzi, 2018a; Bianchi, 2021). Nel secondo caso, la cooperativa Cadore Scs nasce per offrire nuove risposte lavorative ed economiche alla crisi che aveva colpito il Cadore nei primi anni Duemila attraverso la valorizzazione delle risorse umane, culturali e naturali presenti nel territorio (la Valle del Cadore, composta da 22 comuni). Oggi, la cooperativa è impiegata in numerose attività che vanno dalla manutenzione ambientale e gestione del territorio delle aree montane dell'intera valle al settore della pulizia e sanificazione ambientale, ai servizi di supporto per l'azienda ULSS Dolomiti alla gestione di mense scolastiche, dalla gestione di impianti di risalita e battitura di percorsi innevati e attività nel settore culturale al turismo di comunità (Di Meglio, Pellegrini 2016; Sforzi, Teneggi, 2020).

Il secondo gruppo è costituito da quelle imprese di comunità che fanno leva sul recupero, valorizzazione e gestione di beni culturali per la rivitalizzazione di aree urbane o rurali, cioè beni comuni di interesse storico-artistico, come edifici sacri, palazzi, siti archeologici (Venturi, Zandonai, 2017; Mori, Sforzi, 2018; Tricarico, 2018; Burini, 2021)². Tra queste troviamo, ad esempio, Scherìa Comunità Cooperativa di Tiriolo (Catanzaro) e La Paranza (Napoli).

Nel primo caso, il bene comune attorno a cui si sviluppa l'idea di costituire un'impresa di comunità è un bene archeologico, un tipo di bene che richiede

un importante contributo di risorse umane e finanziarie in tutte le fasi della catena di produzione del valore: [...] di scavo, [...] messa in sicurezza dei beni immobili e mobili al suo interno, dalla tutela e valorizzazione alla gestione nel corso del tempo. [Un bene la cui] rilevanza [...] non è solo materiale, ma è legata all'eredità storica di una comunità, in quanto patrimonio attorno al quale si può ricostruire un valore sociale ed economico tra chi ha costruito e usato quel bene e chi, oggi, può attribuirgli una nuova funzione d'uso nell'interesse generale della comunità (Scalese *et al.*, 2020, p.10).

È così che, attorno al progetto "TirioloAntica", al Parco archeologico di Gianmartino e all'intuizione dell'archeologo di riferimento di creare attorno ad esso un progetto molto più ampio di rilancio del paese attraverso il coinvolgimento degli abitanti, un piccolo gruppo di persone iniziò a condividere idee e progetti per trasformare i beni comuni locali in occasioni di ricostruzione del tessuto sociale e di sviluppo socioeconomico della comunità. Partendo dalla gestione di un bene comune materiale (il Parco archeologico di Gianmartino), l'impresa di comunità ha preso in gestione il Polo Museale, riorganizzato i servizi di promozione turistica di Tiriolo e avviato progetti in differenti settori (cultura, turismo, agricoltura, artigianato e welfare) andando a valorizzare altri beni comuni di tipo materiale (terreni abbandonati) e immateriali (recupero e rilancio delle antiche

2 I beni culturali, cioè tutti i beni – inclusi quelli paesaggistici – normati dal Codice dei Beni Culturali, D.Lgs. 42/2004, sono stati inseriti dalla Commissione Rodotà nell'elenco delle categorie patrimoniali rientranti nella classe dei beni comuni.

tradizioni artigianali legate alla lavorazione dei tessuti – come il vancale, scialle tipico di Tiriolo in lana o seta – del legno – per la progettazione e costruzione di strumenti musicali a corda ad arco e a pizzico – e della ceramica) (Sforzi, 2018a; Scalese *et al.*, 2020)

Nel secondo caso, la cooperativa La Paranza nasce grazie a un gruppo di cinque giovani della parrocchia di Santa Maria della Sanità, all'interno del Rione Sanità, un quartiere nel centro di Napoli ricco di beni di interesse storico-artistico, archeologico e architettonico, ma conosciuto soprattutto per l'elevato tasso di disoccupazione e criminalità (Loffredo, 2013). Oggi, la cooperativa ha riqualificato e gestisce più di 12mila mq di patrimonio culturale, occupa più di 30 persone e ha attirato nel quartiere circa 160mila visitatori. Il valore creato, però, non è solo di tipo economico (legato al turismo), ma è soprattutto sociale. Partendo dalla gestione di beni comuni come strumento di riscatto sociale degli abitanti del quartiere, l'impresa di comunità ha saputo "risvegliare" il senso di identità e appartenenza degli abitanti del quartiere e costruire numerose reti di relazioni locali ed extra-locali con gli abitanti e con attori privati (cooperative, associazioni, professionisti e imprenditori), con cui è stato possibile realizzare numerosi progetti di rigenerazione sociale e urbana nel quartiere operando contemporaneamente su più settori (culturale, educativo, sanitario, edile) (Sforzi, 2018a; Corbisiero, Zaccaria, 2020; Bianchi, 2021; Burini, 2021).

Infine, il terzo gruppo è rappresentato da quelle imprese di comunità che hanno deciso di basare il loro progetto di sviluppo locale sull'utilizzo a fini turistici e culturali di spazi pubblici, come strade o piazze, per trasformare, ad esempio, una città in un museo a cielo aperto o per gestire un intero borgo medioevale. Nel primo caso, l'impresa di comunità Identità e Bellezza, diventando l'ente gestore dell'Ecomuseo dei 5 Sensi di Sciacca (Agrigento), nasce per dare forza imprenditoriale ad un progetto di "museo diffuso", generato da un patto che i membri della comunità di Sciacca hanno stretto tra loro per iniziare a tutelare, valorizzare e promuovere le risorse e le identità del territorio. Un museo a cielo aperto che si estende per tutta la città e dove ogni elemento al suo interno offre ai visitatori la possibilità di vivere attraverso "la vista, il gusto, l'udito, l'olfatto e il tatto" differenti esperienze legate alle realtà produttive e artigiane del territorio, alla cultura, alla natura, alla storia e ai differenti saperi locali.

Attraverso la gestione della città e delle sue "bellezze" come bene comune e all'adozione di una governance inclusiva e partecipata, in soli due anni dalla sua costituzione, l'impresa di comunità ha rafforzato l'identità locale degli abitanti e modificato positivamente i processi di interazione e coesione sociale tra gli abitanti, che oggi cooperano per trasformare in valore sociale, economico, culturale e ambientale le risorse materiali e immateriali presenti nel territorio e generare uno sviluppo condiviso (*di* tutti e *per* tutti) e sostenibile, nell'interesse delle generazioni future.

Nel secondo caso, il bene comune da cui nasce l'impresa di comunità Teatro Povero di Monticchiello (Siena) è la piazza dell'omonimo borgo medioevale.

Questa impresa di comunità, costituitasi formalmente nel 1980 in risposta alla crisi del bracciantato agricolo legato alla mezzadria iniziata a fine anni Settanta che stava producendo un grave problema di spopolamento, inizia le proprie attività nel 1967 dal bisogno e dalla volontà della popolazione locale di «(ri)stabilire le condizioni per dirsi ancora comunità» (Sforzi, Teneggi, 2020, p. 33) riunendosi attorno all'idea di “spettacolo in piazza”. L'unica piazza del borgo diventa così il palcoscenico di un teatro dove rappresentare l'«autodramma ideato, scritto e realizzato dalla gente di Monticchiello» (Berti, 2017, p. 68), dai loro problemi quotidiani a questioni più generali che riguardano i piccoli paesi delle aree marginali del nostro Paese, come la mancanza di servizi essenziali. In un piccolo borgo dove non c'è un teatro e non ci sono attori professionisti, ma dove sono gli abitanti che si improvvisano attori, costumisti, scenografi, ecc., un bene comune materiale (la piazza-teatro) e uno immateriale (la cultura) diventano il “cuore pulsante” del paese, il luogo fisico e simbolico di interazione sociale e confronto capace di generare un nuovo processo di sviluppo partecipato che coinvolge tutta la popolazione locale alla vita sociale ed economica locale. Oggi, l'impresa di comunità, grazie agli utili generati dalle attività teatrali e rivolte ai turisti, gestisce praticamente tutte le principali attività all'interno di Monticchiello, offrendo opportunità lavorative a chi ha scelto di restare a vivere lì e garantendo servizi che altrimenti sarebbero scomparsi: attività socio-assistenziali, socio-sanitari e di distribuzione farmaci all'interno della “Bottega della Salute”, attività di ristorazione (con due taverne, una aperta in inverno e una in estate), attività commerciali (gestione di un piccolo emporio poli-funzionale) e attività turistico-culturali (gestione del museo del Teatro Tepotratos, di una struttura ricettiva, di una ciclo-officina, di percorsi di trekking e di un'edicola-libreria) (Berti, 2017; Euricse, 2020).

Questi esempi appena presentati sono solo alcune delle esperienze di impresa di comunità presenti oggi in Italia che gestiscono beni comuni, ma dimostrano come grazie a questo modello di organizzazione della produzione e di governance aperta e inclusiva, gli abitanti di un dato luogo (quartiere, borgo, ecc.) possono decidere di organizzarsi in forma imprenditoriale (condividendo i rischi che fare impresa comporta) per gestire i beni comuni a loro disposizione e offrire nuove risposte collettive orientate a contrastare i processi degenerativi dell'assetto socio-economico della propria comunità locale e generare nuovo valore economico e sociale da ridistribuire all'interno della stessa comunità.

Conclusioni

Il nostro Paese è ricco di beni pubblici e privati (aree industriali dismesse, caserme o strutture militari abbandonate, beni culturali e ambientali scarsamente utilizzati, stazioni e case cantoniere impresenziate, beni confiscati alle mafie, ecc.) che possono essere trasformati in beni comuni (Burini, 2021) e riutilizzati come asset comunitari (Cottino, Zandonai, 2012; Battistoni, Zandonai, 2017)

per finalità di interesse collettivo delle persone che vivono dove questi beni sono radicati, attraverso la loro partecipazione diretta.

In questa prospettiva, le imprese di comunità possono rappresentare un modello nuovo, efficace ed efficiente per la gestione dei beni comuni in quanto, grazie alle specificità che contraddistinguono queste imprese, il bene viene amministrato *dalla* popolazione locale *per* la popolazione locale, nell'interesse di tutti i membri della comunità e delle generazioni future. Inoltre, queste imprese sono in grado di attivare e coordinare differenti tipi di risorse (pubbliche, di mercato e comunitarie) coinvolgendo tutti i soggetti interessati nel decidere collettivamente come utilizzare il bene comune in gestione, quali attività realizzare attorno ad esso, come redistribuire gli utili generati da esse. La capacità di coinvolgere gli abitanti attorno a un bene comune produce due effetti positivi: aumenta il livello di coinvolgimento della comunità nel prendersi cura e gestire il proprio territorio; sviluppa un nuovo senso di identità locale e una maggiore responsabilità degli abitanti e delle amministrazioni locali nel riconoscersi attorno ai loro beni e nel valorizzarli per produrre servizi nell'interesse di tutta la comunità (Mori, Sforzi, 2019; Burini, 2021). Un aspetto questo fondamentale per evitare che il patrimonio immobiliare locale (edifici e terreni) sia svenduto finendo «nelle mani di grandi imprese orientate al mercato anziché alle relazioni sociali, ai legami anche di natura affettiva ed economica [...] [ignorando] le istanze che provengono dal basso» (Oliviero, 2018, p. 2).

Le azioni che le imprese di comunità realizzano attraverso la gestione di beni comuni non si limitano, infatti, a rispondere a specifici problemi socioeconomici delle rispettive comunità locali, ma nascono dal desiderio da parte dei loro membri di riappropriarsi dei propri luoghi di vita, di ricostruire il senso di appartenenza alla propria comunità. Le imprese di comunità consentono di riscoprire lo spirito di auto-organizzazione delle comunità e di superare la distinzione tra produttori e beneficiari di un bene o servizio, dando vita a nuove forme di solidarietà e sostegno reciproco, riscoprendo così quell'insieme di valori che spesso si sono indeboliti, se non addirittura persi, a causa di un mondo sempre più globalizzato e individualizzato al tempo stesso.

In sintesi, le imprese di comunità – pur rappresentando un complesso di specificità locali che contribuiscono in modo diverso allo sviluppo locale in base alla loro capacità di utilizzare le risorse a disposizione (e di attrarne di nuove) e di coinvolgere la comunità, con gradi e modalità diverse da un luogo all'altro – sono uno strumento alternativo per la gestione dei beni comuni da parte dei cittadini attorno cui avviare nuove attività economiche e servizi orientati a migliorare la qualità della vita delle comunità di riferimento, ma sono anche l'occasione per ridisegnare i rapporti tra la popolazione locale e le istituzioni pubbliche attraverso i principi di sussidiarietà, collaborazione, co-programmazione e co-progettazione delle azioni da realizzare a livello locale.

Bibliografia

- Arena, G. (1997), Introduzione all'amministrazione condivisa, *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 117-118, XXX, pp. 29-65.
- Arena, G. (2003), *Il principio di sussidiarietà nell'art. 118, u. c. della Costituzione*, relazione al Convegno «Cittadini attivi per una nuova amministrazione», Roma 7-8 febbraio 2003.
- Arena, G. (2020), *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni*, Touring Club Italiano, Milano.
- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015), Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità, *Impresa Sociale*, 5: 19-35.
- Barbera, F. e Parisi, T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- Battistoni, F., Zandonai, F. (2017), La rigenerazione sociale nel dominio dei commons: gestione e governo dei community asset ferroviari, *Territorio*, 83, 121-127.
- Becattini, G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Berti, F. (2017). Da un Teatro povero ad una "comunità ricca". Forme di "resistenza" in un borgo del sud della Toscana, *Culture della Sostenibilità*, Anno X, 19/2017, 1° semestre. 64-75.
- Bianchi, M. (2021), Cooperative di comunità, nuove forme di sviluppo e welfare locale, *Working Paper 2WEL 3/2021*, Percorsi di Secondo Welfare, Milano.
- Bollier, D. (2014), *Think Like a Commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*, New Society Publishers, Columbia Britannica.
- Bombardelli, M. (2016), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Borzaga C., Zandonai F. (a cura di) (2015), La morfogenesi dell'impresa di comunità. Processi generativi, forme organizzative e percorsi di institution building, *Impresa Sociale*, 5.
- Borzaga, C. (2015), Come organizzare la produzione di beni comuni in forma collettiva: aspetti economici e giuridici, In: Sacconi, L., Ottone, S. (a cura di), *Beni comuni e cooperazione: una prospettiva etica, economica e giuridica*, Il Mulino, Bologna, pp. 281-300.
- Borzaga, C., Tortia, E. (2017), *Co-operation as coordination mechanism: a new approach to the economics of co-operative enterprises*, In: J. Michie, J.R. Blasi, C. Borzaga (a cura di), *The Oxford Handbook of Mutual, Co-operative and Co-owned Businesses*, Oxford, Oxford University Press, pp. 55-75.
- Burini, C. (2021), Imprese di comunità, creazione di beni comuni e valorizzazione delle risorse locali, In: Damiani, M., de Salvo, P., Valastro, A. (a cura di), *Oltre la partecipazione. Riappropriazioni e rigenerazioni, luoghi e transiti*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Cacciari, P. (2017), Domini collettivi. Terre d'uso comune, *Comune-info*, <https://comune-info.net/domini-collettivi-terre-duso-comune/>
- Carrosio, G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Coccoli, F. (2013), *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale*, GoWare, Firenze.

- Corbisiero, F. e Zaccaria, A. M. (2020), Rione Sanità: un'altra Napoli, In: Mazzette, A., Mugnano, S. (a cura di), *Il ruolo della cultura nel governo del territorio*, Franco Angeli, Milano, pp. 152-153.
- Cottino, P., e Zandonai, F. (2012), Progetti d'impresa sociale come strategie di rigenerazione urbana: spazi e metodi per l'innovazione sociale, *Euricse Working Paper*, 042-12.
- Dellenbaugh, M., Kip, M., Bieniok, M., Müller, A. K., e Schwegmann, M. (a cura di) (2015), *Urban Commons. Moving Beyond State and Market*, Birkhäuser Verlag GmbH, Basel.
- Dellenbaugh-Losse, M., Zimmermann, N. e de Vries, N. (2020), *The Urban Commons Cookbook: Strategies and Insights for Creating and Maintaining Urban Commons*, www.urbancommonscookbook.com.
- Di Meglio, R. e Pellegrini, M. (2016), *Welfare di comunità: il caso della cooperativa sociale Cadore*, paper presentato al X Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 10-11 giugno 2016, Napoli.
- Donolo, C. (2012), I beni comuni presi sul serio, In: Arena, G., Iaione, C. (a cura di), *L'Italia dei Beni Comuni*, Carocci, Roma, pp. 13-54.
- Dumont, I. (2019), Le "Cooperative di Comunità", un'opportunità per le aree marginali. I casi di Succiso e Cerreto Alpi nell'Appennino reggiano, In: Pollice, F., Urso, G., Epifani, F. (a cura di), *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso*, Placetelling, Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni, Università del Salento, 2/2019, pp. 155-166.
- Euricse (2016). *Libro bianco. La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*. Trento: Euricse.
- Euricse (2020), Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione, *Euricse Research Reports*, n. 18|2020. Autori: Cristina Burini & Jacopo Sforzi. Trento: Euricse.
- Fidone, G. (2017), *Proprietà pubblica e beni comuni*, Edizioni ETS, Pisa.
- Franzini, M. (2013), I "tanti" beni comuni e le loro variegate conseguenze economiche, In: Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco (a cura di), *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari. Una discussione interdisciplinare a più voci sul concetto di beni comuni*, Annali 2010-2012, Roma.
- Kleinhans, R., e Van Ham, M. (2017), The Support Paradox in Community Enterprise Experiments in the Netherlands, *International Journal of Entrepreneurship and Small Business*, 31 (4), 570-589.
- Labsus (2017), *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*, (www.labsus.org), 22 marzo 2017.
- Labsus (2022), *Rapporto 2021 sull'Amministrazione Condivisa Dei Beni Comuni*, Roma.
- Linebaugh, P. (2009), *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, University of California Press, Berkeley.
- Loffredo, A. (2013), *Noi del Rione Sanità. La scommessa di un parroco e dei suoi ragazzi*, Mondadori, Segrate.
- Lucarelli, A. (2019), Crisi della demanialità e funzione sociale dei beni pubblici nella prospettiva costituzionale. Verso i beni comuni, *Diritto Pubblico Europeo - Rassegna Online*, 3(1), 131 - 140.

- Marella, M.R. (a cura di) (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona.
- Mattei, U. (2020), I beni comuni e le comunità locali. Dai lavori della Commissione Rodotà ai percorsi di rigenerazione urbana, In: Albanese, R.A., Michelazzo, E., *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*, Celid, Torino.
- Mise (2016), *Lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Studio di fattibilità, report finale, Roma, Ministero dello sviluppo economico.
- Mori, P.A. (2014), Community and cooperation: the evolution of cooperatives towards new models of citizens' democratic participation in public services provision, *Euricse Working Paper*, n. 63 | 14
- Mori, P.A. (2018), Cos'è l'impresa di comunità, In: Mori, P.A., Sforzi, J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Mori, P.A. e Sforzi, J. (a cura di) (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Mori, P.A. e Sforzi, J. (2019), Impresa di comunità: un nuovo strumento per la gestione dei beni comuni, Labsus, <https://www.labsus.org/2019/03/impresa-di-comunita-un-nuovo-strumento-per-la-gestione-dei-beni-comuni/>
- North, D. C. (1994), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Oliviero, F.S. (2018), Verso una nuova definizione degli usi civici, *Agriregionieuropa*, 14, 55.
- Ostanel, E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- Osti G. (2015), Socio-spatial relations: An attempt to move space near society, *Polyarchie/Polyarchies*, 4, 1-24.
- Ostrom, E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, UK.
- Peredo A.M., Chrisman J.J. (2006), Toward a theory of community-based enterprise, *Academy of Management Review*, 31: 309-328.
- Polko, A., Czornik, M., Ochojski, A. (2021), *Understanding The Urban Commons. Economics and Governance*, Bogucki Wydawnictwo Naukowe Poznań.
- Ray C. (1998), Culture, intellectual property and territorial rural development, *Sociologia Ruralis*, 38(1), 3-20.
- Rodotà, S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Sacchetti, S. (2018), Perché le imprese sociali devono avere una governance inclusiva, *Impresa Sociale*, 11/11, 15-22.
- Sacconi, L., Ottone, S. (a cura di) (2015), *Beni comuni e cooperazione: una prospettiva etica, economica e giuridica*, Il Mulino, Bologna.
- Scalese, G., Sforzi, J., Stocco, R. (2020), Archeologia di comunità: il caso di Scherìa Comunità Cooperativa di Tiriolo (CZ) come nuovo modello di riferimento, *Euricse Working Paper Series*, 114|20.
- Sforzi, J. (2018a), Imprese di comunità e sviluppo locale, In: Mori, P.A. e Sforzi, J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna, pp. 107-189.

- Sforzi, J. (2018b), Le forme di governance delle imprese di comunità, In: Mori, P.A. e Sforzi, J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna, pp.43-52.
- Sforzi, J. e Teneggi, G. (2020), Le imprese di comunità come strumento di welfare rurale, *Sociologia urbana e rurale*, 123, 29-45
- Shucksmith, M. (2009), Disintegrated Rural Development? Neo-endogenous Rural Development, Planning and Place-Shaping in Diffused Power Contexts, *Sociologia Ruralis*, 50(1), 1-14.
- Somerville, P., McElwee., G. (2011), Situating Community Enterprise: A Theoretical Exploration, *Entrepreneurship & Regional Development*, 23 (5-6), 317-330.
- Teneggi, G., Zandonai, F. (2017), The Community Enterprises of the Appennino Tosco-Emiliano UNESCO Biosphere Reserve, Italy: Biodiversity Guardians and Sustainable Development Innovators, *Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity*, 6(1), 33-48.
- Tricarico, L. (2018), Impresa culturale, impatto sociale e territorio: nuovi approcci e strategie di sviluppo, In: Caroli, G.M. (a cura di), *Evidenze sull'innovazione sociale e sostenibilità in Italia: IV Rapporto CERIS sull'Innovazione Sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 107-127.
- Trigilia, C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia, C. (2005), *Sviluppo Locale. Un progetto per l'Italia*, Editori Laterza, Roma.
- Venturi, P., Zandonai, F. (2017), L'impresa di comunità nei processi di innovazione culturale, *Impresa Cultura. Gestione, Innovazione, Sostenibilità*, 13° Rapporto Annuale Feder-culture, Roma, pp. 119-130.

DALLA LEGISLAZIONE REGIONALE DI OGGI ALLA PROSPETTIVA DI UNA NORMATIVA GENERALE DI DOMANI

Francesco Valerio della Croce

Abstract

In anni recenti, specialmente nell'ultima decade, le cooperative di comunità si sono presentate come nuova forma d'impresa nella storia del movimento cooperativo. Questa nuova fattispecie societaria, in verità, presenta, contestualmente, elementi di continuità storica con il passato e fondamentali caratteristiche di novità. Le cooperative di comunità hanno conosciuto una larga diffusione in Italia, accompagnata e favorita da diverse iniziative legislative regionali, volte a disciplinare il fenomeno in questione. Queste norme presentano profili di affinità, ma anche caratteristiche di unicità, in ragione di quella nuova forma di "mutualità allargata", che sembra essere un tratto distintivo della cooperazione comunitaria. Tuttavia, la forte espansione numerica di queste imprese e il moltiplicarsi delle leggi regionali di disciplina pongono, sempre più, il problema di una normativa generale, già da tempo all'attenzione del legislatore parlamentare attraverso diverse proposte e disegni di legge.

La cooperazione nelle transizioni delle "crisi"

In un momento storico in cui l'eccezionalità scandisce il trascorrere del tempo, segnato dall' «*irruzione del catastrofico*»³, l'impresa cooperativa sembra chiamata ad una nuova sfida. La cooperazione, così come incistata nella disciplina costituzionale dell'economia⁴, con il rilievo significativo riconosciuto alla stessa *ex art. 45 Cost.*, (sicuramente con un peculiare valore attribuito rispetto alle diverse forme societarie e al, più generale, riferirsi all'iniziativa economica privata *ex art. 41 della Carta*) deve oggi attraversare questa inedita fase storica, guidata dai tradizionali valori e finalità mutualistiche.

Allo sviluppo di tale peculiare natura e funzione della cooperazione sono stati dedicati importanti interventi normativi: di questi, è sicuramente esempio manifesto la Legge 8 novembre 1991, n. 381, la quale ha istituito in Italia le cooperative sociali. Tale evoluzione normativa, in vero, accompagnava una progressiva transizione dal modello di Stato sociale novecentesco – capace di inverare il disegno

³ Cantaro A. (2021), *Postpandemia. Pensieri (meta)giuridici*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 18 ss.

⁴ A tal proposito, sulla portata dell'art. 45 Cost., *ex multis* si vedano Nigro A. (1975), Commento all'articolo 45, in Branca G. (a cura), *Commentario della Costituzione*, Zanichelli, Bologna; Romboli R. (1977), Problemi costituzionali della cooperazione, *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, I, p. 105; Rinella A. (1989), La tutela costituzionale della cooperazione *ex art. 45 della Costituzione*. Riflessi normativi e profili evolutivi negli ordinamenti regionali, *Il Consiglio di Stato*, 4, p. 654; Raffaelli L., D'Albergo S. (1982), L'impresa cooperativa nella costituzione e nella realtà, *Riv. Cooperaz.*, n. 13, p. 9.

keynesiano della occupazione piena e di una distribuzione razionale ed equa di ricchezze e redditi⁵ – ad un modello di Stato minimo in economia⁶, anche prodotto del salto di qualità nel processo storicamente determinato di integrazione europea⁷. Del resto, nella fase acuta della crisi dei debiti sovrani in UE, si è palesato ulteriormente il rischio della messa in discussione dello Stato sociale *«sotto la pressione sinergica delle interpretazioni recessive dei principi costituzionali e dell'irrigidimento degli strumenti di finanziamento della spesa sociale»*⁸.

In questo complesso frangente storico, le cooperative si sono dimostrate pienamente competitive e più efficienti rispetto alle imprese capitalistiche, come emerge dall'analisi delle performance *post* crisi finanziaria del 2008⁹, e, in particolar modo, a misurarsi con la lettera del settimo tra i Principi internazionali d'identità della cooperazione¹⁰, *id est* l'attenzione e la cura per la comunità. Il riferimento va inteso, in termini pratici, a quelle comunità locali, dove *«attraverso processi di trasformazione dei valori comuni e delle forme di solidarietà e mutualità, emerge così una nuova coscienza collettiva nella quale le persone scelgono di cooperare e di condividere le risorse a disposizione per migliorare il benessere della propria comunità»*¹¹.

Le stesse istituzioni europee, nel corso degli anni, hanno dimostrato attenzione al tema: lo conferma *prima facie* la Risoluzione del Parlamento europeo del 2 luglio 2013, *“sul contributo delle cooperative al superamento della crisi (2012/2321)”*, la quale riconosce espressamente *«l'importanza crescente delle “cooperative di comunità” che consentono, soprattutto nelle zone remote e svantaggiate, la partecipazione diretta dei cittadini in relazione a diverse esigenze come ad*

5 Cfr. Caffè F. (1984), *Lezioni di politica economica*, Editore Boringhieri, Torino, pp. 132 ss.

6 Un modello basato su di un “ordine naturale”, per dirla con Gallino L., (2011 e 2013), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino, p. 27, attraverso cui *«occorre impedire che lo stato, o il governo per esso, interferiscano con l'attuazione e il buon funzionamento di tale ordine»*.

7 Per approfondire si considerino, Cassese S. (2000), *La nuova costituzione economica*, Editori Laterza Roma-Bari, pp. 31 ss.; Pivetti M. (2011), Le strategie dell'integrazione europea e il loro impatto sull'Italia, in Paggi L. (a cura), *Un'altra Italia in un'altra Europa*, Carocci editore, Roma, pp.45 – 59. Sull'integrazione europea nella fase successiva all'esplosione della crisi dei “debiti sovrani” nella UE si veda Benvenuti M. (2016), *Libertà senza liberazione. Per una critica della ragione costituzionale dell'Unione europea*, Editoriale scientifica, Napoli. Sulle prospettive dell'integrazione alla luce della pandemia si vedano Paparella E. (2020), Crisi da Covid-19 e Unione europea: cenni di cambiamento nel “discorso” della Commissione europea e “condizionalità utile”, *Osservatorio Costituzionale*, n. 6; Scuto F. (2022), *La dimensione sociale della Costituzione economica nel nuovo contesto europeo*, Giappichelli Editore, Torino.

8 Angelini F. (2012), L'iniziativa economica privata, in Angelini F., Benvenuti M. (2012), *Il diritto costituzionale alla prova della crisi economica. Atti del convegno di Roma, 26-27 aprile 2012*, Jovene editore, Napoli, p.133.

9 Si veda in merito Tridico P. (2019), P. Produttività, in Bernardi A., Monni S. (a cura), *Parole chiave per l'impresa cooperativa del futuro*, Il Mulino, Bologna, pp. 147 – 159.

10 È importante, tuttavia, rimarcare la differenza tra il legame con la comunità della moderna cooperativa di comunità rispetto alle precedenti esperienze. Sul punto si veda Mori P. A. (2015), *Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici*, Euricse, Working Paper n. 77, p. 8.

11 Sforzi J. (2018), Quando la cooperazione riscopre la comunità, pubblicato in Borzaga C. (a cura), *Cooperative da riscoprire. Dieci tesi controcorrente*, Donzelli Editore, Roma, p. 119.

esempio i servizi sociali e sanitari, quelli scolastici, i servizi commerciali, le comunicazioni, ecc.». Lo stesso Consiglio europeo, nelle Conclusioni ai suoi lavori del 20 maggio 2014 relative “alla promozione dell'imprenditorialità giovanile per favorire l'inclusione sociale dei giovani”, non ha mancato di riconoscere che «il modello dell'“imprenditoria sociale”¹², principalmente inteso a contribuire al benessere generale della società, può costituire un'attrattiva per i giovani e offrire loro la possibilità di trovare risposte innovative alle attuali sfide economiche, sociali e ambientali. L'idea di un'imprenditoria sociale vicina alla gente e alle comunità locali garantisce la coesione sociale per mezzo del coinvolgimento dei giovani, compresi quelli appartenenti a gruppi vulnerabili».

Lo stretto legame tra cooperazione e comunità non è, del resto, un fatto di interesse solamente italiano: si pensi, a tal proposito, alla Società cooperativa d'interesse collettivo in Francia, istituita nel 2001; o, ancora, alle *community benefit societies*, alla *company limited by shares*, alla *company limited by guarantee* e, in generale, alle *community enterprises* sotto il controllo e la gestione della comunità nel Regno Unito; alla cooperazione sociale volte alla produzione di beni e servizi (come lo sfruttamento di fonti energetiche rinnovabili) in favore della comunità su modello greco o tedesco¹³. Tale fenomeno societario ha conosciuto vasta diffusione in Italia grazie, essenzialmente, all'opera di legislazione regionale.

Il riparto di potestà legislativa Stato-Regioni sulla cooperazione

Notoriamente, la L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3, “*Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*”, ha innovato profondamente la disciplina del riparto di potestà legislativa tra Stato e Regioni. Nella riscrittura dell'art. 117 Cost., si è determinato un rovesciamento contenutistico: sono ora, infatti, tassativamente esplicitate le materie attribuite in via esclusiva alla potestà legislativa dello Stato, con una sostanziale traslazione del potere legislativo in favore delle Regioni, con il vincolo rappresentato dal «rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali».

Questa diversa configurazione della potestà legislativa tra Stato e Regioni ha determinato interrogativi *in subiecta materia*, non essendo la stessa esplicitamente contemplata negli elenchi di cui ai commi due, tre e quattro dell'art. 117. Tale constatazione potrebbe indurre a ritenere che la cooperazione sia da ricondurre alla potestà legislativa residuale delle Regioni. Ma una simile interpretazione, con ogni evidenza, trascurerebbe il portato del comma due, lett. l), dello

¹² Nello stesso documento, a chiarificazione del significato della categoria di imprenditoria sociale, si afferma: «Diversi attori, nei settori sia pubblico che privato, nella società civile e nelle organizzazioni dell'economia sociale (fra queste, il Consiglio europeo include cooperative, fondazioni, associazioni e mutue, nonché imprese sociali in forma di società private o s.p.a., ndr), affrontano le principali sfide cui è confrontata la nostra società intrecciando la dimensione sociale a quella imprenditoriale. Questa tendenza è detta «imprenditoria sociale», e i nuovi tipi di organizzazioni che sono emerse, «imprese sociali».

¹³ Sforzi J. (2018), Quando la cooperazione riscopre la comunità, cit., pp. 120-121.

stesso art. 117, il quale attribuisce allo Stato legislazione esclusiva in materia di «giurisdizione e norme processuali; ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa». La dottrina maggioritaria ricomprende il diritto societario, e quindi anche la cooperazione, nella materia dell'ordinamento civile¹⁴, per garantire il principio costituzionale di uguaglianza e di uniformità nella disciplina dei rapporti tra privati¹⁵. Già prima della riforma del Titolo V, la Corte costituzionale si era chiaramente pronunciata favorevolmente alla legislazione esclusiva dello Stato¹⁶. Pur ponendo il baricentro dell'analisi negli ambiti materiali nei quali le imprese cooperative operano concretamente e prendendo in esame le statuizioni della Corte costituzionale, ad inizio degli anni Novanta, a proposito di cooperative sociali¹⁷, è necessario evidenziare lo stretto legame esistente tra la normativa nazionale e l'intervento del legislatore regionale, così come il ruolo propulsivo svolto centralmente dalla L. n. 381 del 1991, che ha posto in capo alle regioni l'onere di attuare, promuovere e sviluppare la propria normativa sulla cooperazione sociale¹⁸. Nell'ambito dell'equilibrio nella suddivisione delle potestà legislative così esposto, nel corso degli anni hanno cominciato a susseguirsi, a partire dall'iniziativa degli organismi consiliari regionali, normative volte a disciplinare le cooperative di comunità.

La sentenza 20 maggio 2020, n. 131, della Corte costituzionale

Il conflitto latente tra potestà legislativa statale e regionale nella materia di cui sopra ha trovato in diverse circostanze possibilità di manifestazione, da ultimo nella questione di legittimità costituzionale, sollevata con ricorso dello Stato alla Corte costituzionale avverso l'art. 5, comma uno, lettera b), della legge della Regione Umbria 11 aprile 2019, n. 2, «*Disciplina delle cooperative di comunità*». Oggetto della contestazione mossa dall'Avvocatura generale dello Stato è stato il sostanziale ampliamento alle cooperative di comunità dei soggetti espressamente menzionati nel Codice del Terzo Settore come enti del Terzo Settore (ETS), ai sensi dell'art. 4 dello stesso D. Lgs. 3 luglio 2017, n. 117; tipologia esclusa, al contrario, dalla normativa statale. Le ragioni a suffragio della richiesta di una pronuncia di illegittimità venivano individuate nella omologazione sostanziale di queste forme di cooperazione agli ETS, ampliando, di fatto, il novero dei soggetti del Terzo Settore, secondo quanto disciplinato dalla legge statale e dal diritto positivo, con uno «sconfinamento» nella potestà legislativa esclusiva dello Stato, *ex*

¹⁴ In Campobasso G. F. (2012), *Diritto Commerciale. 1. Diritto dell'impresa*, Campobasso M. (a cura), UTET Giuridica, Torino, p. 3 si afferma: «il diritto commerciale moderno è appunto quella parte del diritto privato che ha per oggetto e regola l'attività di impresa. È il diritto privato delle imprese, parte centrale del diritto privato dell'economia».

¹⁵ Principio espresso nella sentenza del 5 febbraio 1992, n. 35 della Corte costituzionale.

¹⁶ Si veda, in proposito, la sentenza 24-26 marzo 1993, n. 115 della Corte costituzionale.

¹⁷ A riguardo, è utile far riferimento alla sentenza 28 aprile 1992, n. 202 della Consulta.

¹⁸ L'art. 9 della L. 8 novembre 1991, n. 381, «*Disciplina delle cooperative sociali*», infatti ha posto oneri di adeguamento e attuazione in capo alle regioni, per mezzo di provvedimenti legislativi, entro un anno dall'entrata in vigore della legge in questione.

art. 117, comma due, lettera l), della Costituzione, operato da parte della Regione Umbria. Di diverso segno, come ovvio, sono state le argomentazioni addotte dall'ente regionale, il quale ha basato l'assimilazione di tali cooperative agli ETS in virtù delle finalità squisitamente sociali di tali imprese, richiamando la definizione di *“impresa sociale”* data dall'art. 1, comma uno, d. lgs. 3 luglio 2017, n. 112, *“Revisione della disciplina in materia di impresa sociale, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera c) della legge 6 giugno 2016, n. 106”*.

Nelle considerazioni in diritto contenute nella sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale, vi sono diversi passaggi d'interesse notevole: in primo luogo, la Consulta ha chiarito la natura dei rapporti tra ETS e pubbliche amministrazioni, individuata nell'attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, *ex art. 118, comma quattro, Cost.* Secondo la Consulta, *«si è identificato così un ambito di organizzazione delle ‘libertà sociali’ (sentenze n. 185 del 2018 e n. 300 del 2003) non riconducibile né allo Stato, né al mercato, ma a quelle ‘forme di solidarietà’ che, in quanto espressive di una relazione di reciprocità, devono essere ricomprese ‘tra i valori fondanti dell’ordinamento giuridico, riconosciuti, insieme ai diritti inviolabili dell’uomo, come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente’ (sentenza n. 309 del 2013). (...) Si instaura, in questi termini, tra i soggetti pubblici e gli ETS, in forza dell’art. 55, un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato: la «co-programmazione», la «co-progettazione» e il «partenariato» (che può condurre anche a forme di «accreditamento») si configurano come fasi di un procedimento complesso espressione di un diverso rapporto tra il pubblico ed il privato sociale, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico»*.

Il modello richiamato dall'art. 55 CTS è, però, appannaggio esclusivo degli enti tassativamente citati all'art. 4 dello stesso Codice. Al legislatore regionale, perciò, la Consulta riconosce, nell'ambito delle proprie competenze, quelle prerogative volte *«a declinare più puntualmente, in relazione alle specificità territoriali, l'attuazione di quanto previsto dall'art. 55 CTS»*, affermando, contestualmente, che quello stesso legislatore *«non può, dall'altro, alterare le regole essenziali delle forme di coinvolgimento attivo nei rapporti tra gli ETS e i soggetti pubblici»*. Nel caso di specie, la Corte non aveva ravvisato, da parte della norma regionale in questione, una violazione dei principi di riparto della potestà legislativa sopra menzionati. La Regione Umbria non ha, in sostanza, equiparato le cooperative di comunità agli ETS. La norma regionale, ha sottolineato la Corte costituzionale, all'art. 2 della L.R. umbra 11 aprile 2019, n. 2, riconosce a dette imprese la facoltà di scelta di un *sottotipo* formale tra cooperativa sociale, cooperativa a mutualità prevalente, cooperativa priva dei requisiti di prevalenza *ex art. 2514 cc.*

La norma oggetto del giudizio di legittimità, secondo quanto statuito dalla Consulta, contiene una distinzione tra due sistemi riconducibili a fonti diverse e non identificabili in un medesimo regime, appalesata formalmente dall'uso della congiunzione “e”, tra i compiti affidati alla regione nella disciplina di attuazione

della co-programmazione, co-progettazione e accreditamento *ex art.* 55 CTS, da un lato, e le forme per il coinvolgimento delle cooperative di comunità, dall'altro.

Attraverso tale pronuncia, dunque, la Corte costituzionale sembrerebbe avere sostanzialmente ricondotto tale tipologia d'impresa, in assenza di una legislazione nazionale della cooperazione comunitaria, alle forme sociali cooperative e d'impresa tipizzate dal legislatore, riproponendo quindi l'esigenza di disciplinare *ope legis* il fenomeno comunitaristico «*all'interno della comune forma societaria cooperativa*».

La legislazione regionale sulle cooperative di comunità

Ad oggi, esistono in Italia 14 Regioni che hanno disciplinato la forma comunitaria dell'impresa cooperativa. Si tratta delle seguenti regioni: Puglia (2014)¹⁹, Emilia-Romagna (2014)²⁰, Lombardia (2015)²¹, Liguria (2015)²², Abruzzo (2015)²³, Basilicata (2015)²⁴, Sardegna (2018)²⁵, Sicilia (2018)²⁶, Toscana (2019)²⁷, Umbria (2019)²⁸, Campania (2020)²⁹ e, più recentemente, Lazio (2021)³⁰, Piemonte (2021)³¹, Trentino-Alto Adige (2022)³². È bene sottolineare, in più, la presenza di una proposta di legge nei lavori della X Legislatura del Consiglio regionale delle Marche³³. In ultimo, si deve segnalare la presentazione di una recentissima proposta di legge anche nella XII Legislatura (in corso) del Consiglio regionale della Calabria³⁴.

Il radicamento giuridico

-
- 19 L.R. Puglia 20 maggio 2014, n. 23, *"Disciplina delle Cooperative di comunità"*.
 - 20 L.R. Emilia-Romagna 17 luglio 2014, n. 214, *"Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale. Abrogazione della Legge Regionale 4 febbraio 1994, n. 7, 'Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale, attuazione della Legge 8 novembre 1991, n. 381'"*.
 - 21 L.R. Lombardia 6 novembre 2015, n. 36, *"Nuove norme per la cooperazione in Lombardia. Abrogazione della legge regionale 18 novembre 2003, n. 21"*.
 - 22 L.R. Liguria 7 aprile 2015, n. 14, *"Azioni regionali a sostegno delle cooperative di comunità"*.
 - 23 L.R. Abruzzo 8 ottobre 2015, n. 25, *"Disciplina delle Cooperative di Comunità"*.
 - 24 L.R. Basilicata 20 marzo 2015, n. 12, *"Promozione e sviluppo della cooperazione"*.
 - 25 L.R. Sardegna 2 agosto 2018, n. 35, *"Azioni generali a sostegno delle cooperative di comunità"*.
 - 26 L.R. Sicilia 27 dicembre 2018, n. 25, *"Norme per la promozione, il sostegno e lo sviluppo delle cooperative di comunità nel territorio siciliano"*.
 - 27 L.R. Toscana 14 novembre 2019, n. 67, *"Cooperazione di comunità. Modifiche alla L.R. 73/2005"*.
 - 28 L.R. Umbria 11 aprile 2019, n. 2, *"Disciplina delle cooperative di comunità"*.
 - 29 L.R. Campania 2 marzo 2020, n. 1, *"Disposizioni in materia di cooperative di comunità", modificata dalla L.R. 24 giugno 2020, n. 12, "Modifiche alla Legge Regionale 2 marzo 2020, n. 1(Disposizioni in materia di cooperative di comunità)"*.
 - 30 L.R. Lazio 3 marzo 2021, n.1, *"Disposizioni in materia di cooperative di comunità"*.
 - 31 L.R. Piemonte 28 maggio 2021, n. 13, *"Disposizioni in materia di cooperative di comunità"*.
 - 32 L. R. Trentino-Alto Adige 31 gennaio 2022, n. 1, *"Disposizioni in materia di cooperative di Comunità"*.
 - 33 Il riferimento è alla P.D.L. *"Disciplina delle Cooperative di comunità"*, n. 305, X Legislatura, 16 settembre 2019, presentata su iniziativa della consigliera Manuela Bora.
 - 34 Si tratta della P.D.L. *"Disciplina delle Cooperative di comunità"*, n. 52, XII Legislatura, 4 aprile 2022, presentata su iniziativa del consigliere Antonio Lo Schiavo.
-

Passando in rassegna le diverse leggi, appare di certo interesse soffermarsi sull'individuazione della radice giuridica dei diversi interventi legislativi posti in essere dai Consigli delle regioni sopra citate. Da un lato, si presentano non sorprendenti gli espliciti riferimenti al dettato costituzionale contenuto agli artt. 45 (in materia di cooperazione), 117 (in materia di potestà legislativa e riparto Stato – Regioni) e 118 (di principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza) della Costituzione.

Ciò che, invece, risulta meno scontato è la presenza, con alcune eccezioni, nelle leggi regionali di riferimenti giuridici alle norme del Codice civile. Queste sono, precisamente individuate negli artt. 2511 cc e seguenti, con iscrizione all'albo di cui agli artt. 2512 cc e 223-*sexiesdecies* delle Disposizioni attuative per l'attuazione del Codice civile. In tal guisa, il legislatore regionale ha ovviato alla carenza di una normativa generale, individuando l'*ubi consistam* per la disciplina delle cooperative di comunità.

In tale stato delle cose, la Legge Regionale emiliano-romagnola presenta tratti caratteristici. Per ciò che concerne l'Emilia-Romagna, infatti, tale assenza è sicuramente dovuta ad un fatto del tutto peculiare che caratterizza la Legge Regionale del 17 luglio 2014, n. 214, "*Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale. Abrogazione della legge regionale 4 febbraio 1994, n. 7 'Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale, attuazione della legge 8 novembre 1991, n. 381'*". Nell'atto normativo considerato, la disciplina della cooperazione di comunità, *in veritate*, si configura tendenzialmente come regolamentazione sostanziale di una peculiare veste assunta da una più generale e formale normativa dedicata alle cooperative sociali. Pertanto, tra queste ultime e le cooperative di comunità, nel caso dell'Emilia-Romagna, sembra sussistere un rapporto di *genere a specie*³⁵, come "mutualità allargata" capace di legare in un unico fascio gli interessi sociali mutualistici da perseguire (beni e servizi specifici per la comunità, come servizi educativi o socioassistenziali)³⁶.

È utile evidenziare, a questo riguardo, che le normative regionali qui prese in esame si distinguono, tra le altre cose, per un elemento "strutturale", consistente nel fatto che, per alcune tra queste, si tratta di leggi interamente dedicate alla disciplina del fenomeno comunitario nella cooperazione; per altre, si tratta di normative di dettaglio dedicate alle cooperative di comunità nel quadro di un piccolo "*corpus*" legislativo più generale. Tra le prime – e prevalenti – troviamo i casi di Puglia, Sardegna, Sicilia, Campania, Abruzzo, Umbria, Liguria, Lazio, Piemonte e Trentino-Alto Adige; tra le seconde, Lombardia, Emilia-Romagna, Basilicata e Toscana.

35 Tale assunto si evince chiaramente alla mera lettura dell'art. 2, commi tre e quattro, della L.R. 17 luglio 2014, n. 214, della Regione Emilia-Romagna, che esplicitamente disciplina in tal senso la relazione tra cooperative sociali e di comunità.

36 Sforzi J. (2018), Quando la cooperazione riscopre la comunità, cit., pp. 117 ss.

Tuttavia, in virtù di quanto sopra detto, tra queste ultime è possibile evidenziare l'esistenza di un ulteriore sottoinsieme rappresentato dal caso dell'Emilia-Romagna, per la peculiare relazione esistente tra cooperative sociali e cooperative di comunità³⁷. Nei casi di Lombardia e Basilicata, infatti, pur essendo la disciplina delle cooperative qui oggetto di esame parte di un quadro normativo più ampio dedicato alla cooperazione nelle sue diverse articolazioni, è possibile cogliere chiaramente la tendenza di questa forma d'impresa a prefigurare elementi basilari per uno statuto giuridico autonomo.

Definizioni e scopi

Di certo interesse e sicura utilità appare soffermarsi su alcune definizioni del modello comunitario di cooperazione nell'ambito delle leggi regionali che, almeno dal 2014, hanno via via diffuso su larga parte del territorio nazionale questo modello d'impresa.

Si consideri, inizialmente, quanto statuito dalla prima regione che ha legiferato in materia di cooperative di comunità: nella L.R. 20 maggio 2014, n. 23, approvata dal Consiglio regionale della Puglia, all'art. 1, sono elencate le seguenti finalità generali: «(...) iniziative di sostegno allo sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale volte a rafforzare il sistema produttivo integrato e a valorizzare le risorse e le vocazioni territoriali (...)». Se sulla tensione allo sviluppo economico, in senso lato, dell'attività delle cooperative in questione non è necessario spendere ulteriori parole, vista l'autoevidenza del loro significato nel solco dei precetti dell'art. 45 Cost., è importante operare una chiarificazione in merito ai concetti di *coesione* e *solidarietà sociale*. Sul nesso in termini astratti esistente tra comunità e coesione sociale, parole utilmente riportabili all'analisi delle cooperative sono contenute nel lavoro di ricerca sulla coesione realizzato da Unioncamere, Symbola e Consorzio AASTER: «la comunità, infatti, è quello spazio in cui le imprese che nascono dai saperi del territorio producono non solo profitto ma rafforzano di valore la comunità stessa, perché, grazie alle forti relazioni che instaurano in loco, sono promotrici di benessere diffuso e di coesione sociale (...); imprese orientate alla salvaguardia del valore del territorio stesso, puntando sul capitale umano³⁸ (lavoratori e famiglie) e produttivo (compresi i fornitori) del luogo, rinunciando ai potenziali (talvolta apparenti nel breve e medio-termine) benefici di una delocalizzazione produttiva in paesi a più bassi costi di produzione, anche per senso di

³⁷ Sulla questione della relazione esistente tra cooperative sociali e cooperative di comunità si è soffermato anche lo Studio di Fattibilità per lo sviluppo delle Cooperative di Comunità, commissionato dal Ministero dello Sviluppo Economico, da Invitalia e IRECOOP, 7 settembre 2016, p. 22, http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/wp-content/uploads/sites/27/2017/02/STUDIO_DI_FATTIBILITA_PER_LO_SVILUPPO DELLE_COOPERATIVE_DI_COMUNITA.pdf.

³⁸ Il concetto di "capitale umano", in verità, ha suscitato nel tempo un intenso dibattito ed è stato sottoposto a critiche di vario segno culturale. Si veda recentemente quanto illustrato in Galli Della Loggia E. (2021), *Quell'ideologia che penalizza le discipline umanistiche*, Corriere della Sera, 5 marzo 2021, https://www.corriere.it/editoriali/21_marzo_04/quell-ideologia-che-penalizza-le-discipline-umanistiche-d224a436-7doa-11eb-a8b8-332e1131cc2c.shtml.

*responsabilità nei confronti della comunità di appartenenza»*³⁹. Del valore fondante, di rango costituzionale nel nostro ordinamento, della solidarietà sociale e della partecipazione alle sue forme, anche in relazione alla vita economica della società, ha avuto modo costantemente di esprimersi la Consulta⁴⁰.

Prendendo ancora in considerazione la L. R. pugliese, l'art. 2 della stessa riconosce come cooperative di comunità, con una definizione funzionalista, quelle imprese che svolgono la propria attività *«valorizzando le competenze della popolazione residente, delle tradizioni culturali e delle risorse territoriali, perseguendo lo scopo di soddisfare i bisogni della comunità locale, migliorandone la qualità, sociale ed economica, della vita attraverso lo sviluppo di attività economiche eco-sostenibili finalizzate alla produzione di beni e servizi, al recupero di beni ambientali e monumentali, alla creazione di offerta di lavoro e alla generazione, in loco, di capitale “sociale”»*. Emerge, in tutte le sue molteplici accezioni, il baricentro identitario rappresentato dal legame comunitario dell'attività cooperativa. In questa prospettiva, la soddisfazione di bisogni resta il cuore della mutualità espressa dalla forma comunitaria della cooperazione. Non esiste, in questa idea di cooperazione, una visione semplicemente “sviluppista”: lo sviluppo economico è fortemente e organicamente avvinto ai tratti peculiari della comunità, che ne definiscono la vita stessa⁴¹.

Non deve sorprendere, a questo punto, la certamente lungimirante menzione dell'aggettivo *“eco-sostenibili”* a qualificare le attività economiche da svilupparsi nella comunità. L'attribuzione di tale natura e della strada della ricerca di una compatibilità socio-ambientale dell'attività economica delle cooperative di comunità è stata esplicitamente richiamata nella lettera delle leggi regionali adottate dalle regioni Basilicata, Sicilia, Toscana, Abruzzo e Lazio. In quest'ultimo caso, la L.R. Lazio n. 1 del 2021 ha ricondotto in capo alle cooperative di comunità non solo l'impegno teleologico al contrasto alle *«criticità ambientali»*, ma anche l'onere di perseguire il fine mutualistico mercé lo sviluppo di *«attività economiche sostenibili»*, dando di queste ultime una precisa definizione legislativa⁴².

Risulta interessante rilevare, però, che le più recenti legislazioni regionali, vale a dire quella del Piemonte e quella del Trentino-Alto Adige, non contengano, tra le finalità attribuite alle cooperative di comunità, un riferimento parimenti esplicito a quella ecologista e sostenibile, pur in presenza di un indubbio sviluppo della sensibilità generale sulla cd. “transizione ecologica” negli ultimi anni. Cionondimeno, la L.R. Piemonte n. 13 del 2021, contiene un riferimento, senza

³⁹ Unioncamere, Fondazione Symbola, Consorzio Aaster, (2014), *Coesione e Competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*, I Quaderni di Symbola, p. 66.

⁴⁰ *Ex multis*, si faccia riferimento alla sentenza, già evidenziata, 10 dicembre 2013, n. 309, della Corte costituzionale.

⁴¹ Tratto peculiare della cooperazione è la ricerca di un'attività economicamente rilevante in grado di coniugare sviluppo e qualità della vita. Si consideri a riguardo Mannino V. (2019), *Q. Qualità (cooperativa). Un'impresa diversa e migliore*, in Bernardi A., Monni S. (a cura), cit, pp. 164-165.

⁴² Tale esplicitazione è contenuta all'art. 2, comma due, della L.R. Lazio 1/2021.

precedenti in altri contesti normativi regionali, alle “comunità energetiche”⁴³, come soggetti terzi con cui le cooperative di comunità devono collaborare per il perseguimento dei loro fini. Al contrario, la P.D.L. della Calabria contempla, tra i progetti integrati che possono essere predisposti dalle cooperative quelli relativi alla «cura e valorizzazione dell'ecosistema comunitario»⁴⁴.

Lo scopo di generare un *capitale “sociale”* in seno a ciascuna comunità, condiviso nelle legislazioni di Puglia e Basilicata, racchiude l'intenzione di un processo sociale che si distingua dalle mere dinamiche di incontro tra domanda e offerta. Sulla falsariga di queste considerazioni, diviene un necessario corollario l'attenzione posta al contrasto dei fenomeni della *rarefazione demografica*, dell'*impoverimento demografico*, dello *spopolamento* come nei casi delle legislazioni di Basilicata, Abruzzo, Sicilia, Toscana, Umbria, Liguria, Campania, Lazio, Piemonte e Trentino-Alto Adige. Nella identificazione dei problemi peculiari delle comunità, accade inoltre che le leggi in questione facciano chiaro riferimento ad alcune tipologie ben definite di aree, del tipo di quelle *montane e marginali*, come nel caso delle leggi regionali della Campania, della Toscana, del Lazio, o di quello delle *comunità rurali*, nel caso della Sardegna e del Piemonte, o ancora delle *aree metropolitane, periferie urbane e periurbane*⁴⁵, nel caso della Toscana e del Lazio, o di *piccole realtà comunali*, nel caso della Basilicata. Si denota, così, l'attitudine della cooperazione comunitaria ad esercitare la propria peculiare funzione sociale, intervenendo trasversalmente anche nella storica antinomia tra contesti rurali e urbani, caratterizzati da quello che è stato storicamente definito, con lungimiranza, in un rapporto generale «molto complesso e [che] si manifesta in forme che apparentemente sembrano contraddittorie»⁴⁶.

Scopi comuni a tutti i diversi interventi legislativi regionali rappresentati da *produzione di beni e servizi*, assieme alla *creazione di offerta di lavoro*. Accanto ad essi, diviene assiduo il riferimento alla valorizzazione delle *tradizioni* (riferimento presente anche nella P.D.L. Calabria), le quali, lungi dal divenire a loro volta oggetto di reificazione o mercificazione, sono invece reputate parte precipua della storia della comunità, della sua unicità e irripetibilità.

43 È utile, a tal proposito, rammentare la definizione di “comunità di energia rinnovabile”, data all'art. 2, par. 16, della Direttiva UE 2018/2001, intesa come soggetto giuridico «a) che, conformemente al diritto nazionale applicabile, si basa sulla partecipazione aperta e volontaria, è autonomo ed è effettivamente controllato da azionisti o membri che sono situati nelle vicinanze degli impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili che appartengono e sono sviluppati dal soggetto giuridico in questione; b) i cui azionisti o membri sono persone fisiche, PMI o autorità locali, comprese le amministrazioni comunali; c) il cui obiettivo principale è fornire benefici ambientali, economici o sociali a livello di comunità ai suoi azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari».

44 Art. 6, comma uno, lett. b), P.D.L. Calabria del 4 aprile 2022, n. 52.

45 Sulle problematiche relative alle zone di confinamento “sociale”, oltre che urbano, si veda Bessosti C. F., della Croce F. V., Libutti G. (2021), Roma Capitale: uno status giuridico d'equilibrio tra “capitalità” e “metropolitanità”, in *Consulta OnLine*, Fasc. I, in cui sono contenuti approfondimenti relativi allo specifico caso romano, ma facilmente adattabili alla più generale questione.

46 Gramsci A. (1975), Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale, in Fubini E. (1975), *Antonio Gramsci. Sul Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, p. 100.

Tuttavia, accanto a costanti e sempre presenti ragioni della cooperazione, se ne affacciano di nuove e, probabilmente, inedite nella loro esplicitazione nei testi normativi. Un esempio eloquente viene dalla L.R. Lombardia, la quale, all'art. 11, individua tra gli scopi delle cooperative di comunità quello della «*valorizzazione e gestione di beni comuni quali, a titolo esemplificativo, la salute, la cultura, il paesaggio, l'educazione*». Il richiamo ai *beni comuni*, si rinviene altresì nella L.R. Liguria 7 aprile 2015, n. 14⁴⁷, come anche nella L.R. Lazio 3 marzo 2021, n. 1⁴⁸. Non manca un riferimento a tale categoria di beni anche nella recente P.D.L. presentata in Calabria⁴⁹. Punto di riferimento importante per una disciplina di questa categoria giuridica è rappresentato certamente dal dibattito generato nei lavori della Commissione di tecnici, istituita con decreto del Ministro della Giustizia del 14 giugno 2007, presieduta da Stefano Rodotà, col compito di modificare il Codice civile ed offrire una definizione di detti beni⁵⁰. Lo schema di disegno di legge delega prodotto, in realtà, ha suscitato negli anni seguenti e fino ai giorni nostri, un confronto su tesi dicotomicamente differenti.

Da un lato è emersa la riproposizione integrale del prodotto del lavoro della Commissione istituita nel 2007⁵¹, sulla premessa che «*in relazione ai beni comuni, ci si muove al di fuori della categoria giuridica della proprietà pubblica, uscendo dal rapporto domenicale dominus-bene*»⁵².

Dall'altro, è stata sottolineata con forza la necessità di un ulteriore lavoro legislativo per giungere ad una disciplina adeguata per tali figure giuridiche, «*passando dalla visione individualistica dei diritti a quella collettivistica di una società che si organizza e nella quale si scoprono i diritti fondamentali e si distribuiscono i diritti sociali, tenendo presente le reali condizioni del paese e agendo secondo il principio indefettibile dell'eguaglianza economica e sociale di tutti i cittadini*»⁵³. Di tal

47 All'art. 4 comma uno, lett. a), della L.R. Abruzzo 14/2015, tra i progetti integrati che le cooperative devono adottare per soddisfare adeguatamente le esigenze della comunità vi è la «*valorizzazione dei beni comuni, culturali e ambientali*».

48 L'art. 8, comma uno, lett. b) della L.R. Lazio 1/2021, pone in capo alle Regione medesima l'onere di favorire «*la partecipazione della cooperazione di comunità alla gestione dei beni comuni*».

49 L'art. 6, comma uno, lett. a), della P.D.L. Calabria 4 aprile 2022, n. 52, prevede tra i progetti integrati che possono essere predisposti dalle cooperative di comunità proprio la «*valorizzazione dei beni comuni, culturali e ambientali*».

50 L'art. 1, comma tre, lett. c), dello schema di delega al governo elaborato dalla Commissione Rodotà offre la seguente definizione di beni comuni: «*cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona*».

51 Per alcuni esempi eloquenti di tale orientamento si vedano, *ex multis*, Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari; Lucarelli A. (2013), *La democrazia dei beni comuni. Nuove frontiere del diritto pubblico*, Laterza, Roma-Bari. Tale orientamento, inoltre, ha trovato una sua traduzione normativa più recentemente nella XVIII Legislatura, con la proposta di legge 4 aprile 2019, n. 1744, «*Modifiche al codice civile in materia di classificazione e regime giuridico dei beni, nonché definizione della nozione di ambiente*», con primo firmatario l'On. Giuseppe D'Ippolito.

52 Lucarelli A. (2021), *Beni comuni*, pubblicato in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, UTET Giuridica, Milano, pp. 21 – 28, p. 23.

53 Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma, p. 17. Tali postulati sono stati assunti, ancora nella XVIII Legislatura, nella proposta di legge 21 febbraio 2019, n. 1617, «*Modifiche al codice civile in*

guisa, la categoria in questione «rientra pienamente nel concetto di proprietà pubblica demaniale, e di conseguenza, nel concetto di patrimonio pubblico del Popolo sovrano»⁵⁴.

Come sostenuto in tempi risalenti da un'autorevole dottrina, «la disciplina dei beni refluisce sulla disciplina dell'attività imprenditoriale, nel senso che l'impresa la quale usi o voglia usare di quei certi beni, con ciò stesso si trova regolata nella propria attività»⁵⁵. E, in verità, la circostanza che la norma regionale lombarda, in relazione ai beni comuni, si assesti sugli esclusivi obiettivi di «gestione» e «valorizzazione», e non di «acquisizione» – ponendo, così, la questione dell'idoneità o meno delle cooperative in questione a determinare diverse configurazioni degli assetti proprietari nelle comunità di riferimento. Risultano quindi significative, a questo riguardo, le considerazioni recenti di Di Sisto e Troisi a proposito dell'arretratezza delle prassi e delle sperimentazioni relativamente al rapporto tra esperienza cooperativa e tutela dei beni comuni⁵⁶.

Si tratta di guardarsi bene da quella percezione dello Stato che, citando parole di una celeberrima opera di Carlo Levi, visto da Sud in particolare, «è più lontano del cielo, è più maligno, perché sta sempre dall'altra parte»⁵⁷.

Di sicuro interesse, ai fini di questa trattazione, è quanto, in modo del tutto peculiare, previsto dalla L.R. ligure in materia di cooperative di comunità. All'art. 1 della L.R. Liguria 7 aprile 2015, n. 14, tali imprese sono definite come «strumento di sviluppo dell'economia civile, basato su crescita, innovazione e qualità». L'interesse per il concetto di economia civile, che attinge alla teoresi di Antonio Genovesi e delle sue *Lezioni di economia civile* del 1753, si rafforza in considerazione del riferimento esplicito contenuto all'art. 1 della P.D.L. n. 52 del 2022 presentata in Calabria, che ribadisce il carattere strumentale delle cooperative di comunità ai fini dello sviluppo dell'economia civile⁵⁸.

L'ulteriore previsione, contenuta ancora nella L.R. Liguria all'art. 2, comma uno, della tensione dell'attività della cooperazione comunitaria alla «fruizione piena dei diritti di cittadinanza e al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini che vi appartengono» allude all'assolvimento, da parte dell'impresa, di una funzione sociale molto ampia e plurale nel suo significato⁵⁹.

materia di beni comuni e di disciplina del diritto di proprietà», presentata dall'On. Stefano Fassina, e nel disegno di legge 24 luglio 2019, n. 436, presentato dalla Sen. Paola Nugnes e altri, «Modifiche al codice civile in materia di beni comuni e di contenuti del diritto di proprietà».

54 Maddalena P. (2020), *La rivoluzione costituzionale. Alla riconquista della proprietà pubblica*, Diarkos editore, Santarcangelo di Romagna, p. 95.

55 Giannini M. S. (1993), *Diritto pubblico dell'economia*, Il Mulino, Bologna, p. 78.

56 Di Sisto M., Troisi R. (2020), Cooperative e beni comuni, in Berranger C., Monni S., Realini A. (a cura), *Cooperative bene comune*, Romatre-Press, Roma., p. 36.

57 Levi C. (1990), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, p. 67.

58 Per un'analisi più compiuta della moderna teoria dell'economia civile si veda, a titolo esemplificativo, Bruni L., Zamagni S. (2015), *L'economia civile*, Il Mulino, Bologna.

59 Sui diritti di cittadinanza, loro funzione e tutela, specialmente nella fase storica inaugurata dalla cd. globalizzazione, si veda quanto con prospettato, in anni cruciali nel dibattito in seno al costituzionalismo, in Rodotà S. (1992), *Repertorio di fine secolo*, Editori Laterza, Bari, pp. 91 ss.; contenuti poi

Forme dello scopo mutualistico e soci

Passando ad un'analisi strutturale delle prescrizioni contenute nelle LL.RR., è opportuno evidenziare l'esistenza di una macrodistinzione tra due blocchi: nel primo, sono ricomprese quelle normative regionali che, esplicitamente, richiamano la possibilità, da parte delle cooperative di comunità di costituirsi come cooperative di produzione e lavoro, di supporto, di utenza, sociali oppure miste (come anche nel caso della P.D.L. calabrese); nel secondo, sono ricomprese quelle leggi regionali che non prevedono questa esplicitazione. Fanno parte di questo secondo gruppo Basilicata, Sicilia, Toscana, Umbria, Campania, Lazio, Piemonte e Trentino-Alto Adige. Ferma la possibilità della relazione ad uno o molteplici scambi mutualistici.

Per quanto, invece, attiene all'individuazione delle figure dei soci delle imprese cooperative in questione, lo scenario normativo regionale si presenta assai diversificato. Colpisce, sicuramente, nell'analisi delle legislazioni più volte citate trovarsi addirittura in alcuni casi *facie ad faciem* all'assenza della descrizione delle categorie dei soci, se non indirettamente e in modo generico riconducibili a soggetti operanti nelle comunità di riferimento. È il caso di Umbria, Lombardia e Piemonte. Nella disciplina regionale delle categorie di soci appaiono pacifici i riferimenti a persone fisiche residenti nel territorio della comunità⁶⁰ ed alle persone giuridiche che abbiano fissato la propria sede legale in detto perimetro o in esso operanti. Sulla falsa riga di queste considerazioni, la L.R. del Trentino-Alto Adige pone, come vincolo necessario, il fatto che la compagine sociale delle cooperative in questione debba essere costituita per almeno il 40 per cento da persone residenti o domiciliate nel territorio su cui si propone di agire l'impresa⁶¹

Tra le ulteriori tipologie di soci, riconosciute esplicitamente dalla lettera delle norme regionali di Liguria, Sardegna, Toscana, vi sono le organizzazioni del Terzo settore⁶², purché radicate nel territorio della comunità. Accanto a queste, le Leggi Regionali di Puglia, Basilicata e Abruzzo riconoscono ad associazioni e fondazioni senza scopo di lucro la possibilità di essere soci nelle imprese cooperative di comunità.

ulteriormente oggetto di studio e riflessione come, ad esempio, in Rodotà S. (2015), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.

60 L'art. 4, comma uno, lett. a), della L.R. Campania 2 marzo 2020, n. 1, così come modificato dalla L.R. 25 giugno 2020, prevede, in verità, una formulazione estensiva di tale categoria.

61 Art. 3, comma due, L.R. Trentino-Alto Adige del 31 gennaio 2022, n. 1.

62 Nel caso della L.R. Liguria, la definizione per tali organizzazioni è quella contenuta nel Titolo II della L.R. n. 42/2012, mentre in quello della L.R. Toscana 14 novembre 2019, n. 67, viene esplicitato il riferimento alla definizione di tali organizzazioni contenuto nel decreto legislativo 3 luglio 2007, n. 117 (Codice del Terzo settore, a norma dell'articolo 1, comma due, lettera b) della legge 6 giugno 2016, n. 106). È interessante notare come nella L.R. Lazio 3 marzo 2021, n. 1, a differenza della proposta di legge originaria, non vi sia una specificazione dell'ambito sociale del Terzo settore, ma un riferimento, contenuto all'art. 3, ad «*organizzazioni aventi sede nel medesimo territorio o che in esso operano con carattere di continuità*».

Le leggi adottate in Sardegna, Emilia-Romagna e Puglia, inoltre, prevedono la possibilità che gli stessi Enti pubblici possano diventare soci delle cooperative di comunità. Proprio a quest'ultimo riguardo, è di necessaria attenzione la previsione, contenuta nelle norme di Puglia, Basilicata, Sardegna, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige, degli Enti locali come possibili soci delle cooperative in questione.

Vi è, invece, un caso di esplicito divieto di tale possibilità, che è contenuto nella L.R. adottata dall'Abruzzo⁶³. In altri casi, come quello della L.R. del Trentino-Alto Adige, si prevedono meccanismi di "coinvolgimento" strutturato delle comunità locali, le quali non entrano tuttavia nella compagine societaria⁶⁴.

Con evidente fine di rafforzare qualitativamente il legame tra questo tipo d'impresa e la comunità di riferimento, talune discipline regionali prevedono un rapporto proporzionale *ex lege* tra numero di soci e numero di abitanti nel territorio di riferimento: è il caso della Puglia e dell'Abruzzo⁶⁵. Tale previsione è ugualmente presente nella P.D.L. Calabria⁶⁶.

Rapporto con gli enti regionali e iniziative per la promozione della cooperazione comunitaria

Per una disamina delle relazioni tra cooperative di comunità e regioni di appartenenza non si può non prendere le mosse da un ulteriore elemento di differenziazione, vale a dire la previsione o meno di uno specifico Albo o Registro regionale dedicato alle cooperative in parola. Se per molte, specialmente in relazione ai rapporti con l'ente regionale⁶⁷, l'Albo è realtà pacifica, per un numero

⁶³ L'art. 3, comma quattro, della L.R. Abruzzo 8 ottobre 2015, n. 25, testualmente recita «*non possono assumere la qualifica di soci gli enti locali in cui opera la Cooperativa di Comunità*».

⁶⁴ L'art. 4, comma due, della L.R. Trentino-Alto Adige del 31 gennaio 2022, n. 1, intende tale coinvolgimento come «*un meccanismo di consultazione periodica o di partecipazione mediante il quale i soggetti interessati alle attività siano posti in grado di esercitare un'influenza sulle decisioni della cooperative con particolare riferimento alle questioni che incidono direttamente sulle condizioni di lavoro*».

⁶⁵ Si vedano in merito l'art. 4, comma due e tre, della L.R. Puglia 20 maggio 2014, n. 23, e l'art. 4, comma due e tre, della L.R. Abruzzo 8 ottobre 2015, n. 25. È opportuno riservare attenzione a quanto avvenuto nel Lazio, in cui la proposta di legge originariamente presentata, all'art. 3, commi quattro e cinque, contemplava l'esistenza di detta relazione di proporzionalità, similmente a quanto visto per Puglia e Abruzzo. Tuttavia, tale previsione è stata completamente superata in via definitiva con l'approvazione della L.R. 1/2021, scomparendo dal testo normativo in vigore.

⁶⁶ Tale rapporto è esplicitato e disciplinato all'art. 4 della P.D.L. Calabria del 4 aprile 2022, n. 52.

⁶⁷ È utile a tale riguardo citare l'art. 6 dell'Allegato A concernente lo Schema di regolamento regionale Puglia approvato con Deliberazione della Giunta Regionale Pugliese 11 luglio 2017, n. 1122, «*Approvazione del Regolamento 'Iscrizione e tenuta dell'albo regionale delle Cooperative di Comunità' previsto dall'art. 5 della L.R. 23/2014*», il quale indica, come effetto diretto dell'iscrizione a detto Albo da parte delle cooperative, la possibilità di accedere alle diverse tipologie di finanziamento regionale e la partecipazione delle stesse imprese all'esercizio della funzione pubblica, mediante schemi di convenzione-tipo disciplinanti i rapporti delle stesse con le Pubbliche Amministrazioni nell'ambito regionale.

non trascurabile di esse si registra l'assenza di disposizioni a tal proposito. Non si ritrova, infatti, riferimento alcuno all'istituzione di uno specifico Albo o Registro regionale delle cooperative di comunità nelle leggi regionali adottate da Lombardia, Emilia-Romagna, Sardegna, Toscana, Liguria e Abruzzo. Si evidenzia, a questo proposito, che la normativa regionale adottata dalla Basilicata ha istituito un'apposita sezione dedicata a questa tipologia di imprese cooperative nell'Albo regionale delle società cooperative.

È possibile operare una tipizzazione di interventi, diretti e strumenti, di raccordo normati dalle discipline regionali così come segue: tra i primi, sono costantemente annoverabili finanziamenti agevolati, contributi in conto capitale ed in conto occupazione; tra i secondi, sono enumerabili gli schemi di convenzione-tipo tra pubbliche amministrazioni e cooperative, la promozione da parte delle Regioni di azioni volte a favorire le capacità progettuali e imprenditoriali, il sostegno ed il coinvolgimento della cooperazione comunitaria nel sistema di produzione di beni e servizi, il riconoscimento delle cooperative di comunità quale strumento – anche privilegiato, come nei casi di Puglia e Umbria – per l'attuazione di politiche attive del lavoro per nuova occupazione, la messa a disposizione di immobili ed aree non utilizzate dalle PA per il perseguimento degli scopi sociali e l'individuazione dei criteri e delle modalità di affidamento e conferimento di lavori e servizi alle cooperative. Alcune normative regionali individuano, in più, la possibilità di sostenere, nelle forme di intervento già citate, progetti integrati, come nel caso di Campania e della Liguria⁶⁸, in cui emergano nettamente il carattere multifunzionale ed il perseguimento di obiettivi sociali e scopi mutualistici molteplici.

La L.R. del Trentino-Alto Adige richiama esplicitamente l'attuazione di attività co-progettazione e co-programmazione per le cooperative accreditate ai sensi del Codice del Terzo Settore e della legge 6 giugno 2016, n. 106. Tuttavia, l'art. 6, comma tre, della legge in parola, presuppone per l'espletamento di dette attività un «*adeguato confronto concorrenziale*»⁶⁹.

Secondo altre legislazioni, come nel caso di quella siciliana, l'intervento regionale è sostanzialmente ricondotto in capo all'Assessorato alle Attività Produttive, con compiti di agevolazione, per mezzo degli enti locali, dell'esercizio delle funzioni pubbliche, di promozione delle capacità progettuali e imprenditoriali delle cooperative⁷⁰. Impegno alla promozione sui siti internet istituzionali della Regione sono esplicitamente contemplati dalla L.R. Lazio, assieme al sostegno

68 Così dispongono, infatti, l'art. 7, commi uno e due, della L.R. Campania 3 marzo 2020, n. 17, e l'art. 4, comma uno, della L.R. Liguria 7 aprile 2015, n. 14.

69 Sulla base del D.M. n. 72 del 2021 del Ministero del Lavoro e della Politiche Sociali, contenenti «*Linee guida sul rapporto tra Pubbliche Amministrazioni ed Enti del Terzo Settore negli artt. 55-57 del D.LGS. n. 117/2017 (Codice del Terzo Settore)*», tale confronto non può che assumere la veste dell'avviso pubblico o, comunque, di una procedura ad evidenza pubblica. Tale procedura si deve intendere necessaria anche per attività e servizi, a titolo gratuito, giusta la sentenza n. 4614 del 3 ottobre 2017 del Consiglio di Stato, Sez. V.

70 Art. 6, L.R. Sicilia 27 dicembre 2018, n. 25.

alla figura e alle funzioni dell'agricoltura nei centri urbani, con numero inferiore ai cinquemila abitanti, con la valorizzazione dell'agricoltore come "custode del paesaggio"⁷¹.

Nelle norme adottate dalla Regione Toscana, in relazione all'intervento stesso dell'ente regionale a supporto della cooperazione comunitaria si coglie un'attenzione specificamente rivolta alla concessione di aree o di beni del patrimonio immobiliare inutilizzate, nella disponibilità della Regione stessa, degli enti locali o di aziende ed enti del servizio sanitario regionale. La Proposta di Legge della Calabria sintetizza, fondamentalmente, molte delle modalità e delle finalità sopra richiamate: dall'adozione di convenzioni-tipo tra Amministrazioni e cooperative, alla partecipazione di queste ultime alla funzione pubblica attraverso il loro coinvolgimento nel sistema di produzione di beni e servizi, passando per lo status di soggetto attivo per l'attuazione di politiche attive del lavoro, di soggetto legittimato all'affidamento di servizi e/o lavori e alla concessione di edifici e aree non utilizzati dalle PA⁷².

Ipotesi per una legislazione nazionale

Più volte, nel corso di questo studio, è stato evidenziato il problema annoso dell'inerzia, o insipienza, del legislatore parlamentare sul riconoscimento normativo delle cooperative di comunità. Negli ultimi anni, e specialmente nella XVIII Legislatura, non sono mancati tentativi di infrangere tale assordante mutismo, per mezzo di alcune ipotesi di adozioni di atti legislativi. È il caso della Proposta di Legge, "*Disciplina delle cooperative di comunità*", n. 28, XVIII Legislatura, 23 marzo 2018, e del Disegno di Legge "*Disposizioni in materia di imprese sociali di comunità*", n. 1650, XVIII Legislatura, 23 dicembre 2019, su cui ci si soffermerà di seguito.

La P.D.L. n. 288, XVIII Legislatura, 23 marzo 2018

La Proposta di Legge del 2018, presentata dai deputati Incerti, Cenni, De Maria, Pagani, Zardini, parte dal presupposto esplicitato per il quale la cooperazione di comunità rappresenta la più moderna riformulazione e rideterminazione dello spirito originario della cooperazione. La definizione di cooperative di comunità formulata radica questa fattispecie sociale nelle norme del Codice civile dedicate alla cooperazione (artt. 2511 e seguenti), nel solco delle iniziative allo scopo di «*contrastare fenomeni di spopolamento, declino economico e degrado sociale*»⁷³. La Proposta indica come criteri qualificanti, alternativamente, l'attività svolta dalle stesse cooperative, oppure lo stabilimento della sede nei comuni classificati come aree interne. A tali tipologie di cooperative e loro consorzi sono applicate le norme in materia di impresa

⁷¹ Per un inquadramento di tale figura la L. 1° dicembre 2015, n. 194, "*Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare*".

⁷² Art. 7, P.D.L. Calabria 4 aprile 2022, n. 52.

⁷³ Art. 1, comma uno, P.D.L. 23 marzo 2018, n. 288.

cooperativa ed a queste è riconosciuta, al pari delle cooperative sociali, il carattere di mutualità prevalente, trascendendo le previsioni dell'art. 2513 cc, ai sensi del D. LGS. n. 6 del 2003, entrato in vigore il 1° gennaio 2004. La P.D.L., all'art. 1, comma tre, prevede l'obbligatorietà, nell'atto costitutivo, della qualifica di cooperativa di comunità assieme alla denominazione sociale tipica, la delimitazione dell'ambito territoriale in cui questa opera accanto ai requisiti di appartenenza e collegamento dei soci alla comunità e le clausole mutualistiche di cui alle lettere *a)*, *b)* e *c)* del comma uno dell'art. 2514 cc.

Per quanto attiene ai casi di liquidazione o perdita della qualifica di cooperativa di comunità, si prevede che il patrimonio *ex art.* 2514 cc, comma uno, lett. *d)*, sia devoluto all'ente locale o ad un ente pubblico operante nel territorio in cui ha sede legale la cooperativa stessa. Il vincolo comunitario è ulteriormente rafforzato dalla previsione di indicazione specifica, in sede di approvazione del bilancio di esercizio nelle relazioni di cui all'art. 2545 cc, dei criteri seguiti nella gestione sociale per il conseguimento dei benefici e delle utilità in generale per la comunità in cui la cooperativa esercita la propria attività. Queste disposizioni sono, inoltre, estese anche ai consorzi costituiti come cooperative e formati integralmente da cooperative di comunità. Si prevede, inoltre, l'onere in capo a ciascun ente regionale di istituire un albo specificamente dedicato alle cooperative di comunità ed ai loro consorzi. La proposta dispone che le misure di sostegno delle regioni, delle province autonome di Trento e Bolzano e degli enti territoriali alla cooperazione comunitaria ricadano sulle disponibilità ordinarie degli enti erogatori, compresi i fondi dell'Unione europea che incrocino le finalità della legislazione in parola.

Per quanto attiene segnatamente alle misure di sostegno economico alle cooperative di comunità, l'art. 3 della proposta di legge "Incerti e altri" fonda tale supporto lungo due assi. Da un lato, sono applicate agli investimenti effettuati nel capitale delle cooperative le agevolazioni fiscali, deduzioni e detrazioni previste per le *start up* a vocazione sociale *ex art.* 29, comma sette, D.L. 18 ottobre 2012, n. 179, convertito, con modificazioni, dalla L. 17 dicembre 2012, n. 221.

Dall'altro, si prevede la riforma del testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, di cui al D. LGS. 24 febbraio 1998, n. 58. Si inserisce un comma cinque-*duodecies*, all'art. 1 di detto decreto, in cui è contenuta la definizione normativa di cooperativa di comunità, affiancando questo tipo di impresa alle piccole e medie imprese ed alle imprese sociali, quali destinatari delle norme di cui sopra, al fine di favorire l'accesso al credito, per mezzo anche dell'esenzione, prevista all'art. 3, comma quattro, della P.D.L., da ogni forma di imposta, tassa o diritto relativi ad un numero significativo di costi per adempimenti burocratici⁷⁴.

È, inoltre, previsto un ulteriore regime di agevolazione per le cooperative di comunità, operanti nelle aree interne, qualora in possesso della qualifica di imprese agricole⁷⁵.

⁷⁴ Così dispone l'art. 3, comma quattro, P.D.L. 23 marzo 2018, n. 288.

⁷⁵ Le agevolazioni citate sono quelle previste agli art. 16 e 17 della legge 31 gennaio 1994, n. 97, "Nuove disposizioni per le zone montane".

Il D.D.L., n. 1650, XVIII Legislatura, 13 dicembre 2019

La *ratio* del Disegno di Legge 13 dicembre 2019, n. 1650, presentato dai senatori Fenu, D'Alfonso, Comincini e De Petris, è quella di assimilare la cooperazione comunitaria all'impresa sociale, introducendo nell'ordinamento l'impresa sociale di comunità⁷⁶. La strada seguita dai proponenti, per riconoscere e dare un assetto giuridicamente rilevante a queste imprese, è quella di intervenire, con modifiche legislative, sul D. LGS. 3 luglio 2017, n. 112, che ha revisionato della disciplina sull'impresa sociale; sul D. LGS. 3 luglio 2017, n. 117, Codice del Terzo settore; sul D. LGS. 6 settembre 2011, n. 159, Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione; e, infine, sulla L. 8 novembre 1991, n. 381, sulla disciplina delle cooperative sociali.

Attraverso la riforma della disciplina sull'impresa sociale in generale, aggiungendo alle norme contenute all'art. 2 un comma cinque-*bis*, si prospetta l'inserimento, tra le attività d'interesse generale di cui all'art. 2, comma cinque, del D.LGS. 112/2017, di scopi perseguiti notoriamente dalla cooperazione di comunità, come il contrasto ai fenomeni di spopolamento, declino economico, degrado sociale o urbanistico.

Essenziale, ai fini della qualificazione del legame comunitario, risulta che l'impresa sociale di comunità abbia sede legale o operi in uno o più comuni delle aree interne italiane, come individuate dall'art. 1, comma tredici, della L. 27 dicembre 2013, n. 147; nei "piccoli comuni" ex art. 1, comma due, della L. 6 ottobre 2017, n. 158; o nelle aree qualificate come degradate ai sensi dell'articolo 1, comma quattrocentotrentuno, della L. 23 dicembre 2014, n. 190.

Nelle aree territoriali così identificate, il D.D.L., all'art. 1, comma uno, lett *b*), aggiungendo *ex novo* un comma cinque-*ter* all'art. 2 della normativa sull'impresa sociale, riconduce alle attività proprie delle imprese di comunità molte tra le attività tipiche che sono state già oggetto dell'esposizione nelle pagine che precedono e di altre, in via originale, elencate nella revisione normativa:

- riqualificazione, potenziamento e adeguamento di beni pubblici e privati di valore storico o artistico d'interesse pubblico, per il decoro urbano, riduzione di marginalità e disagio;
- realizzazione e gestione di reti a banda larga, nell'ambito della digitalizzazione di cittadini e imprese;
- autoproduzione ed autoconsumo di energie rinnovabili;

76 Tale parallelismo tra figura societarie si evince chiaramente all'art. 1, comma uno, lett. c) della norma in esame, che introduce all'art. 6 del d. lgs. 112/2017 un nuovo comma uno-*bis* che testualmente afferma: «1-*bis*. La denominazione o ragione sociale delle imprese costituite ai sensi dell'articolo 2, comma 5-*bis*, deve contenere l'indicazione di "impresa sociale di comunità" o "società cooperativa di comunità"». E, invero, tale previsione nel corpo del D.D.L. in esame è (l'unico) canale attraverso cui il dettato normativo evidenzia il legame tra impresa sociale di comunità e cooperative di comunità.

- recupero e valorizzazione di terreni abbandonati o incolti, oppure di aree edificate, ad uso industriale, artigianale, commerciale e turistico-ricettivo, in stato di abbandono e che siano a titolarità comunale;
- produzione e consumo di prodotti agricoli, locali e biologici, realizzazione di filiere territoriali di raccolta e riciclo;
- produzione e vendita di prodotti dell'artigianato artistico locale;
- assistenza prenotazione telefonica o online di visite mediche e supporto tecnico per servizi sanitari e servizi di telemedicina;
- servizi con modalità innovative, altrimenti non erogabili ai cittadini in assenza di prestazioni analoghe da parte di soggetti pubblici o privati, tra cui raccolta e successivo invio della corrispondenza nei centri abitati privi di ufficio postale, per mezzo di convenzione con il gestore del servizio postale; servizio di biblioteca o noleggio libri; servizi di mobilità; vendita di generi alimentari e di prodotti di prima necessità; rivendita di giornali, quotidiani e riviste; ordine e consegna di medicinali; servizi di pagamento e servizio bancomat.

I contesti territoriali delle attività restano centrali, visto l'onere di indicare, già nell'atto costitutivo, la delimitazione del loro ambito territoriale e la contestuale previsione di soci che risiedano od abbiano sede legale, oppure operino continuativamente, in tale comunità⁷⁷. Il D.D.L. "Fenu e altri" si preoccupa di preservare, in via diretta, precise garanzie in termini di democraticità nella definizione degli assetti della *governance*, poteri di proposta, controllo e verifica nei confronti dell'organo amministrativo⁷⁸.

Per sostanziare finanziariamente la promozione delle imprese di comunità, il D.D.L. n.1650/2019, all'art. 4, incrementa di 10 milioni di euro annui la dotazione del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e agli investimenti in ricerca *ex* art. 1, comma trecentocinquataquattro, della L. 30 dicembre 2004, n. 311, provvedendo, secondo l'art. 6 del disegno di legge, alla contestuale riduzione dello stanziamento del fondo speciale di parte corrente iscritto nell'ambito del programma "Fondi di riserva e speciali" della missione "Fondi da ripartire" dello stato di previsione del MEF.

Conclusioni

L'itinerario di questo studio comparatistico, prendendo le mosse dal portato della recente pronuncia n. 131/2020 della Corte costituzionale, ha posto in evidenza la virtuosa relazione tra la funzione di "guardiano della Costituzione", esercitata dalla Consulta, e le prerogative volte all'inveramento e all'attuazione della legislazione nazionale ad opera dei Consigli regionali. Ciò che rappresenta, tuttavia, un vero e proprio *punctum dolens* è proprio l'assenza di una specifica

⁷⁷ Art. 1, comma uno, lett. b), che introduce nella disciplina dell'impresa comunitaria uno specifico comma 5-*quater* all'art. 2 del D. LGS. 112/2017.

⁷⁸ Il D.D.L., all'art. 1, comma uno, lett. c), inserisce un nuovo comma quattro-*bis* all'art. 11, del D.LGS. 112/2017.

normativa generale sulla cooperazione di comunità. Se sono comprensibili i caratteri propria della “spinta” proveniente da comunità locali consapevoli, di cui si è parlato ad esergo di questo studio, raccolti fino ad oggi in via sussidiaria efficacemente dalla Regioni, è bene non sottovalutare o, addirittura, omettere la funzione inderogabile ed insostituibile di una normativa generale plasmata dalla volontà del legislatore parlamentare. Che invero, prima di tutto il carattere rappresentativo e quantitativo della relazione tra composizione societaria e comunità. Ciò, essenzialmente, per le stesse caratteristiche peculiari che la cooperazione di comunità presenta, per l’ampia diffusione nazionale del fenomeno, per l’innata tensione a rendere concreto quel pluralismo della mutualità, rifugge da ogni misoneismo, posto all’ordine del giorno del movimento cooperativo. Specialmente, in più, per la funzione peculiare che questa tipologia di impresa può svolgere nel contesto *post* pandemico: come leva di una “resilienza” intesa non come mera “sospensione attiva” o “desistenza temporanea” di rapporti sociali, economici e produttivi consolidati, e per una effettiva realizzazione dell’onere costituzionale di promozione, ricondotto alla legge in senso generale, della innata funzione sociale riconosciuta alla cooperazione.

Bibliografia

- Angelini F. (2012), *L'iniziativa economica privata*, in Angelini F., Benvenuti M. (2012), *Il diritto costituzionale alla prova della crisi economica*. Atti del convegno di Roma, 26-27 aprile 2012, Jovene editore, Napoli.
- Benvenuti M. (2016), *Libertà senza liberazione. Per una critica della ragione costituzionale dell'Unione europea*, Editoriale scientifica, Napoli.
- Besostri C. F., della Croce F. V., Libutti G. (2021), *Roma Capitale: uno status giuridico d'equilibrio tra "capitalità" e "metropolitanità"*, in Consulta OnLine, Fasc. I.
- Bruni L., Zamagni S. (2015), *L'economia civile*, Il Mulino, Bologna.
- Caffè F. (1984), *Lezioni di politica economica*, Editore Boringhieri, Torino.
- Campobasso G. F. (2012), *Diritto Commerciale*. 1. Diritto dell'impresa, Campobasso M. (a cura), UTET Giuridica, Torino.
- Cantaro A. (2021), *Postpandemia. Pensieri (meta)giuridici*, Giappichelli Editore, Torino.
- Cassese S. (2000), *La nuova costituzione economica*, Editori Laterza Roma-Bari.
- Di Sisto M., Troisi R. (2020), *Cooperative e beni comuni*, in Berranger C., Monni S., Realini A. (a cura), *Cooperative bene comune*, Romatre-Press, Roma.
- Galli Della Loggia E. (2021), *Quell'ideologia che penalizza le discipline umanistiche*, Corriere della Sera, 5 marzo 2021, [\[Link\]](#)
- Gallino L., (2011 e 2013), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Giannini M. S. (1993), *Diritto pubblico dell'economia*, Il Mulino, Bologna, p. 78.
- Gramsci A. (1975), *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale*, in Fubini E. (1975), Antonio Gramsci. Sul Risorgimento, Editori Riuniti, Roma.
- Levi C. (1990), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Lucarelli A. (2013), *La democrazia dei beni comuni. Nuove frontiere del diritto pubblico*, Laterza, Roma-Bari.
- Lucarelli A. (2021), *Beni comuni*, pubblicato in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, UTET Giuridica, Milano.
- Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma.
- Maddalena P. (2020), *La rivoluzione costituzionale. Alla riconquista della proprietà pubblica*, Diarkos editore, Santarcangelo di Romagna.
- Mannino V. (2019), *2. Qualità (cooperativa). Un'impresa diversa e migliore*, in Bernardi A., Monni S. (a cura), *Parole chiave per l'impresa cooperativa del futuro*, Il Mulino, Bologna.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Ministero dello Sviluppo Economico, da Invitalia e IRECOOP, Studio di Fattibilità per lo sviluppo delle Cooperative di Comunità, 7 settembre 2016, [\[Link\]](#)
- Mori P. A. (2015), *Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici*, Euricse, Working Paper n. 77.

- Nigro A. (1975), Commento all'articolo 45, in Branca G. (a cura), *Commentario della Costituzione*, Zanichelli, Bologna.
- Paparella E. (2020), Crisi da Covid-19 e Unione europea: cenni di cambiamento nel “discorso” della Commissione europea e “condizionalità utile”, *Osservatorio Costituzionale*, n. 6.
- Pivetti M. (2011), Le strategie dell'integrazione europea e il loro impatto sull'Italia, in Paggi L. (a cura), *Un'altra Italia in un'altra Europa*, Carocci editore, Roma.
- Raffaelli L., D'Albergo S. (1982), L'impresa cooperativa nella costituzione e nella realtà, *Riv. Cooperaz.*, n. 13.
- Rinella A. (1989), La tutela costituzionale della cooperazione ex art. 45 della Costituzione. Riflessi normativi e profili evolutivi negli ordinamenti regionali, *Il Consiglio di Stato*.
- Rodotà S. (1992), *Repertorio di fine secolo*, Editori Laterza, Bari.
- Rodotà S. (2015), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Romboli R. (1977), Problemi costituzionali della cooperazione, *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, I.
- Scuto F., (2022), *La dimensione sociale della Costituzione economica nel nuovo contesto europeo*, Giappichelli Editore, Torino.
- Sforzi J. (2018), Quando la cooperazione riscopre la comunità, pubblicato in Borzaga C. (a cura), *Cooperative da riscoprire. Dieci tesi controcorrente*, Donzelli Editore, Roma.
- Tridico P. (2019), P. Produttività, in Bernardi A., Monni S. (a cura), *Parole chiave per l'impresa cooperativa del futuro*, Il Mulino, Bologna.
- Unioncamere, Fondazione Symbola, Consorzio Aaster, (2014), *Coesione e Competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*, I Quaderni di Symbola.

COOPERATIVE DI COMUNITÀ ISTRUZIONI PER L'USO

Paolo Scaramuccia

Dove nasce l'esigenza di una cooperativa di comunità

La società odierna è attraversata da numerose fratture socio economiche, quelle territoriali sono tra quelle che più segnano il nostro Paese, tra nord e sud, centro e periferia, aree metropolitane e aree interne. Queste fratture sono generate da disparità nell'accesso a servizi e opportunità, una disparità che si ripercuote anche sull'accesso ai diritti da parte di tutti i cittadini.

Per questi motivi ogni comunità percepisce alcuni luoghi come fondamentali per la propria esistenza, li sente come necessari per le proprie dinamiche sociali, e come opportunità, li vive con dolore quando rappresentano ferite aperte per quel territorio.

Da questi sentimenti di identificazione, di auto-riconoscimento e condivisione, spesso dalla frustrazione di non poterne usufruire nasce la spinta generativa delle persone che le porta ad unirsi, vincendo individualismi e personalismi, nel nome di un interesse più grande, generale che crea così nuovi legami e diventa forza propulsiva per un intero territorio. È in quel momento che un insieme di individui diventa comunità.

Le cooperative di comunità sono il risultato di questo processo di presa di coscienza di sé delle comunità. La loro storia ci racconta di comunità che hanno rigenerato spazi, trasformandoli in "luoghi", ridando senso e significato a spazi che non rappresentavano più nulla per una comunità che negli anni era cambiata, così come le esigenze, i bisogni, i ritmi della vita.

In alcuni casi è stato il bisogno di far sopravvivere la comunità che rischiava di morire e allora ecco che un bar non è più semplicemente "un bar", ma diventa il luogo dove incontrarsi, confrontarsi, decidere e da cui ripartire per dare un futuro ad un paese che rischia di morire. Altre volte è stata la necessità di continuare a dare servizi alle persone per evitare che se ne andassero, razionalizzando, ottimizzando e migliorando un servizio tradizionale e basilare.

Le cooperative di comunità oggi rappresentano uno degli strumenti più adatti per la gestione del bene comune, rappresentando la sfida della sussidiarietà orizzontale, una sfida e una visione di difficile affermazione in Italia.

La teoria della gestione comunitaria dei beni, ispirata alle teorie di Elinor Ostrom, trova proprio nella cooperativa di comunità un modello che garantisce democrazia, sostenibilità e dinamismo imprenditoriale, necessari allo sviluppo

locale e ad una valorizzazione economica non speculativa da una parte, sottraendola ai vincoli della burocratizzazione e ai rischi dell'improduttività del bene.

Oggi interi paesi rischiano di scomparire perché ostaggi di normative che non valorizzano il ruolo della comunità nella gestione del bene comune, non ne riconoscono il ruolo attivo ai fini dell'interesse generale e quindi non ne favoriscono l'azione, temendo di perdere il ruolo centrale di rappresentanza di un territorio, non comprendendo che le cooperative di comunità non ambiscono a sostituirsi al ruolo di rappresentante istituzionale, ma semplicemente ad essere parte attiva e produttiva del processo di sviluppo territoriale.

Istruzioni per l'uso: caratteristiche, ambiti, organizzazione di una cooperativa di comunità

Come ogni guida pratica che si rispetti, le domande di partenza non possono che essere "Che cosa sono le cooperative di comunità?", e perché stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante nei dibattiti sui processi di sviluppo locale.

In questo scritto proveremo a dare una risposta a queste apparentemente semplici domande, fornendo alcune informazioni utili per i cittadini che vogliano intraprendere un percorso per la costituzione di una cooperativa di comunità o per amministratori che vogliano supportarne il processo partecipativo.

Innanzitutto: cosa sono le cooperative di comunità.

La risposta potrebbe apparire semplice in superficie: sono cooperative, meglio ancora, sono imprese cooperative.

Già questa prima risposta fornisce alcune indicazioni che individuano il loro campo di azione, non parliamo infatti di una forma di associazionismo o di volontariato, ma di un soggetto che coniuga gli aspetti più dinamici e generativi di valore tipici dell'imprenditorialità, con i valori e i principi partecipativi e inclusivi, come democrazia, inclusività, partecipazione.

L'obiettivo di una cooperativa di comunità è quello di rispondere alle esigenze di una comunità, dei suoi abitanti, creando valore con essa e redistribuendo quel valore al suo interno, cosicché i vantaggi siano per tutti e non esclusivamente per i soci:

*"Le cooperative di comunità sono imprese che producono beni o servizi di interesse generale per la comunità, ne soddisfano i bisogni, la coinvolgono nelle decisioni sulla gestione aziendale e sul suo finanziamento, e la rendono partecipe del godimento dei frutti delle attività realizzate. Fare qualcosa per la comunità, con la partecipazione della comunità attraverso un'impresa"*¹

La cooperativa di comunità diventa così a tutti gli effetti uno strumento di sviluppo locale partecipato dal basso.

¹ *Imprese di comunità*, a cura di Mori e Sforzi, Il Mulino, 2018, pp.17-32

Perché fare un'impresa, cooperativa?

Promuovere azioni di interesse generale, capaci di rispondere alle tante e diverse esigenze di una comunità richiede un intervento capace di generare valore, economico e sociale, per questo il modello cooperativo è il più idoneo a questo scopo, in quanto riesce a coniugare i due aspetti senza entrare in contraddizione. Rigenerare un territorio, offrire servizi, creare opportunità di occupazione richiede una capacità e una sostenibilità economica proprie di modelli capaci di generare valore e la cooperativa è sicuramente uno di questi, aggiungendo però il suo portato valoriale e i principi su cui si regge che fanno sì che quel valore generato sul territorio, prodotto con la comunità, non venga “estratto” e portato altrove, ma venga distribuito in modo equo all'interno della comunità e i vantaggi siano per tutti, in particolare proprio per i più fragili.

La scelta di un modello imprenditoriale poi è dettata dalle garanzie per i soci, che non rispondono col proprio patrimonio delle obbligazioni assunte dall'impresa (come avviene invece nelle associazioni), ma sia quest'ultima a rispondere col patrimonio aziendale. La cooperativa ancora una volta aggiunge la sua componente valoriale al tema dell'autonomia patrimoniale: essendo infatti una società di capitali dal punto di vista civilistico, anche la cooperativa risponde con il proprio patrimonio alle obbligazioni assunte dall'impresa, ma essendo un'impresa democratica, le decisioni non vengono prese in proporzione al capitale versato dai soci, ma secondo il principio “una testa, un voto”, favorendo così il processo partecipativo dei soci nelle scelte aziendali.

Le caratteristiche tipiche della cooperativa di comunità

Lo studio di fattibilità elaborato per il Ministero dello Sviluppo Economico nel 2017 individua alcune peculiarità delle cooperative di comunità. Sulla base dello studio delle cooperative analizzate si è potuto constatare che queste rappresentano uno strumento che più di altri è in grado di valorizzare il ruolo della cittadinanza attiva e della sussidiarietà orizzontale, in particolare nella capacità di gestione i beni comuni.

Ovviamente quando parliamo di cooperative di comunità, parliamo di comunità fisiche e territorialmente identificate.

I territori dove si sviluppano le cooperative di comunità, si caratterizzano per essere in condizioni di vulnerabilità, ma con un sistema abilitante capace di mettere in circolo risorse disponibili e dormienti che non sono valorizzate, riattivando così un sistema fiduciario a livello locale.

Le risorse possono essere di natura economica, ma anche competenze certificate o meno che vengono messe a disposizione della comunità.

La necessità di rispondere ai bisogni di una comunità e di attivare processi economici sostenibili richiede che la cooperativa possa operare in più settori. La multifunzionalità è una caratteristica fondamentale nelle comunità più fragili

come quelle in area interna; questa caratteristica si unisce spesso con la necessità di avere più scambi mutualistici, quindi diverse categorie di soci, generalmente soci utenti e soci lavoratori.

La survey realizzata da Aiccon nel 2021 ci indica tra gli elementi chiave che hanno permesso la nascita della cooperativa di comunità²:

- Processo generato da bisogni comunitari. (83%)
- Vulnerabilità del contesto territoriale (59%)
- Coesione del gruppo promotore (59%)
- Risorse disponibili dormienti (39%)
- Rapporti con la pubblica amministrazione (34%)
- Sistema territoriale abilitante (10%)

Per quanto le problematiche e le soluzioni adottate possano essere comuni e lo strumento modernizzato, ogni cooperativa di comunità è unica, in quanto si costruisce sulla base di una storia, di una cultura, di fattori locali che le danno una determinata forma:

- risorse economiche;
- risorse naturali e artificiali (es. patrimonio storico-artistico, tradizioni popolari e culinarie, ecc.);
- risorse sociali e istituzionali:
- propensione all'imprenditorialità
- reti di relazione sociale e fiducia (capitale sociale)
- capitale culturale
- capitale umano
- istituzioni politiche

La cooperativa deve avere come obiettivo quello di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci appartengono o eleggono come propria. L'obiettivo deve essere perseguito attraverso la produzione di beni e servizi che, in forma continuativa, possano incidere sulla qualità della vita sociale ed economica della comunità.

Altra caratteristica delle cooperative di comunità è quella relativa alla governance, in quanto per loro natura hanno la necessità di rappresentare la comunità nelle sue varie componenti e per questo è bene che negli organismi sia prevista, proprio secondo il principio della porta aperta, la partecipazione delle diverse categorie di stakeholder.

In definitiva possiamo riprendere la sintesi di Mori e Sforzi³ sulle imprese di comunità e concludere che le cooperative di comunità si caratterizzano per:

² Paolo Venturi, Serena Miccolis, Aiccon, *Economie di luogo: Fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità*, Cit.

³ *Imprese di comunità*, a cura di Mori e Sforzi, cit., Il Mulino, 2018, pp.54-55

1. La partecipazione dei cittadini: devono essere coinvolti nella governance e devono assumersi responsabilità decisionali ed economiche;
2. Il principio della porta aperta: le cooperative di comunità devono essere aperte alla partecipazione di tutti, potenzialmente di tutti i membri della comunità;
3. Le finalità comunitarie: perseguono un interesse generale, che non è la massimizzazione del profitto dell'impresa, né soddisfare l'interesse del singolo socio;
4. La limitazione alla distribuzione degli utili: gli utili generati devono essere tutti reinvestiti nelle attività della cooperativa e nel consolidamento della stessa;
5. La non scalabilità dell'impresa: il modello cooperativo garantisce che il capitale non venga concentrato nelle mani di "soci di riferimento" che possano modificare gli obiettivi e orientarne le scelte.

Un altro elemento fondamentale è la rete, le cooperative di comunità, infatti, rappresentano uno snodo centrale della rete territoriale, capace di mettere a sistema diversi altri nodi che operano in autonomia e individualmente, ma che grazie alla cooperativa di comunità vengono inseriti in un circuito più ampio, maggiormente valorizzati e integrati nei processi produttivi, comunicativi, marketing. Non è un caso che molte cooperative di comunità abbiano tra i propri soci anche persone giuridiche (associazioni, imprese, enti locali) che nel perseguimento dei loro fini specifici si inseriscono nel processo più ampio della cooperativa di comunità, dalla quale ottengono vantaggi in quanto componenti della comunità stessa e offrono a loro volta servizi, prodotti, competenze che possono quindi avere una platea più ampia e di maggior valore.

Questo dato emerge anche dalla ricerca fatta da Venturi e Miccolis, secondo la quale il 61% delle cooperative di comunità analizzate è inserito in una rete o distretto.⁴

Il contesto in cui nascono le cooperative di comunità

La maggior parte delle cooperative di comunità nasce nei piccoli comuni, quelli sotto i 5.000 abitanti, molti di questi in area interna. In queste realtà il contesto di riferimento è quello di borghi sempre più spopolati:

In Italia sono 5.500 i comuni sotto i 5.000 abitanti, il 69% dei comuni italiani, nei quali risiedono circa 10 milioni di abitanti (circa il 16% della popolazione nazionale).

I dati diffusi dall'Anci mostrano che il fenomeno dello spopolamento interessa il 73% dei Piccoli Comuni e che dal 2012 al 2017 il numero degli abitanti è sceso di un ulteriore 3%.

Le stime dell'Istat ci dicono che "a livello nazionale si valuta che tra il 2020 e il 2030 i Comuni delle zone rurali possano nel complesso contrarre una riduzione della popolazione pari al 6%, passando da 10,2 a 9,6 milioni di residenti. In tali aree i Comuni con saldo negativo della popolazione sono l'87% del totale. La

⁴ Paolo Venturi, Serena Miccolis, Aiccon, *Economie di luogo: Fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità*, cit.

questione investe soprattutto le aree del Mezzogiorno, dove i Comuni delle zone rurali con bilancio negativo sono il 93% del totale e dove si riscontra una riduzione della popolazione pari all'8,9%. Per i 1.060 Comuni che ricadono in Aree interne, particolari zone del territorio nazionale che si contraddistinguono per la distanza fisica dall'offerta di servizi essenziali, la condizione demografica appare ancor più sfavorevole. Qui, infatti, la quota di Comuni con saldo negativo della popolazione nel decennio sale al 95%, facendo nel complesso registrare una riduzione della popolazione pari al 9,6% (del 10,4% considerando il solo Mezzogiorno).⁵

In queste realtà, dove con lo spopolamento vengono meno i servizi per mancanza di sufficiente utenza, il primo passo verso la cooperativa di comunità è determinato dalla scelta degli abitanti di far rinascere servizi di interesse primario per la comunità o di svilupparne di nuovi che possano generare opportunità di lavoro che consentano loro di restare.

La spinta che c'è dietro la nascita della cooperativa di comunità è quella di spezzare il circolo vizioso spopolamento-meno servizi-spopolamento-meno servizi, prima che la comunità sia definitivamente abbandonata, invertendo la tendenza ripristinando servizi e creando le condizioni per nuove attività che offrendo opportunità di lavoro consentano ai più giovani di restare e costruire nella comunità il proprio futuro.

Diversamente la nascita delle cooperative di comunità in contesti urbani nasce dalla necessità di dare risposte a diseguaglianze e per rigenerare spazi di socialità e incontro della comunità stessa.

Nei comuni capoluogo delle città metropolitane italiane risiedono più di 9,5 milioni di persone. L'indagine Istat per la commissione periferie evidenzia che un terzo di questi vive nei quartieri dove è più sentito il disagio economico e il 37,5% nelle aree dove si manifesta una significativa presenza di famiglie a elevata vulnerabilità sociale e materiale.

In questi contesti, inoltre, i legami famigliari sono più fragili e sfilacciati rispetto ai piccoli centri e questo aumenta le problematiche legate a disagio e fragilità sociale.

C'è un aspetto fondamentale nella nascita di cooperative di comunità in questi ambiti territoriali a differenza dei piccoli comuni: mentre nei piccoli comuni la comunità è ben identificata e riconoscibile, nei contesti urbani, in particolare in quelli periferici la comunità non si riconosce come tale e quindi non è preparata ad affrontare insieme un processo di rigenerazione sociale ed economica. In questi casi è quindi necessario, generalmente un passaggio propedeutico di "riconoscimento", un percorso in cui le persone possano identificarsi con una comunità di riferimento, che dopo aver preso coscienza che i bisogni sono collettivi è capace di auto-organizzarsi per offrire risposte.

⁵ Report Statistiche Istat 26 novembre 2021 "PREVISIONI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE E DELLE FAMIGLIE | BASE 1/1/2020 Futuro della popolazione: meno residenti, più anziani, famiglie più piccole"

La maggior parte delle volte, questo processo di riconoscimento della comunità, la presa di coscienza del collettivo rispetto all'individuo avviene dal coinvolgimento delle persone nei processi rigenerativi di spazi abbandonati o non utilizzati, con l'idea di riempirli di contenuti e servizi restituendoli così alla comunità.

La ricerca di Aiccon ci consegna una mappatura di 188 cooperative di comunità in 19 regioni, di queste 3 su 5 sono localizzate in area interna pari al 63% del totale, mentre il 19% in centri urbani, il 18% nelle aree periurbane di cintura⁶.

Spunti di riflessione

L'esperienza maturata in questi nell'accompagnamento e nello studio delle cooperative di comunità ci porta ad alcune riflessioni che spero possano diventare utili indicazioni per chi si appresta ad iniziare un percorso di costituzione di una cooperativa di comunità.

Innanzitutto, è necessario avere la consapevolezza che non si tratta di un percorso facile, né avere l'urgenza di serrare i tempi della costituzione tagliando il percorso partecipativo. Le comunità hanno bisogno di conoscere e confrontarsi, è necessario costruire un percorso che metta al centro prima di tutto le relazioni e la fiducia, elementi fondamentali in un progetto imprenditoriale collettivo. Non si deve aver paura del confronto, né di modificare i propri modelli e schemi di riferimento, consapevoli che con la partecipazione possano venire modificati, corretti se non addirittura stravolti, consapevoli che ogni comunità reagirà in modi e forme diverse, ogni cooperativa avrà le sue finalità, per quanto simili a quelle di altre comunità, il suo modo di organizzarsi, di prendere le decisioni, i suoi principi essenziali e non saranno mai standardizzabili, il lavoro di costruzione di una cooperativa di comunità è un lavoro di alta sartoria, su misura della comunità.

La cooperativa di comunità è una realtà inclusiva e aperta, non tutti aderiranno inizialmente al progetto, sarà necessario conquistarne la fiducia nel tempo. È necessario mettere da parte i campanilismi e affrontare apertamente le problematiche che se non gestite da subito rischiano di emergere con maggior forza successivamente, mettendo a rischio il lavoro fatto e il futuro della cooperativa. È fondamentale ricordare che la cooperativa di comunità non ha finalità elettorali, non è la cooperativa del sindaco, né lo strumento per fare opposizione. La cooperativa nasce dalla comunità, nel suo insieme per rispondere a bisogni che tutta la comunità nel suo insieme riconosce e decide di adoperarsi per soddisfare quei bisogni.

In tutto questo non significa che le amministrazioni locali non possano avere un ruolo, anzi possono avere un ruolo determinante nel processo di accompagnamento alla costituzione, nel creare partecipazione, interesse, mettendo magari in campo strumenti e risorse che possano favorirne la nascita, sempre

⁶ Paolo Venturi, Serena Miccolis, Aiccon, *Economie di luogo: Fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità*, cit.

garantendo la partecipazione di tutti coloro che all'interno della comunità vivono e operano, senza discriminazione alcuna.

Per tutti questi motivi le cooperative di comunità possono ricoprire un ruolo importante nelle politiche di sviluppo locale, uno strumento in mano ai cittadini capace di rappresentare un soggetto credibile per le amministrazioni per creare partenariati pubblico-privati, che dopo anni di "inagibilità" stanno assumendo il ruolo per cui erano stati pensati dal legislatore:

“Si instaura, in questi termini, tra i soggetti pubblici e gli ETS, in forza dell’art. 55, un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato: la «co-programmazione», la «co-progettazione» e il «partenariato» (che può condurre anche a forme di «accreditamento») si configurano come fasi di un procedimento complesso espressione di un diverso rapporto tra il pubblico ed il privato sociale, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico.

Il modello configurato dall’art. 55 CTS, infatti, non si basa sulla corresponsione di prezzi e corrispettivi dalla parte pubblica a quella privata, ma sulla convergenza di obiettivi e sull’aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico.”⁷

Le cooperative di comunità rappresentano già oggi uno modello d’impresa che dà nuova forza al principio costituzionale che tutela l’impresa cooperativa riconoscendone la funzione sociale, che probabilmente è cambiata nel corso dei decenni insieme ai cambiamenti socioeconomici del nostro Paese, ma che oggi trova nuovi contenuti e significati nel combinato disposto tra l’art. 45 e l’art. 118 della Costituzione, dando piena attuazione alla sussidiarietà:

“L’art.118 della Costituzione ha esplicitato le implicazioni di sistema derivanti dal riconoscimento della «profonda socialità» che connota la persona umana e della sua possibilità di realizzare una «azione positiva e responsabile»: fin da tempi molto risalenti, del resto, le relazioni di solidarietà sono state all’origine di una fitta rete di libera e autonoma mutualità che, ricollegandosi a diverse anime culturali della nostra tradizione, ha inciso profondamente sullo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese. Prima ancora che venissero alla luce i sistemi pubblici di welfare, la creatività dei singoli si è espressa in una molteplicità di forme associative (società di mutuo soccorso, opere caritatevoli, ecc...) che hanno quindi saputo garantire assistenza, solidarietà e istruzione a chi, nei momenti più difficili della nostra storia, rimaneva escluso.

....

⁷ Corte Costituzionale Sentenza n. 131/2020 GIUDIZIO DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE IN VIA PRINCIPALE - Decisione del 20/05/2020 - Pubblicazione in G. U. 01/07/2020 n. 27 Norme impugnate: Art. 5, c. 1°, lett. b), della legge della Regione Umbria 11/04/2019, n. 2. Per leggere la sentenza www.cortecostituzionale.it

Nella suddetta disposizione costituzionale, valorizzando l'originaria socialità dell'uomo, si è quindi voluto superare l'idea per cui solo l'azione del sistema pubblico è intrinsecamente idonea allo svolgimento di attività di interesse generale e si è riconosciuto che tali attività ben possono, invece, essere perseguite anche da una «autonoma iniziativa dei cittadini» che, in linea di continuità con quelle espressioni della società solidale, risulta ancora oggi fortemente radicata nel tessuto comunitario del nostro Paese. Si è identificato così un ambito di organizzazione delle «libertà sociali» non riconducibile né allo Stato, né al mercato, ma a quelle «forme di solidarietà» che, in quanto espressive di una relazione di reciprocità, devono essere ricomprese «tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, riconosciuti, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente»⁸.

Le cooperative di comunità sono oggi la prosecuzione ideale di quelle realtà cooperative e di mutuo soccorso che tra fine Ottocento e inizio Novecento hanno garantito diritti e welfare a chi era ai margini, escluso dalla società. Oggi fortunatamente che il sistema di welfare è universale (o quasi) le cooperative di comunità svolgono quelle attività di interesse generale, valorizzando l'autonoma e solidale iniziativa dei cittadini.

Bibliografia

Angelo Mori e Jacopo Sforzi, *Imprese di comunità: Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, ed. Il Mulino - Studi e Ricerche, settembre 2019

MISE, *Progetti di frontiera per le cooperative: Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, 2017

ISTAT, Report 26 novembre 2021, *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Futuro della popolazione, meno residenti, più anziani e famiglie più piccole*.

Corte Costituzionale Sentenza n. 131/2020 - Decisione del 20/05/2020 - Pubblicazione in G. U. 01/07/2020 n. 27 Norme impugnate: Art. 5, c. 1°, lett. b), della legge della Regione Umbria 11/04/2019, n. 2 - www.cortecostituzionale.it

Paolo Venturi, Serena Miccolis, *Economie di luogo - Mappatura delle cooperative di comunità, ricerca*, Aiccon, gennaio 2022

Paolo Scaramuccia, *I luoghi come generatori di innovazione*, Rivista Solidea n. 1/2019

IFEL, Legacoop e Confcooperative, *Vademecum le Cooperative per la valorizzazione dei beni comuni - Focus sulle Cooperative di comunità*, progetto Sibater, 2021

⁸ Dalle motivazioni della sentenza n. 131/2020 della Corte Costituzionale: GIUDIZIO DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE IN VIA PRINCIPALE - Decisione del 20/05/2020 - Pubblicazione in G. U. 01/07/2020 n. 27 Norme impugnate: Art. 5, c. 1°, lett. b), della legge della Regione Umbria 11/04/2019, n. 2. Per leggere la sentenza www.cortecostituzionale.it

PARTE II

STRUMENTI E MODELLI DI GESTIONE TERRITORIALE ED ESPERIENZE DI SUCCESSO

INTRODUZIONE

Karen Urso

I contributi che compongono la prima parte del volume hanno inteso evidenziare le peculiarità del modello cooperativa di comunità quale iniziativa sviluppata autonomamente su base locale al fine di sostenere processi di trasformazione e cambiamento territoriale. Per gli impatti positivi che ne sono conseguiti, la cooperativa di comunità negli ultimi anni ha vissuto un'intensa attività di diffusione, assumendo il ruolo di strumento in grado di rispondere, soprattutto nelle piccole realtà, ai bisogni territoriali. Il territorio diviene quindi la dimensione spaziale dell'auto-organizzazione economica e sociale (Servillo e Fontana, 2021) in cui i cittadini, unendosi, riportano la marginalità al centro.

Ogni cooperativa insiste su realtà territoriali diversificate, pertanto il processo di genesi e di sviluppo è estremamente eterogeneo. In alcuni casi, la cooperativa di comunità è nata da un processo di formazione volontario, in altri è stata la presenza istituzionale a promuoverne la diffusione. A sostegno di ciò emerge da una recente ricerca (Bandini et al. 2015) una differenziazione tra i processi generativi distinti tra Nord e Sud Italia. Se nella parte settentrionale dello stivale una forte spinta dal basso da parte degli stessi cittadini è stato il fattore scatenante nel processo di costituzione, nel meridione le cooperative hanno usufruito maggiormente del supporto pubblico. Ciò dipende probabilmente dall'assenza di una veste giuridica uniforme che ha portato le singole regioni a disciplinare, talvolta con evidenti differenze, l'impresa di comunità. Un'impostazione giuridica così differenziata ha determinato anche che le cooperative di comunità assumessero diverse forme giuridiche; la ricerca condotta da AICCON (Venturi, 2022) ha rilevato che la forma maggiormente diffusa è la cooperativa di produzione e lavoro (44%), a seguire la cooperazione sociale (20%). Dalla ricognizione territoriale è stato possibile evidenziare inoltre che le imprese cooperative investono su una pluralità di settori di intervento, dal turismo (il 60%) alla conservazione e tutela ambientale (47%) e all'agricoltura (38%), al commercio al dettaglio. Le attività condotte dalle cooperative di comunità sono pertanto collegate agli asset naturali e culturali, e sono molto spesso interdipendenti tra loro.

Gli impatti che ne derivano insistono su molteplici aspetti e ambiti di intervento, quali ad esempio la creazione e lo sviluppo di filiere ed economie di luogo non strettamente turistiche (80%), la rigenerazione del patrimonio (77%), il benessere delle comunità territoriali e la valorizzazione dei beni comuni. Si strutturano pertanto economie diverse per luoghi diversi. È bene evidenziare che le cooperative più recenti risultano maggiormente in grado di avere ricadute sul territorio, anche in termini di ricchezza economica e sociale, a differenza delle cooperative più giovani le quali risultano ancora impegnate nella fase di avvio, e

pertanto non in grado di creare un valore economico per la comunità. Il processo costitutivo quindi della cooperativa di comunità avviene *in corso d'opera sviluppandosi sia in senso incrementale (dall'intuizione al progetto) sia bottom up (dal micro al macro)* (Cottino e Zandonai, 2014).

Seppur differenti quindi per forma giuridica, processo costitutivo, numero dei soci, ambiti di intervento e produzione di beni e servizi, le cooperative di comunità sono accomunate dalla stessa mission allargata e dalla stessa finalità sociale, a partire dall'identificazione di uno stato di necessità da parte della comunità. Riportiamo di seguito alcune esperienze di successo che sono state selezionate tenendo in considerazione gli elementi tipici del modello cooperativo. I territori si sono raccontati a partire dalle criticità e dalle motivazioni che li hanno spronati ad investire nella cooperazione di comunità, indicando le attività promosse e gli ostacoli al processo di sviluppo.

Dall'analisi di queste pratiche, localizzate tutte in aree interne e rurali, è stato possibile rintracciare gli elementi fondamentali che caratterizzano il nuovo modello di impresa: la valorizzazione territoriale, la partecipazione attiva e il perseguimento dell'interesse collettivo.

L'esperienza della cooperativa di comunità **Valle dei Cavalieri**, la prima cooperativa di comunità sorta in Italia, testimonia l'importanza dell'autonomia dell'impresa cooperativa, quale soggetto che si pone come attore di sviluppo locale riempiendo i vuoti lasciati dalle istituzioni e dal mercato. La tenacia degli ultimi abitanti rimasti nel borgo di Succiso (RE), che hanno avuto il coraggio di restare (Teti, 2011) in una terra apparentemente senza occasioni e opportunità per il futuro, ha trasformato lo spazio in luogo, investendo nelle potenzialità del territorio, mettendo a sistema le risorse endogene e le competenze locali.

Il capitale umano e il capitale relazione costituiscono difatti risorse indispensabili per l'avvio di attività in tal senso. Valorizzare il patrimonio locale al fine di recuperare tradizioni e valori, conservarli e preservarli per renderli volano di sviluppo economico e sociale, come nel caso della cooperativa di comunità **Scheria** (CZ), significa anche ricostruire un senso di identità e di appartenenza al territorio a partire dal valore della fiducia, cercando di coinvolgere anche le generazioni più giovani. La cooperativa di comunità ha quindi in sé anche la capacità di *placemaking*, ossia di ricostruire i luoghi e ridefinire gli spazi di condivisione.

Il recupero dei luoghi e la rifunzionalizzazione degli spazi pubblici e/o privati abbandonati è un tema sempre più attuale oggi, a fronte dell'enorme quantità di patrimonio immobiliare dismesso. I beni pubblici e privati che insistono sul nostro territorio necessitano infatti di investimenti, nei termini di capitale sociale, per essere tutelati. La cooperativa diventa quindi attore in grado di restituire un valore d'uso a questi beni. La cooperativa **Borgo Petelia** (KR) ad esempio, attraverso un processo di recupero di vecchi edifici storici ha avviato l'istituzione di un albergo diffuso, valorizzando il patrimonio culturale e immobiliare locale,

offrendo quindi nuove forme di turismo esperienziale e sostenibile. La mission della cooperativa diviene quindi non unicamente di recuperare un bene ma, ancora prima di pensare ad un recupero produttivo, di sviluppare delle progettualità più ampie entro cui valorizzarlo.

Le aree interne e rurali sono difatti individuate quali depositarie di ricchezze e patrimonio che, se adeguatamente valorizzato, consente di strutturarvi un'economia attorno. E la natura multisettoriale della cooperativa permette di investire su una pluralità di attività interdipendenti tra loro. Come nel caso della cooperativa **Sette borghi** (AQ), valorizzare il patrimonio culturale, culinario e artistico ha consentito di investire poi in altre iniziative a valenza collettiva. Ciò è stato reso possibile grazie alla presenza costante dell'amministrazione che ha fatto da promotore del progetto, e rispetto a cui la cooperativa di comunità rappresenta l'interlocutore ideale per la progettazione e la realizzazione di interventi di interesse collettivo.

Il sostegno pubblico è condizione essenziale al fine di sviluppare una progettualità che sia coerente con i bisogni del territorio. In particolare, è il concetto di rete, dello scambio di informazioni, conoscenze e competenze, che può rafforzare i processi di integrazione della cooperativa di comunità con il territorio. Le esperienze di cooperazione di comunità strutturate nell'ambito del progetto della **Rete dei piccoli comuni del Welcome** (BN) si auto-sostengono grazie alla creazione e all'adesione al Consorzio Il Sale della Terra, un microcosmo di imprese, associazioni, enti e cittadini che si impegnano per la creazione di valore sociale ed economico. Le cooperative di comunità che vi aderiscono, pur condividendo la mission e la visione del consorzio, mantengono le proprie specificità, lavorando sui bisogni del territorio. Difatti le singole esperienze si distinguono per le attività proposte, dal social housing, ai progetti di micro-accoglienza diffusa, alla promozione delle eccellenze gastronomiche, all'avvio di attività di commercio al dettaglio. Realtà tutte che operano al fine di soddisfare un duplice obiettivo: riattivare l'economia locale e contrastare lo spopolamento dei piccoli borghi.

Quella dello spopolamento è una questione che accomuna tutte le aree interne dello stivale, rispetto a cui sono state anche implementare politiche nazionali al fine di invertire questo trend negativo. Laddove, tuttavia, mancano servizi e fattori in grado di trattenere popolazione ed attrarne di nuova, sono i territori stessi che decidono di costruire delle strategie di attrazione. È questo il principale obiettivo che la cooperativa di comunità **I live in Vaccarizzo** (CS) persegue, la quale ha intrapreso un percorso di sviluppo alternativo e di crescita del territorio grazie ad una intensa attività di progettazione e animazione territoriale. Aver individuato in maniera sinergica e partecipata i bisogni del territorio, che molto spesso risultano latenti e non dichiarati, ha consentito di trovare risposte adeguate in quanto co-progettate dai cittadini stessi.

Tra le esperienze selezionate è possibile rivenire quei fattori abilitanti che la ricerca condotta dal Mise (2016) ha individuato come elementi favorevoli per lo

sviluppo di pratiche in tal senso. La presenza di un gruppo promotore coeso, di un contesto di riferimento dato nei termini di territorio circoscritto, di risorse dormienti e di bisogni inespressi sono ad esempio fattori essenziali e comuni tra le esperienze selezionate. Tra i fattori abilitati afferenti alla dimensione economico finanziaria nelle esperienze ricorrono alcuni elementi, come ad esempio la promozione da parte della cooperativa di uno sviluppo locale sostenibile, la produzione di economie di scopo e modelli scaling deep, la capacità di attingere anche a risorse esogene al fine di erogare un mix di attività economiche e socialmente utili. Per quanto riguarda la dimensione organizzativa, le cooperative dimostrano di possedere una composizione *multistakeholdership*, derivante anche da meccanismi di partecipazione informale, e di perseguire mission diversificate attraverso la produzione di attività multisettoriali. Rispetto infine alla dimensione giuridica, le cooperative selezionate, pur perseguendo uno scopo sociale, dimostrano di avere consapevolezza dell'essere impresa, adottando un modello di business non profit che consente di reinvestire i margini prodotti in attività di interesse generale. La loro attività è supportata anche, in molti casi, dalle pubbliche amministrazioni, le quali hanno offerto sostegno diretto, concessione agevolata di immobili in comodato d'uso.

Nelle pratiche di cooperazione di comunità segnalate, caratterizzate da una visione *multistakeholdership* e multisettoriale, i cittadini diventano quindi imprenditori in grado di interpretare i propri luoghi, e per questo, di individuare i percorsi più adeguati alle loro specificità. In questo clima di incertezza uno strumento in tale senso da prova che un percorso di sviluppo alternativo per le piccole realtà è ancora possibile.

Bibliografia

- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015), *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, Impresa Sociale, 5/2015, pp. 19-35.
- Cottino P., Zandonai F. (2014), *Imprese per comunità resilienti: l'apporto della cooperazione tra institution building e rebranding*, VIII Colloqui scientifico sull'impresa sociale.
- Ministero dello Sviluppo Economico (2016), *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*.
- Servillo L., Fontana M. (2021), *Il welfare in sezione: nuovi ambiti politici, funzionali e istituzionali*. In Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 101-126.
- Teti V. (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata
- Venturi P. (2022), *Il secondo tempo della cooperazione di comunità: dal rammendo all'investimento, Percorsi di secondo welfare*.

COOPERATIVA DI COMUNITÀ SETTEBORGHI

Lorenzo Berardinetti
Sindaco Sante Marie (AQ)

Sante Marie è un piccolo comune in provincia dell'Aquila. In qualità di sindaco ricopro questo ruolo ormai da tantissimi anni e in tutti i miei mandati ho cercato di sviluppare qualche obiettivo preciso, nonostante le problematiche delle nostre aree interne. Noi siamo in una zona interna dell'Abruzzo, dove, come anche in Calabria, è sempre difficile creare attività e creare impresa.

Ho iniziato come sindaco a cercare di promuovere delle attività per il nostro territorio sviluppando il cammino dei briganti iniziato da già 5-6 anni ormai. Si tratta di un percorso ad anello di 100 chilometri, tra il Lazio e l'Abruzzo, ideato da Luca Gianotti che ha portato nel nostro piccolo Comune un'attività non indifferente e ha sviluppato una microeconomia prima inesistente. Soltanto nello scorso anno sono state registrate a Sante Marie circa 2.600 partenze, con 14mila pernotti complessivi, cifre non da poco per un piccolo Comune di 1.200 abitanti. Tutto ciò è stato possibile grazie non soltanto all'operato di noi amministratori coinvolti, ma anche del team della riserva naturale regionale Grotte di Luppa, con il quale cerchiamo di incentivare e di promuovere sempre più il cammino anche creando iniziative parallele. È stata costituita infatti una cooperativa di comunità che gestisce varie attività legate al cammino, come il merchandising, l'accoglienza, ecc.

Parallelamente sono nate anche altre attività come il sentiero Corradino, la ciclovía attrezzata con alcuni percorsi in mezzo al bosco, le falesie per l'arrampicata, e le aree verdi per aree attrezzate. Molti sono poi i visitatori che ogni anno arrivano a Sante Marie per visitare il museo del Brigantaggio e dell'Unità d'Italia e i murales con la storia e le tradizioni locali che abbelliscono il centro storico del paese.

Localizzazione:

Frazioni di S. Stefano, Scanzano, Valdevarri, Tubione, Castelvechio, San Giovanni del Comune di Sante Marie (AQ)

Anno avvio: Ottobre 2020

Motivazione: creare e sviluppare servizi ad impatto turistico, sociale e culturale in favore della comunità

Obiettivi: Incrementare e potenziare le attività e i servizi turistici; potenziare servizi a impatto sociale per il territorio; valorizzare il patrimonio artistico/architettonico e culinario

Attività: gestione della Riserva Naturale; negozi di prossimità; strutture ricettive; laboratorio artigianale; recupero del territorio; servizi e trasporti; pacchetti turistici per le scuole

Valori: cooperazione; inclusione; solidarietà; trasparenza

Risultati attesi: creazione di posti di lavoro nel medio e lungo termine, ottenendo così un certo impatto sociale

Contatti: Via della stazione 1
67067 Sante Marie (AQ); Tel. 350 0250784

È grazie all'esempio fornitoci dall'associazione Borghi Autentici, di cui da anni facciamo parte, che si è sviluppata la cooperativa di comunità. Mentre prima, come accaduto per esempio 15 anni fa a Melpignano in Puglia, l'amministrazione era parte integrante della cooperativa, ora invece la legge lo vieta ma come amministrazione cerchiamo comunque di fornire un supporto per far crescere questa importante realtà fatta da persone che vivono il territorio. Siamo partiti, insieme a Massimiliano Monetti referente per l'Abruzzo, mettendo insieme circa 34 persone, che non è poco per un paese di piccole dimensioni. Questo gruppo ora sta cercando di sviluppare una struttura radicata, alla quale stiamo dando in gestione, man mano, ex edifici scolastici in disuso ai quali loro possono dare una nuova vita. Nei nostri sette borghi, dai quali prende il nome la cooperativa, circa 20 anni fa c'erano alcune scuole. Oggi, a causa dello spopolamento, il numero degli iscritti è molto diminuito, gli edifici scolastici sono vuoti e inutilizzati e i membri della cooperativa li stanno trasformando in luoghi di accoglienza.

Nel capoluogo Sante Marie, è stato poi aperto un Emporio. Si tratta di un negozio di prossimità dove si vendono esclusivamente prodotti tipici locali. Nella frazione di San Giovanni, invece, sarà aperto un negozio di prossimità con bar, mentre nella frazione di Castelvecchio, dal momento che nel territorio ci sono molti prodotti della terra, sarà realizzato un laboratorio per lavorazione e trasformazione.

Siamo riusciti a fare tutto questo grazie anche a un bando del Gal Gran Sasso Velino che ha dato alla cooperativa i fondi necessari per realizzare i lavori e partire.

Un'altra importante realtà è il progetto Sibater. Attraverso il recupero di terreni abbandonati stiamo creando una tartufaia sociale, visto che facciamo parte anche dell'associazione Tartufai italiani. Abbiamo dato in concessione dei pezzi di terreni dove saranno messe a dimora delle piante micorizzate per la produzione del tartufo dando così la possibilità, a chi è residente, di acquistare poi il tartufo a un prezzo inferiore rispetto a chi viene da fuori e vuole acquistarlo.

All'interno del processo di valorizzazione del tartufo già sono stati già creati dei pacchetti turistico-esperienziali che pubblicheremo insieme a quelli dedicati al Cammino dei briganti, al Sentiero Corradino e a tutte le realtà naturalistiche del territorio.

Nella cooperativa di comunità, inoltre, sono entrate cinque aziende agricole e poi un'altra importante realtà che è la parrocchia. Il sacerdote, padre Michelangelo Pellegrino, che è agronomo, ha sistemato ettari ed ettari di terreni abbandonati e grazie all'aiuto di alcuni extracomunitari ospitati in parrocchia, li ha coltivati. Tutti i frutti della terra - patate, cipolle e altri prodotti agricoli - vengono poi portati nell'Emporio dal momento che anche la parrocchia, con padre Michelangelo, ha accolto l'invito di far parte della cooperativa ed oggi ne è socio insieme alla Curia.

Abbiamo tante altre idee da mettere in campo, vorremmo per esempio aprire un negozietto, sempre con la cooperativa, per vendere i prodotti delle aziende agricole che sono dentro la cooperativa. Stiamo già cercando un locale al centro

del paese. Si tratta di tutte iniziative e attività che permettono alla gente di tornare nei nostri piccoli paesi delle aree interne che, nonostante la vicinanza con Roma dalla quale distano appena 60 chilometri, spesso sono mal collegate e quindi difficilmente raggiungibili.

Non saranno attività molto redditizie, però puntiamo a fare in modo che possano almeno portare un contributo alla cooperativa e ai suoi soci. Come consigliere regionale proposi la legge per le cooperative di comunità, ma purtroppo a oggi manca un regolamento attuativo e di conseguenza la legge regionale è rimasta bloccata.

Credo che bisognerebbe interessare tutti, a livello nazionale, al di là dell'appartenenza politica, per fare in modo che si possano disciplinare le cooperative di comunità e possano avere le competenze per operare a 360 gradi, senza aspettare che ogni regione disciplini autonomamente.

Come presidente Uncem Abruzzo, insieme all'Anci, stiamo cercando di far valorizzare i Comuni interni e di creare attività che possano assicurare lavoro e prospettive future per i giovani che vogliono restare in questi territori. Uno strumento come la cooperativa di comunità è importante proprio per questo, ma servono anche servizi essenziali come trasporti, fibra ottica, servizi sociali e altro.

Solo così potremmo rivitalizzare le nostre aree interne, dare una prospettiva a chi resta e offrire alle cooperative di comunità una prospettiva sempre maggiore di crescita e di sviluppo.

COOPERATIVA DI COMUNITÀ I LIVE IN VACCARIZZO

Roberta Caruso

Presidente "I live in Vaccarizzo"

La cooperativa di comunità *Ilive Vaccarizzo*, che oggi conta 64 soci, nasce nel 2019 nella frazione Vaccarizzo del comune di Montalto Uffugo, una comunità di 500 abitanti nell'entroterra calabrese che ha scelto di ripartire dalle proprie risorse materiali e immateriali per valorizzare un borgo in via di spopolamento che si trova in una frazione incastonata nell'Appennino paolano tra montagna e collina.

Il progetto "I live in Vaccarizzo" parte dalla ferma volontà di un gruppo di persone del posto che ha deciso di rivitalizzare il borgo, con l'intenzione di ripopolare case, vie e botteghe, attirando nuovi abitanti e sviluppando un ecosistema in grado di unire tradizione e innovazione.

Grazie alla dimostrata capacità di resilienza della comunità locale, Vaccarizzo di Montalto Uffugo nel 2019 prende parte alla sperimentazione internazionale indetta dal MIT di Boston per la risoluzione del problema relativo al ripopolamento dei borghi, diventando prototipo e punto di riferimento in Italia quale borgo che ha sperimentato un modello innovativo di trasformazione sociale chiamata "Teoria ad U" ideata dal professore Otto Scharmer che rappresenta, appunto, l'Istituto di Sociologia del MIT di Boston e che è consistita nell'accompagnare gli abitanti nella co-progettazione di una nuova idea di borgo, attraverso 4 step formativi – con docenti provenienti da tutta Italia.

Ed è così che nel 2019 l'associazione I live Vaccarizzo, già operativa sul territorio con la mission di tenere vive le tradizioni locali di questo borgo, facendo leva sulla capacità dei residenti di reagire al fenomeno dello spopolamento avvia alcuni laboratori di comunità all'interno dei quali ha chiamato a raccolta cittadini di diversa natura, dai bambini di 6 anni fino agli anziani di 80 con il risultato di

Localizzazione:

Vaccarizzo di Montalto Uffugo (CS)

Anno avvio: 2019

Motivazione: sperimentare nuovi processi di promozione cooperativa nelle aree interne, con la ferma intenzione di ripopolare case, vie e botteghe, attirando nuovi abitanti e sviluppando un ecosistema in grado di unire tradizione e innovazione

Obiettivi: creare un albergo diffuso; valorizzare la terra; riportare alcuni servizi che gradualmente sono scomparsi; favorire lo sviluppo dell'impresa sociale

Attività: laboratorio di trasformazione sociale; apertura bottega alimentare; recupero di abitazioni abbandonate; censimento dei terreni agricoli attivi e abbandonati; creazione di nuove occasioni di lavoro (asilo diffuso, farmacia, i panifici, gli home restaurant, ecc.)

Contatti: I live in Vaccarizzo società cooperativa, via Vivaldi, 6
87046, Montalto Uffugo (CS)

vedere 40-60 persone della comunità locale diventare protagoniste di specifici laboratori di trasformazione sociale.

I risultati condotti all'interno di appena quattro appuntamenti sono stati così straordinari da dare alla comunità stessa la consapevolezza di poter passare dal laboratorio teorico, più fondato su processi ovviamente in aula, a quello invece sul campo, dell'azione, aiutati anche dalla presenza di Legacoop e col supporto in particolare di Maurizio De Luca, che è il nostro referente, ma anche socio, che ci ha guidato in questo processo. Abbiamo avuto la possibilità di scoprire la cooperativa di comunità e di innamorarci di questo strumento. In realtà, noi eravamo esattamente ciò che la cooperativa di comunità rappresentava, cioè cittadini che diventavano attori protagonisti ma anche consumatori e fruitori dei servizi proposti.

Da qui, abbiamo potuto godere anche di un'opportunità formativa importantissima che è stata rappresentata dal percorso di coopstartup realizzato nell'anno 2020 e che si è concluso appunto a novembre dello scorso anno che ha consentito a tre di noi di frequentare a Roma un percorso formativo intensivo di una settimana, che consiglio a tutti se si dovesse ripetere questa opportunità, per capire meglio cosa vuol dire promuovere l'avvio, prendere parte, partecipare, gestire la cooperativa di comunità.

In quell'occasione abbiamo incrociato anche il progetto Sibater.

La particolarità della nostra realtà qual è?

Quella di essere davvero partiti dal basso, veramente dal basso, nel senso che non si sapeva a cosa puntare, non c'era una mission specifica, legata ad esempio solo al settore agricolo o solo al settore commerciale o ad altro, quanto piuttosto perseguire l'obiettivo del ripopolamento, intendendo per ripopolamento non soltanto la possibilità di attrarre persone da fuori interessate a questo modello che stiamo cercando di proporre, ma far restare e incentivare anche i nostri ragazzi a non emigrare e rimanere a lavorare all'interno del borgo.

Nel farlo siamo partiti da una cosa banalissima: il censimento innanzitutto del patrimonio immobiliare del borgo e quindi come cittadini ci siamo messi in cammino alla scoperta di quella che è la nostra realtà. Abbiamo così potuto renderci conto di avere dei patrimoni importanti sotto il profilo delle costruzioni antiche. Abbiamo coinvolto 20 proprietari di questi immobili che ci hanno dato licenza, come cooperativa, di disporre di questo patrimonio nel senso di metterlo sul mercato, di capire che tipo di domanda potesse esserci e che tipo di offerta anche di ritorno relativamente agli stessi immobili. Parallelamente abbiamo avviato un censimento dei terreni pubblici abbandonati riuscendo ad individuarne solo otto. Nel perimetro di Vaccarizzo, infatti, la maggior parte dei terreni sono di proprietà privata.

Abbiamo anche condotto un altro importante censimento sui bisogni della popolazione locale. Siamo andati casa per casa somministrando un apposito questionario per raccogliere risposte in ordine a ciò che servisse, come risposta alle prime necessità, per poter restare qui a Vaccarizzo. Da premettere che stiamo parlando di un borgo dove, nel 2019, non c'era più nulla e quando dico nulla intendo proprio

nulla, non è un modo di dire. La comunità ha chiesto sin da subito un negozio alimentare dove poter fare la spesa, garantirsi cioè almeno i beni di prima necessità senza dover prendere l'auto e spostarsi a sette chilometri. La prima azione, quindi, su cui si è concentrata la cooperativa di comunità è considerata strategica perché risponde alle esigenze prioritarie della comunità ed è l'apertura di un emporio di 86 mq. (una bottega di generi alimentari e non solo) che garantisca il fabbisogno giornaliero e che insieme incominci a portare innovazione a partire dal plastic free quindi dalla creazione di un punto di riferimento commerciale con la vendita dei prodotti sfusi che valorizzi anche le eccellenze locali.

La comunità è veramente molto partecipe. Tanto da poterci consentire di assumere non solo due ragazzi del paese, quindi creare subito due posti di lavoro in questa frazione, ma di creare a distanza di un mese il terzo posto di lavoro che ha riguardato un ragazzo molto giovane che ha iniziato a lavorare a maggio dello scorso anno.

Nel frattempo, stiamo ipotizzando nuovi servizi. Puntiamo alla creazione di nuove occasioni di lavoro riportando alcuni servizi che gradualmente sono scomparsi ma con un'ottica contemporanea. Per esempio, l'asilo diffuso, la farmacia, i panifici, gli home restaurant e altre iniziative tutte da immaginare e da realizzare.

Intanto all'interno dell'ex edificio scolastico del borgo si sta creando un centro per la formazione professionale in Trasformazione Sociale insieme a sale per l'intrattenimento culturale e a spazi per un coworking immaginando attività formative e laboratoristi dedicate alla valorizzazione di tecniche per la trasformazione dei prodotti agricoli, laboratori per il riciclo e anche laboratori per apprendere arti e mestieri antichi. Pensiamo, ad esempio all'apertura di un pastificio perché siamo specializzati nella produzione della pasta fresca e abbiamo tante massaie che potrebbero essere impiegate in maniera produttiva nella realizzazione proprio di questo alimento.

Il periodo di lock-down ha segnato una battuta d'arresto di una serie di ulteriori processi in quanto, sebbene i nostri laboratori abbiano continuato a vivere on-line, le difficoltà di incontrarsi ha mostrato, ove mai ce ne fosse bisogno, che la socialità nelle piccole realtà, incide moltissimo nei percorsi di questo tipo.

Abbiamo avuto la fortuna di avere studenti Erasmus da ogni parte del mondo a studiare il nostro modello. Oggi si sono trasferiti temporaneamente otto giovani, giovanissimi, nel nostro borgo e si avvicenderanno con altri che stanno arrivando. Utilizziamo lo smart working anche come motore attrattivo perché un borgo dove la lentezza la fa da padrona, la comunità la fa da padrona, avere la connessione internet è un grosso vantaggio. Abbiamo occupato 4 case in locazione temporanea che abbiamo ristrutturato direttamente noi della cooperativa per metterle a disposizione di queste nuove opportunità.

Quindi ci sono delle ricadute dirette e delle ricadute naturalmente indirette e non ci chiudiamo ovviamente alle collaborazioni con realtà diverse: i nostri soci sono anche in Toscana, ce ne sono in Svizzera, in Argentina e un pò ovunque e seguono questo percorso anche a distanza. Ciò cui puntiamo naturalmente è

riuscire a far, diciamo, lievitare sempre di più nella comunità stessa la voglia, il desiderio, di coltivare dei modelli di vita alternativi. Perché incidere su una comunità, così variegata, come età, formazione, livello culturale differente è difficile ma attraverso i laboratori, e questo è un accento che ci contraddistingue, riusciamo a superare tutto passando dalla serie di dinamiche discorsive che spesso non producono niente all'azione diretta e superando così anche dei gap progettuali molto più velocemente. Noi siamo sempre aperti e disponibili alla collaborazione con altre realtà locali, anche come professionisti, perché alcuni di noi lavorano proprio nel settore della rigenerazione sociale e ci piacerebbe poter dare supporto ai Comuni che vogliono avviare questo tipo di attività anche come testimonianza di un caso da più parti considerato una buona pratica, un modello replicabile.

COOPERATIVA DI COMUNITÀ SCHERÌA

Felice Scozzafava
Presidente "Scherìa"

Nasce formalmente nel novembre del 2016 ed è stata adottata come caso di studio per centri di ricerca e sociologici per via del processo del contesto di generazione. Ad oggi, infatti, coinvolge 26 soci e lavora da circa 4 anni nella realizzazione di progetti di sviluppo socioeconomico del nostro territorio di Tiriolo, un piccolo borgo di 3.800 abitanti che sorge vicino a Catanzaro. Sostanzialmente gli ambiti in cui Scherìa si muove sono relativi al recupero e alla messa a frutto dei terreni incolti, alla vendita e alla promozione delle tipicità dell'artigianato artistico provinciale. Comunque, tutti progetti lunghi e lenti in quanto risultano essere condivisi e partecipati e anche per questo soprattutto reali, concreti e duraturi.

Grazie ai processi elaborati internamente ed al confronto con la comunità, abbiamo individuato come prioritari alcuni obiettivi ed alcune risorse del territorio. Su di essi stiamo sviluppando le nostre progettualità. Queste risorse possono essere ricomprese all'interno di tre macrosettori: quello agricolo, quello relativo alla valorizzazione del patrimonio storico-archeologico e quello dell'artigianato.

Rispetto al primo ambito Scherìa si è mossa nell'ottica del recupero dei terreni incolti e del consolidamento del rapporto diretto fra Tiriolo, i suoi abitanti e lo sfruttamento agricolo del territorio stesso. Più in particolare, con il progetto orto zero - un progetto pilota nel più ampio progetto Terre di comunità - è stata favorita la presa in gestione di un terreno abbandonato, con conseguente tutela e manutenzione del territorio contermini. Questo ha consentito di ripristinare il concetto del legame fra pratiche agricole e buone abitudini anche alimentari ed abbiamo cercato di coinvolgere, nelle idee e nei principi, anche il resto della comunità.

Localizzazione:

Comune di Tiriolo (CZ)

Anno avvio: novembre 2016

Motivazione: gestire e valorizzare il patrimonio culturale

Obiettivi: costruire reti di relazioni dinamiche funzionali alla creazione di valore socioeconomico attorno ai beni culturali; coniugare le esigenze di tutela e di valorizzazione dei beni archeologici; puntare alla responsabilizzazione della collettività rispetto al patrimonio culturale; coinvolgere la comunità nell'ideazione, progettazione e realizzazione pratica degli eventi, della programmazione e della divulgazione.

Attività: gestione del museo; comunicazione e promozione dei servizi culturali e turistici.

Contatti: Via Pitagora 4, 88056 Tiriolo
info@tirioloantica.it

Con riferimento all'artigianato invece è stata sviluppata l'idea del marchio, inteso come marchio di certificazione della qualità e della eticità dei prodotti artigianali conferiti dai soci stessi di Scherìa.

In riferimento all'ultimo ambito, invece, da ottobre 2018 Scherìa ha avviato il progetto di gestione integrata e riqualificazione del polo museale di Tiriolo, costituito dal museo archeologico con una sezione dedicata al costume tradizionale calabrese, dal parco archeologico e dal Parco Archeologico di Gianmartino, parco archeologico che ha restituito i resti di un elegante edificio splendidamente decorato riferibile alla cultura brettia e databile al IV-III secolo a.c.

Il progetto prevede, appunto, la promozione e la valorizzazione di tutte le componenti identitarie e culturali locali al fine di innescare uno sviluppo turistico reale e duraturo e per farlo lavoriamo in direzione del riconnettere i luoghi della cultura al tessuto produttivo in un'ottica di rete con il territorio circostante, le proprie risorse e le sue persone.

Il piano è stato realizzato da Scherìa, cooperativa di comunità di Tiriolo e finanziato dal bando "Cultura crea" del Ministero dei Beni Culturali. Per le peculiarità delle storie e per la portata innovativa dei metodi e degli obiettivi che sono stati adottati è risultato vincitore del premio cultura di gestione di federculture. Le strutture, gli strumenti e gli obiettivi vogliono guardare alla comunità nel suo complesso perseguendone la crescita anche attraverso stimoli nuovi ed una nuova apertura al mondo esterno.

Tiriolo antica, infatti, si propone come modello di archeologia della comunità e per la comunità in un'ottica di condivisione del sapere, di approvazione dei patrimoni e valorizzazione culturale circolare. Mi riferisco in tal senso allo scavo, al restauro, alla promozione e allo sviluppo socioeconomico, trasformando il museo archeologico in un luogo in cui tutti possono proporre le proprie idee, trovare uno spazio di narrazione ed espressione, trasformando così il museo in un luogo in cui ciascuno può prendere e lasciare qualcosa.

Da ottobre ad oggi, il nostro progetto è riuscito a trasformare il museo archeologico e il parco archeologico di Gianmartino in luoghi vivi e pulsanti in grado di accogliere, come dicevamo, i progetti e le idee della comunità, ma anche i tanti amici e partner regionali e nazionali che collaborano con noi. Sono nati così mostre temporanee, conferenze di presentazioni di libri, seminari archeologici, spettacoli teatrali, corsi di recitazione per adulti e bambini e comunque attività che hanno ravvivato il polo museale e Tiriolo tutta.

E' soprattutto grazie a queste attività e grazie al lavoro appassionato degli operatori del progetto, fra cui il gruppo di studio di Gianmartino che ha scavato e studiato il sito archeologico, che Tiriolo antica è riuscita, già nei primi mesi, a rivolgersi a scuole di ogni ordine e grado promuovendo un'idea di uscita didattica diversa. Le nostre proposte sono, infatti, tematizzate e lente, vissute e partecipate da ragazzi. A seconda dei percorsi formativi e dell'età, le scuole che ci hanno visitato hanno scelto itinerari incentrati sull'archeologia ma soprattutto hanno trascorso con noi l'intera giornata, passeggiando nei vicoli, soffermandosi a

guardare il paesaggio e dedicandosi ai laboratori didattici guidati e pensati nei minimi dettagli.

Tutto ciò nasce dalla volontà di promuovere una fruizione diversa dei luoghi e della cultura, non una toccata e fuga, ma reale ed immersiva ed è forse per questo che, con nostro grande piacere, abbiamo ospitato, nel primo anno di gestione, circa 5.000 visitatori tra cui 1.500 studenti calabresi e 2 istituti scolastici extraregionali, uno abruzzese e uno lombardo. Per le scuole abbiamo predisposto, come dicevamo, un'offerta didattica basata sul coinvolgimento diretto e partecipato dei bambini e dei ragazzi che trasforma il museo in un luogo vivo e che si pone come centro di rinascita culturale e artistica che prescinde anche dalla parte prettamente archeologica. Tutte le attività hanno avuto luogo presso il nostro Polo museale e sono state organizzate e gestite dal personale della Cooperativa.

Ancora, tra le altre cose, Scherìa, in collaborazione con Discovery Reventino ha dato avvio a un progetto dedicato alla scoperta del nostro territorio e del suo circondario. L'idea è quella di mappare e rendere fruibile una serie di percorsi naturalistici per ridare spazio alla fruizione di aree che, oggi, possono sembrare marginali, ma che conservano ancora strutture di archeologia industriale e rurale degne di essere valorizzate.

Abbiamo inoltre ulteriori partnership con realtà radicate nel territorio, come Goel e la scuola teatro Enzo Corea e le idee da mettere in campo ancora tante.

COOPERATIVA DI COMUNITÀ VALLE DEI CAVALIERI

Oreste Torri

Vicepresidente "Valle dei Cavalieri"

Valle dei Cavalieri è una piccola realtà nata nel 1991 per fronteggiare un problema che avevamo, come tutti i paesi della montagna, vale a dire lo spopolamento registratosi nel corso degli anni e, conseguentemente, l'eliminazione dei servizi alla comunità.

Succiso, frazione di Ventasso, che nel dopoguerra contava più di 1.000 abitanti e c'erano tutti i servizi essenziali e un numero abbastanza nutrito di negozi, addirittura c'era anche un caseificio di Parmigiano Reggiano nonché una fabbrica di maglieria di 35 persone, si è trovata poi di colpo senza servizi, a parte un piccolo bar gestito da due pensionati. Questo stato di cose è dipeso da problematiche diverse, dalla frana degli anni '50 che ha determinato lo spostamento dal vecchio paese al nuovo, lo sviluppo industriale della via Emilia che ha portato le persone a pensare di stare meglio nel settore industriale e conseguentemente abbandonare quello dell'agricoltura e del terziario, per finire all'alluvione del '72 che ha determinato l'ulteriore spopolamento. Questa è la storia di Succiso.

A fine anni '80, con un gruppo di giovani della Proloco, già addentrati nella fase di ideazione di una cooperativa, abbiamo pensato che dovessimo prendere in mano questa situazione e ci siamo posti una domanda al riguardo: potevamo noi, con una stabilità economica e lavorativa, fare qualcosa per il nostro paese?

Da lì è nata l'idea di creare la cooperativa, costituitasi ufficialmente il 26 gennaio del 1991, come mezzo che potesse far fronte alle esigenze del nostro territorio, della nostra comunità. È così che nasce la cooperativa Valle dei Cavalieri che si pone un obiettivo duplice: ripristinare dei servizi che erano stati dismessi negli anni e contemporaneamente cercare di frenare lo spopolamento e quindi anche creare

Localizzazione: Succiso di Ventasso (RE)

Anno avvio: 1991

Obiettivi: arrestare lo spopolamento; recuperare il patrimonio edilizio abbandonato; creare nuove opportunità lavorative; restituire vita al borgo.

Attività: gestione azienda agro-zootecnica e agriturismo a cui sono legate attività di ristorazione, un bar, un centro benessere e il centro visita del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano; produzione del pane e prodotti da forno, formaggi freschi e stagionati che vengono venduti direttamente al Mini market; trasporto alunni; rifornimento medicinali per gli anziani del paese; messa in opera di un impianto fotovoltaico.

Valori: solidarietà, partecipazione; rispetto dell'ambiente; spirito sociale; amore per la montagna; cultura dell'ospitalità; condivisione; cura del territorio; cooperazione.

Premi: Nel 2018 ha vinto il Secondo premio per l'eccellenza e l'Innovazione nel Turismo nella categoria imprese, istituito dall'Organizzazione Mondiale del Turismo.

Contatti:

Succiso nuovo: Via Caduti XXV novembre, 46 tel. 0522 892346 info@valledeicavalieri.it

occupazione. Alla domanda che ci siamo posti all'inizio ci siamo così dati una risposta, vale a dire che se avevamo la forza, la capacità e la voglia di spendere il nostro tempo e anche le nostre risorse avremmo potuto rispondere ai bisogni di quelle persone che hanno speso una vita per la nostra comunità e che purtroppo nel tempo, nel corso degli anni, si sono visti privare di una serie di servizi.

Per cui la prima emergenza che ci sembrava opportuno dover fronteggiare, visto che non c'era più un punto di incontro specialmente per i giovani, era ripristinare il bar come elemento di socialità. Anche perché se un paese non ha più nemmeno un punto di incontro, cosa ha di civile quella comunità? Resta soltanto un cumulo di case con delle persone che non hanno nemmeno l'opportunità di potersi confrontare, discutere e stare insieme.

Il secondo obiettivo raggiunto è stato quello di rimettere in piedi un minimarket in quanto l'esercizio più vicino era a 20 km di distanza e, in montagna, 1.000 metri di quota, con casi in cui in inverno abbiamo fino a 2 metri di neve, una persona, se non automunita, si trovava costretta a partire in corriera alle sei e mezza e percorrere chilometri per comprare un litro di latte o una pagnotta di pane. Non era più tollerabile, per noi, pensare che per comprare anche l'essenziale un cittadino dovesse stare via quasi una giornata intera.

Il terzo elemento che ha caratterizzato l'evoluzione produttiva della nostra cooperativa, il tutto fatto in base alle risorse disponibili, è stata l'apertura del ristorante nel '94. Quando abbiamo aperto, la nostra idea-forza era che il ristorante dovesse essere caratterizzato dall'utilizzare i prodotti prodotti del territorio, quello che oggi si chiama menù a km 0. Allora più semplicemente avevamo individuato un menù che proponesse dei prodotti locali trasformati con ricette della tradizione locale per differenziarsi da quelli che erano i ristoranti più rinomati della città. L'idea, sviluppata nel corso degli anni, ha avuto successo al punto che, nel 2019, abbiamo avuto a Succiso quasi 17.000 persone, il che vuol dire che un paese con 60 abitanti che abita lì tutto l'anno, ha visto arrivare nella propria località, nel proprio territorio, circa 17.000 persone rendendoci consapevoli di aver investito su una scommessa vincente. Da allora, la gente che viene a Succiso trova risposte ai bisogni di svago e nello stesso tempo gusta prodotti locali genuini serviti con un menù anch'esso di alto livello di qualità e genuinità.

Nel '98 abbiamo aperto l'agriturismo e nel 2000 abbiamo attivato anche l'azienda agricola perché chiaramente un agriturismo presuppone il possesso di un'azienda agricola posto, appunto, che l'attività agrituristica è assolutamente complementare a quella agricola.

Facendo leva sulle vocazioni di Succiso che è stato storicamente un paese di pastorizia e di agricoltura, abbiamo pensato di mettere su un'attività agricola e pastorale con l'allevamento di ovini per produrre formaggio di pecora fresco e stagionato. Oggi abbiamo circa 240 pecore e produciamo 80 quintali di formaggio pecorino in purezza, metà fresco metà stagionato, circa 10 quintali di ricotta che vendiamo nel nostro negozio soprattutto rivolto a coloro che vengono a mangiare a Succiso.

Dal 2007 abbiamo riaperto il forno che consente, sia ai residenti che ai visitatori, di poter trovare tutte le mattine pane fresco, mentre prima si era costretti spesso a consumare il pane del giorno prima se non si aveva la possibilità di spostarsi per recarsi nei paesi dei dintorni muniti di forno. La produzione del formaggio pecorino, della ricotta, del pane, assieme a quella dei funghi porcini ed ad altri prodotti locali quali le castagne, il miele, le marmellate e lo zafferano, stanno caratterizzando il brand del nostro territorio.

Siamo diventati, negli anni, anche una fattoria didattica per le scuole medie e scuole elementari e nel 2002 siamo assurti a primo centro visita del Parco Nazionale dell'Appennino tosco-emiliano.

Dal 2007 abbiamo avviato il progetto “Neve Natura” realizzato in collaborazione col Parco Nazionale – sezione di educazione ambientale e rivolto agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, che ha l'obiettivo di portare gli studenti a scuola nel territorio.

Quando siamo partiti a Succiso, nel 2007, sono stati coinvolti 80 alunni dell'istituto per geometri e dell'istituto tecnico di Castelnuovo Monti. Qualcuno riteneva che quel progetto non avrebbe avuto futuro pensando che gli studenti fossero stati indifferenti al problema dell'ambiente vissuto direttamente sul territorio, ma si sbagliava. Nel 2019, sono stati coinvolti circa 2.100 alunni non solo a Succiso ma anche negli altri Comuni del Parco. Gli studenti arrivano sul territorio, stanno lì tra 3-5 giorni, vanno a scuola regolarmente al mattino e al pomeriggio fanno vera educazione ambientale, escursioni, sci da fondo, ciaspolate, incontro con la popolazione e quindi vivono direttamente la cultura del luogo interagendo con il territorio che per loro, per certi aspetti, è sconosciuto. Giovani che non sanno nemmeno cos'è una pecora, come si produce il formaggio. Quindi far vivere ai ragazzi l'ambiente, il territorio, la flora e con loro condividere anche le loro esigenze, le loro sensazioni e tutto il rapporto con la popolazione è per noi elemento di arricchimento reciproco. Il fatto importante di questo progetto è che gli studenti l'anno dopo ritornano con i genitori a passare le giornate in mezzo al verde, in montagna.

Come cooperativa abbiamo realizzato anche, assieme ai volontari della Pro Loco, un piccolo centro sportivo nel paese senza aspettare che ci fosse qualcun altro che venisse a valorizzarlo.

Prendiamo parte, assieme ad altri operatori, alle attività di turismo responsabile del territorio dell'Appennino Reggiano e dal 2016 siamo diventati MAB UNESCO come territorio provinciale.

Nel 2018 abbiamo vinto un premio a Madrid sull'innovazione aziendale per il turismo responsabile che per noi è stato un motivo d'orgoglio se è vero che questo premio promosso dall'Onu vede una partecipazione di 128 progetti in 58 paesi a livello mondiale e l'unico paese, l'unico progetto europeo ad arrivare in finale è stato il nostro, quello di una piccola entità che nessuno chiaramente conosceva e che negli ultimi anni è diventata meta di persone da tutto il mondo. Da noi sono venuti più volte ricercatori giapponesi ed altri sono arrivati dall'America, dal Canada, dall'Africa, dall'Argentina, dall'Austria, dalla Germania, dalla Svezia per studiare il nostro

fenomeno che per noi non era niente di particolare, ma sicuramente ha trovato in persone che non vivono il nostro territorio una comunità molto attiva.

Oggi la cooperativa ha 63 soci, 6 dipendenti fissi, 5/6 stagionali, oltre a soci volontari, essendo noi una cooperativa sociale ed agevoliamo l'inserimento lavorativo di ragazzi diversamente abili.

Le attività avviate ad oggi sono un bar, un ristorante, un agriturismo, un mini-market, un'azienda agricola, un centro benessere, una struttura sportiva polivalente. Assicuriamo anche il servizio di trasporto studenti e facciamo il trasporto medicinali gratuito per gli anziani perché per noi è la comunità che deve essere il centro di quello che la cooperativa deve dare.

Abbiamo investito in 30 anni una cifra vicino al milione e 700.000 euro, il nostro fatturato è di circa 780.000 euro. Di questo fatturato gli unici fondi pubblici che riceviamo sono circa 14.000 euro all'anno per la gestione del trasporto pubblico del Comune e una somma di 2.500 euro dal Parco Nazionale per la gestione del centro visita. Il resto, per il 97-98% del totale, rinvengono da attività proprie della cooperativa che rappresenta ormai il punto di riferimento dell'intera comunità.

Una parte dei soci della cooperativa sono ragazzi giovani che abbiamo coinvolto perché crediamo fortemente in un ricambio generazionale che sappia intercettare, salvaguardare e portare a sistema il vasto patrimonio identitario locale.

La nostra risposta al problema di spopolamento e abbandono dei territori, in definitiva, è stata di carattere pratico e non teorico. Nel senso che chi ha dato vita alla cooperativa è partito dal presupposto, non tanto di darsi un lavoro, perché noi 25 appartenenti alla vecchia pro loco avevamo già un lavoro e quindi non avevamo questo assillo, quanto di creare occasioni di inserimento lavorativo di disoccupati o inoccupati del posto e vedere se noi eravamo in grado di dare un contributo al nostro paese, se eravamo in condizione quindi di creare un qualcosa che andasse al di là dell'interesse personale.

Il percorso è stato agevolato anche dal fatto che al nostro interno ci fossero alcuni esperti di dinamiche locali che hanno molto aiutato. Io personalmente, ad esempio, ero il responsabile di zona della CNA, degli artigiani della montagna, e quindi chiaramente mi interessavo di imprese e avevo un quadro di quello che voleva dire avere un'impresa da gestire; il presidente lavora in un ufficio tecnico per cui tutta la parte della progettazione l'ha fatta e continua a farla lui, chiaramente come volontario; così come gli altri del Consiglio: due sono dirigenti d'azienda, uno addirittura di una multinazionale il cui senso di appartenenza e di attaccamento al territorio l'ha portato a vivere tutto il tempo libero a Succiso per cui veniva a casa dal Marocco, piuttosto che dalla Cina e quando era a casa veniva a Succiso. Abitava infatti a Reggio dove aveva la casa, ma passava il tempo libero o le ferie a Succiso. Questo particolare direi che descrive meglio di tante altre parole il senso di una cooperativa di comunità: qualcuno, cioè, che pur lavorando anche in Cina, che non è proprio dietro casa, appena può torna a casa per interessarsi della propria comunità e, sulla base della sua esperienza di dirigente di azienda, lavorare assieme a noi, assieme agli altri, per aiutarci a renderci imprenditori di noi stessi. Chiaramente poi

abbiamo l'ausilio di commercialisti che ci tengono la contabilità, le paghe o l'onere dei rapporti di consulenza con le due organizzazioni di categoria, Legacoop e Confcooperative. Noi siamo nati nel '91 e nello statuto della Cooperativa abbiamo scritto chiaramente che siamo associati alla Legacoop e a Confcooperative perché l'obiettivo era quello di rappresentare la comunità nella sua unità, non volevamo cioè dare adito a che si percepisse in alcun modo l'assenza di unitarietà anche da questo punto di vista qualora ci avesse rappresentato una parte politica della zona A o della zona B, bensì tutti quelli titolati a rappresentare la comunità.

Abbiamo poi fatto fare dei corsi ai dipendenti ed ai soci dipendenti come, ad esempio, quello di cuoco.

Da precisare che i soci spesso effettuano anche un altro lavoro oltre a quello in favore della cooperativa. Per queste attività aggiuntive, pertanto, abbiamo ritenuto di professionalizzarli attraverso dei corsi di formazione professionale ad hoc per favorire, per rinnovare, anche il modo di operare della cooperativa.

La cooperativa di comunità, in conclusione, per me deve avere un riconoscimento legislativo a livello nazionale altrimenti ognuno può identificarsi in cooperativa di comunità, senza averne i requisiti reali. Io penso che per essere cooperativa di comunità si debba prima avere al centro i servizi alla popolazione e attorno a questo creare indotti di altre attività che possono cercare di fare ritornare o migliorare le condizioni socioeconomiche delle persone che vivono all'interno della comunità locale.

Credo che la legge sia importante per definire un quadro, una cornice, ma deve essere inclusiva, non deve essere esclusiva, per evitare cioè che la faccia da padrone il codice ATECO, ma che invece sia uno strumento reale espressione della comunità locale. Io sono convinto che se si vuole fare cooperativa di comunità è necessario avere un senso di appartenenza e di attaccamento al territorio, diversamente la cooperativa di comunità rischia di rimanere in piedi finché rimangono i finanziamenti che si possono reperire dai bandi e dai concorsi. Se invece c'è un forte senso di appartenenza, di territorio, di comunità sono convinto che in quel caso è possibile realizzare anche un qualcosa di positivo ed autosostenibile nel tempo.

Io credo che noi in 30 anni abbiamo dato dimostrazione che dalle piccole cose possono nascere anche elementi di aggregazione, di risposta economico-sociale ai territori delle aree interne che dovrebbero essere chiamate aree disagiate perché chi abita in montagna sicuramente vive un disagio non indifferente rispetto a chi abita nelle zone metropolitane e, come tale, va incentivato a rimanere creando delle condizioni di miglioramento complessivo del contesto in cui vive.

CONSORZIO SALE DELLA TERRA E RETE DEI PICCOLI COMUNI DEL WELCOME

Sara Luciano
Responsabile "Conlaboro"

La cooperativa di comunità Conlaboro è una delle cooperative nate dall'azione del Manifesto dei Comuni del Welcome lanciato nel 2015 dalla Rete di Economia Civile del Consorzio e dal presidente Angelo Moretti. Siamo 7 cooperative nate nei Comuni aderenti alla rete. La nostra particolarità è che nasciamo in territori dov'è presente il progetto SPRAR, attuale SAI. Nelle nostre compagini sociali ci sono, così come anche all'interno dei consigli direttivi, immigrati inseriti sul territorio e che qui hanno messo radici e che, insieme alla popolazione locale, vedono questo coinvolgimento come uno strumento di sviluppo territoriale.

Localizzazione: Benevento

Anno avvio: 2016

Motivazione: trasformare i tradizionali approcci di welfare mix in un'azione strategica di welcome locale, basata su sistemi tradizionali resilienti, capaci di dare un futuro alle piccole comunità degli entroterra.

Obiettivi: favorire un utilizzo concreto e sinergico di alcuni strumenti di welfare personalizzato come il reddito di inclusione sociale, i progetti terapeutico riabilitativi individualizzati sostenuti con la metodologia dei budget di salute, e i percorsi personalizzati per migranti previsti nei SAI (ex SPRAR). Questi tre strumenti, utilizzati insieme, possono consentire a tutti i piccoli comuni la costruzione di una community welfare a esclusione zero.

Attività: sostegno alla costituzione di cooperative di comunità, progetti di accoglienza diffusa di persone migranti; progettazioni individualizzate per tutte le famiglie in condizioni di povertà assoluta; promozione di progettazione di fonti di energie rinnovabili; piani di diffusione dell'agricoltura sociale e dell'artigianato; attività di turismo leggero e diffuso.

Contatti: Via San Pasquale, 49-51-53 Benevento 82100 – tel. 328 364 6830 - 333 226 9134

Sito web:

<https://piccolicomuniwelcome.it> segreteria@consorzi-
osaledellaterra.it

Nasciamo tutte e sette in piccoli paesi dell'entroterra. Il più piccolo è Petruro Irpino con 250 abitanti, il più grande è Pietrelcina con 3.000 abitanti. La cooperativa Conlaboro, nello specifico a Sassinoro, nasce il 4 marzo del 2020 quindi a pochi giorni di distanza dalla chiusura per lockdown. Nonostante questo, siamo stati molto attivi nel settore dell'agricoltura e abbiamo recuperato diversi terreni abbandonati, ci siamo occupati del recupero degli oliveti e della produzione di olive e olio sul territorio. Oltre agli oliveti, ci stiamo occupando anche, in collaborazione con il Comune, di avviare un progetto per il recupero del bosco del Comune di Sassinoro che ha disposizione e che, come ente locale, non riesce a occuparsi della manutenzione. Quindi l'affidamento alla nostra cooperativa permette sia di occuparci della manutenzione sia di avviare attività di educazione ambientale per le fasce dell'infanzia e dell'adolescenza, mettendo a frutto il sottobosco quindi la ricchezza che è propria della montagna che ci appartiene.

Durante il lockdown, come anche i nostri colleghi degli altri territori, abbiamo fornito servizi di prossimità in particolare agli anziani con la consegna della spesa, di medicinali e quant'altro. All'atto della riapertura ci siamo occupati principalmente di sviluppare attività a favore di quella che ci sembra essere la fascia di popolazione più martoriata dalle continue chiusure, occupandoci di attività a supporto dell'infanzia e della prima adolescenza. Lo stesso servizio contiamo di fare nel futuro. In questa fase stiamo iniziando a collaborare con vari istituti scolastici del territorio.

Un'altra attività che già abbiamo avviato è l'avvio di un'attività di area picnic nei pressi del Fiume Amaro sempre qui a Sassinoro. Abbiamo prima interamente valorizzato un'area completamente abbandonata e degradata e vorremmo cercare di mantenerla pulita visto che nel periodo estivo è molto affollata e non tutti ne hanno rispetto, probabilmente perché non la sentono loro. È in questi casi che noi crediamo di poter essere una ricchezza anche per il Comune che non riesce veramente, con tre soli dipendenti, a fare manutenzione delle aree fuori dal paese.

Noi quindi siamo una piccola realtà, appena nati, ma crediamo molto nella possibilità della crescita e della cooperazione. Già abbiamo all'attivo dei progetti di collaborazione con altre associazioni che si occupano di turismo e sviluppo di percorsi di trekking nelle nostre zone.

Abbiamo anche un market locale a Chiarite, un market di comunità in una zona completamente sprovvista di tale servizio. Anche a Petruro Irpino è stato attivato un albergo diffuso, in case completamente abbandonate, dismesse, i cui proprietari non riuscivano a farsi carico né delle spese e né della manutenzione. Grazie allo strumento delle cooperative di comunità e ai nuovi cittadini di voler restare tutto questo è stato possibile.

Vediamo la cooperativa di comunità come uno strumento di possibile sviluppo territoriale.

LA SOCIETÀ COOPERATIVA BORGO PETELIA

Emiliana Brasacchio
Presidente "Borgo Petelia"

La nostra cooperativa è abbastanza giovane, ci siamo costituiti da meno di un anno, ma il nostro è un progetto che nasce più di 12 anni fa. Tutto ha origine da un'idea di sviluppo del professore Lorenzo Berna, all'epoca professore ordinario dell'università di Perugia che guidava uno studio per l'università incentrato su un paese della fascia Jonica. Lui scelse Strongoli proprio per le peculiarità della città. Strongoli, infatti, ha un centro storico molto importante e anche se da molti anni in un forte stato di degrado e di abbandono ha però grandissime potenzialità perché ha 15 km di spiaggia allo stato naturale, un paesaggio unico, colline di grano, di vigneti, oliveti secolari. Oggetto di interesse del professore era quindi quello di eseguire, per 3 anni, una mappatura delle strutture, degli immobili del centro storico. Gli fu ad un certo punto donata una casa. Ecco tutto è partito da lì.

Questa casa, in forte stato di degrado, venne da lui ristrutturata e quello divenne il primo nucleo di Borgo Petelia, destinato anche a sede del centro studi e dello studio di progettazione dello spin-off dell'università di Perugia gestito dal professor Berna che si occupa proprio di rigenerazione urbana. Questo episodio ha segnato l'avvio di tutta una catena di interesse perché il professore, acquisito altri immobili, che sono stati successivamente ristrutturati, ha coinvolto altri proprietari di immobili che hanno pensato di seguire l'esempio e di ristrutturare le proprie case recuperandole dal degrado in cui versavano.

Oggi, Borgo Petelia ha 8 case perfettamente ristrutturate, 34 posti letto e cerca ovviamente di coinvolgere più persone possibili in questo progetto corale

Localizzazione:

Comune di Strongoli (KR)

Anno avvio: 1991

Motivazione: Neaitos, società di progettazione e spin-off di ricerca dell'Università di Perugia, fondata da ex studenti di Urbanistica della Facoltà di Ingegneria e dal loro docente, in collaborazione con gli abitanti, grazie ad un progetto di sviluppo del territorio recuperano otto case nel centro storico di Strongoli.

Obiettivi: collaborare con la popolazione e le amministrazioni al rinnovamento e potenziamento dell'area strongolese; valorizzare le straordinarie qualità ambientali, naturali, agrarie e storiche del territorio; valorizzare beni pubblici (risorse naturali, storia, cultura) e private abitazioni; frenare l'abbandono dei piccoli borghi.

Attività: realizzazione e gestione albergo diffuso.

Contatti: Borgo Petelia Società Cooperativa. Vico III Casale, 9 88816 Strongoli

338 2422062 - 349 5973712

info@borgopetelia.it

che deve assolutamente, come dire, essere abbracciato dalla maggior parte della popolazione per poter avere successo.

Ad un certo punto, però, è sorta chiaramente l'esigenza di mettere a reddito questi immobili, di rifunzionalizzarli rispetto all'originaria destinazione e si è pensato pertanto all'albergo diffuso. Quindi un'ospitalità diversa dal solito più legata al territorio per un turismo di tipo esperienziale. Ecco perché abbiamo sentito la necessità di costituirci in cooperativa proprio per avere una gestione unitaria di questi immobili per poter gestire i servizi legati a questo progetto perché l'albergo diffuso, per funzionare, deve dare tutta una serie di servizi che vanno dalla gestione delle prenotazioni all'organizzazione della colazione, piuttosto che delle escursioni.

Quindi da qui nasce l'esigenza di trovare una formula per arrivare ad una gestione comune di questo progetto e di questa attività.

Tantissimi sono ovviamente i progetti in corso. Stiamo continuando a recuperare altri immobili. Abbiamo avuto anche interesse da parte di altre persone, non residenti nel nostro paese, persone che addirittura vivono in altre regioni, che hanno acquistato degli immobili. In realtà, gli immobili vengono ceduti a costo zero per la successiva valorizzazione, cioè si possono rilevare praticamente a costo zero e questa è la cosa più importante. Perché si sta cercando proprio di mettere le risorse in questo progetto. Ad oggi tutti gli investimenti sono stati fatti con risorse personali, non abbiamo avuto finanziamenti pubblici. Tutto muove, quindi, dalla passione e dalla voglia dei cittadini di vedere recuperato il proprio borgo e il proprio centro storico. Volevamo dargli vita. Volevamo intervenire in qualche modo.

PARTE III

LA VOCE DEI SOGGETTI LOCALI COSA EMERGE DAL TERRITORIO

L'INDAGINE QUALITATIVA SUL CAMPO PROSPETTIVE E CRITICITÀ

Karen Urso

Una prima riflessione che possiamo avanzare, ripercorrendo i vari temi trattati all'interno di questo volume, è che la cooperativa di comunità, indipendentemente dal contesto in cui emerge, presenta una forte attenzione per uno sviluppo locale sostenibile. Tuttavia, lo sviluppo locale non è riferibile ad una buona prassi da esportare e impostare secondo schemi univoci, ma è piuttosto un'azione radicata nel contesto locale portata avanti dai territori stessi. Si tratta di sperimentazioni continue, strettamente legate alle persone, ai valori, alle passioni, che pertanto non possono essere incasellate in modelli già dati e predefiniti.

Come suggerisce la definizione stessa *di cooperativa di comunità*, se non è tutta (o quasi) la comunità ad aderire, difficilmente si avranno delle ripercussioni positive a vantaggio di tutta la collettività. Favorire la partecipazione e mobilitare dal basso tutte le energie costituisce il nucleo della cooperazione di comunità, ma riunire una comunità intorno ad un progetto comune non è un'operazione immediata e semplice. Fintantoché i cittadini non prenderanno consapevolezza, in maniera autonoma o ricorrendo ad un supporto esterno, del proprio potere decisionale, non si attiveranno mai totalmente per la gestione del territorio e per l'amministrazione dei beni comuni, stabilendo precise responsabilità.

La quantificazione e la misurazione della partecipazione è stata oggetto di analisi della studiosa americana Arnstein (1969) la quale ha teorizzato la cosiddetta scala della partecipazione dei cittadini, che si compone di 8 tipologie di partecipazione a cui corrispondono differenti livelli di coinvolgimento dei cittadini nella definizione di un prodotto (bene o servizio) finale.

Ai gradini più bassi troviamo tutte quelle forme fittizie di partecipazione in cui i cittadini vengono formalmente invitati a partecipare ai processi decisionali, ma di fatto le loro richieste restano disattese. Agli ultimi 3 gradini troviamo invece le forme più intense di partecipazione che vedono i cittadini partecipare alle dinamiche di potere in maniera evidente. In particolare, sono le fasi del partenariato - forma di negoziazione tra i cittadini e coloro che detengono il potere - della delega del potere - intesa come l'assunzione diretta di responsabilità da parte delle comunità -, e del controllo dei cittadini che rappresentano l'apice della partecipazione (Ciaffi, 2019). Partecipare quindi significa redistribuire il potere ai cittadini i quali, tradizionalmente esclusi dai processi politici ed economici, vengono deliberatamente inclusi in queste dinamiche (Arnstein, 1969). Senza redistribuzione del potere difatti la partecipazione diviene un contenitore vuoto in quanto replica, attraverso la partecipazione fittizia, modelli partecipativi esclusivi che continuano a riprodurre e mantenere lo status quo di chi detiene il potere. Pretendere di

partecipare e di decidere del proprio territorio è pertanto un diritto che i cittadini rivendicano sempre più e che, grazie alla presenza di strumenti innovativi, possono attuare.

Il massimo livello di partecipazione così inteso è un traguardo che sembra essere incarnato dalle cooperative di comunità le quali, per la loro *governance* inclusiva, si fanno portatrici dei bisogni del territorio e individuano soluzioni a problemi comuni, condividendo la responsabilità della pianificazione. Seppur nelle fasi germinali non è tutta la comunità che aderisce al progetto (Mise, 2016), quando questo diviene oggetto di condivisione di un territorio, la cooperativa acquisisce legittimazione ad agire in nome della collettività. Pertanto, essa viene identificata come l'*agente collante* (Pugliese, 2006), capace di risolvere le contraddizioni territoriali valorizzando le diversità. È dunque a partire da forme aggregative più semplice e informali che il gruppo territoriale si struttura poi in forme complesse, trasformandosi in un imprenditore cooperativo deputato allo sviluppo locale territorializzato. Affinché un modello di sviluppo locale possa affermarsi è necessaria la combinazione di diversi fattori, tra cui un'analisi della domanda interna e esterna, la predisposizione dei soggetti locali, le potenzialità del territorio, e un'amministrazione sensibile. Si tratta pertanto di un continuo processo di adattamento che vede le piccole comunità trovare la forza di reagire ai processi di ridimensionamento degli spazi e delle funzioni, e che si ingegnano nella scoperta di nuovi mestieri, di nuovi servizi, di nuovi ruoli. La trasformazione delle case cantoniere in ostelli, la nascita di negozi di prossimità e di botteghe artigianali, e l'attivazione di circuiti commerciali alternativi sono risposte spontanee e adattive innescate da chi il bisogno lo percepisce quotidianamente. Ne consegue un processo di sviluppo che non consiste nel trovare *combinazioni ottimali per risorse e fattori della produzione dati, quanto nel mobilitare ed arruolare per obiettivi di sviluppo risorse e d'abilità che sono nascoste, disperse o malamente impiegate* (Hirschman, 1958). In questo processo un ruolo decisivo è svolto dalle amministrazioni le quali dispongono di strumenti che possono favorire la partecipazione dei cittadini alla cura del territorio e quindi del bene comune. Tra questi vi è ad esempio il Regolamento dei beni comuni, il quale prevede l'instaurazione di rapporti di collaborazione tra cittadini ed enti locali attraverso i cosiddetti patti di collaborazione, trasformando le capacità nascoste degli abitanti in interventi di cura che migliorano il benessere di tutta una comunità (Arena, 2018). L'ente locale diviene allora un agente di sviluppo (Bottazzi, 2000), partner delle imprese e delle cooperative che, abbandonando la tradizionale mentalità amministrativa, assume il *compito di stimolo e mobilitazione delle strutture socioeconomiche* locali (Bottazzi, 2000: 127).

Attraverso processi innovativi, dunque, i territori riescono a mettere a sistema le risorse e a proporre idee e modelli orientati alla creazione di benessere collettivo, influenzando anche sui processi di risoluzione dei principali nodi strutturali territoriali.

Nel contesto calabrese, dove è alta l'incidenza delle aree interne, e dove anni di politiche calate dall'alto – accentuate da una logica emergenziale – hanno condannato queste aree nella “trappola del sottosviluppo” (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013) strumenti pensati localmente e partecipati dai territori possono costituire un'alternativa agli interventi a pioggia che hanno finora prevalso. Esperienze ancora in cantiere, che si scontrano con un tessuto socioeconomico fragile, stanno progressivamente consolidandosi sul territorio perché mosse dal desiderio di cambiamento.

Le difficoltà tuttavia legate, nel caso della regione Calabria, all'assenza di una disciplina sulle cooperative di comunità ne ostacolano il processo di costituzione e di sviluppo. In particolare, si rilevano criticità nella classificazione delle attività produttive entro i codici Ateco, i quali non sempre rispecchiano la multidisciplinarietà della cooperativa di comunità. Ciò ha anche delle ripercussioni sulla capacità di accedere a bandi o fonti di finanziamento, che incide sul livello di autonomia finanziaria e sull'indice di redditività del capitale investito. Tra le problematiche più comuni si registrano anche difficoltà di accesso al credito, reso più difficoltoso a causa della sottocapitalizzazione. Tuttavia, la diversificazione degli strumenti finanziari, introducendo ad esempio strumenti di finanza agevolata, può sopperire agli oneri finanziari troppo elevati.

Nei contesti più marginali sussistono altresì criticità legate all'erogazione di servizi, e quindi alle maggiori occasioni di inserimento, e alla presenza di canali di commercializzazione adeguati; ciò può ad esempio minare la capacità dei soggetti di lavorare in rete. Inoltre, il disallineamento tra le politiche pubbliche e le politiche territoriali non favorisce i meccanismi di cooperazione tra i cittadini i cui comportamenti risultano ancora improntati all'accentuazione delle tendenze ai comportamenti individuali e alla sfiducia nelle istituzioni, con conseguente depauperamento del capitale sociale.

Bisogna ripartire quindi dalle relazioni sociali, dalla valorizzazione del capitale umano, dalla ricerca di logiche cooperative tra i soggetti, dal contrasto all'illegalità (Borgomeo, 2013) come premesse essenziali per la ripresa dei territori. L'insieme di queste risorse relazionali costituisce il capitale sociale di una comunità che non è proprietà privata di chi lo ha costruito, ma produce benefici a tutti coloro che fanno parte di un'organizzazione, sia che partecipino o no (Coleman, 1990). Ed allora le reti di relazioni che legano gli attori sociali consentono di effettuare anche scelte rischiose perché fondate su una risorsa cruciale, la fiducia (Granovetter, 1985).

Occorre quindi costruire prospettive che assumano la fiducia come elemento costitutivo e che consentano di strutturare progetti di sviluppo intorno ai territori. E la cooperazione oggi moltiplica le opportunità che intervengono per i territori fragili i quali, in presenza di istituzioni ed agenzie esplicitamente volte a promuovere strumenti partecipativi, sono chiamati ancora una volta ad essere protagonisti incisivi e ad assumere un impegno per il cambiamento.

Bibliografia

Agenzia per la Coesione Territoriale (2013), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. ACCORDO DI PARTENARIATO 2014-2020.

Arena G. (2018), Cosa sono e come funzionano i patti per la cura dei beni comuni, *Labsus, Laboratorio per la sussidiarietà*.

Bottazzi G. (2000), Partecipazione, Enti locali e sviluppo. In Cersosimo D. (a cura di), *Il territorio come risorsa. Programmazione, concertazione e sviluppo regionale nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma; pp. 121- 128.

Borgomeo C. (2013), *L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale*, Editori Laterza, Bari.

Ciaffi D. (2019), Diritto a prendersi cura dei beni comuni: il massimo della partecipazione, *Labsus, Laboratorio per la sussidiarietà*.

Coleman J.S. (1990) *Foundation of sociale theory*, Cambridge, MA, The Belknap Press of Harvard University Press.

Granovetter M. (1985) Economic action and sociale structure. The problem of embeddedness, in *American Journal of Sociology*, 91, pp. 481-510.

Hirschman A.O. (1958), *Strategy of economic development*, Yale University Press, New Haven. Traduzione italiana, *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze [1968]

Ministero dello Sviluppo Economico (2016), *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, [https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/_STUDIO_DI_FATTIBILITA_PER_LO_SVILUPPO DELLE_COOPERATIVE_DI_COMUNITA.pdf.pdf]

Nucleo Regionale di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici della Regione Calabria (2018), *Linee di indirizzo. Strategia Nazionale per le Aree Interne 2014-2020*, [https://www.regione.calabria.it/website/portalmedia/decreti/2021-02/DGR_2018_215_Allegato.pdf]

Pugliese A. (2006), *Mezzogiorno, meridionalismo ed economia dello sviluppo. La teoria dello sviluppo dagli anni della rinascita a quelli degli equilibri multipli*, Liguori Editore, Napoli.

Sherry R. Arnstein (1969), A Ladder Of Citizen Participation, *Journal of the American Institute of Planners*, 35:4, 216-224.

PARTECIPARE AL BENE COMUNE COINVOLGIMENTO, EMPOWERMENT E SVILUPPO DELLE COMUNITÀ SIBATER

Massimo Fotino

Abstract

Partita dai diffusi movimenti di opinione che, soprattutto nelle città, aveva portato alla luce un nuovo modo di intendere la vita in ambito urbano, la partecipazione sta man mano mutando la propria natura, e per diverse ragioni. In primo luogo, la sfera della partecipazione si è spostata verso la dimensione rurale, avvicinandosi al concetto di territorio e di area, viste come dimensioni ricche di prospettive sociologiche, antropologiche ed economiche oltre che connotate da problematiche peculiari e specifiche (decongestione del carico antropico delle città, spopolamento, utilizzo delle risorse naturali, turismo dal volto umano, eccetera).

Un altro motivo sta nel superamento del concetto di sostenibilità e di modernizzazione ecologica, in favore di quello di resilienza.

Infine, ma non meno importante, il tema della profonda crisi attraversata dalle politiche della PA in tema di partecipazione la quale, pur in presenza di alcune normative pilota (Toscana (2000) ed Emilia Romagna (2000) in primis) e l'impegno formale ad usare strumenti pubblici incisivi, mostra però una sostanziale lentezza a superare la visione concertativa¹, essenzialmente orientata a vedere la partecipazione più come strategia di consenso alle decisioni normative od operative fissate dall'alto che come coinvolgimento diretto dei cittadini alle decisioni stesse grazie a processi partecipativi bottom-up.

In questo contributo tenteremo di capire, a partire dall'esperienza svolta in partenariato con SIBaTer, di comprendere in che modo e con quali strumenti tale coinvolgimento può diventare il fattore di spinta verso una visione della partecipazione come sviluppo endogeno dei territori, miglioramento della vita dei cittadini, adozione di processi condivisi di pianificazione e di tutela del paesaggio², oltre che avvio di una effettiva democrazia deliberativa.

Quella che possiamo definire “la svolta partecipativa”, ha interessato a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, sia le nazioni a cosiddetta democrazia matura che quelle che si sono più recentemente impegnate a costruire modelli di allargamento della rappresentanza democratica.

¹ Massimo Fotino, *Il progettista sociale. Osservazioni partecipanti*, Rubbettino ed., 2020.

² Benedetta Castiglioni e Massimo De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Pubblicazione realizzata nel quadro del progetto di ricerca di Ateneo 2005Paesaggio e territorio nella valutazione di sostenibilità – SETLAND (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape), “Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova”, 2009.

Se nel primo caso, infatti, e come è stato correttamente evidenziato³, le pratiche partecipative si sono sviluppate, da un lato, sulla base della considerazione che esse costituiscano importanti metodi per migliorare la qualità della democrazia rappresentativa, concentrando così gli sforzi e le teorie sulle modalità tecniche ed operative di costruzione di nuove forme di “*collaborative governance*”, e dall’altro per dare nuova linfa alla crisi della stessa rappresentatività; nel secondo caso, i meccanismi della partecipazione appaiono soprattutto strumenti di irrobustimento della stessa democrazia rappresentativa e dispositivi aperti, capaci cioè di contribuire a produrre più uguaglianza nella società ed efficaci, ovvero in grado di dare un impulso decisivo alla democratizzazione dell’economia.

Di fatto, in entrambi i casi – anche se con caratteri diversi – le esperienze di partecipazione sono notevolmente aumentate sia a livello regionale che locale, differenziandosi dal tradizionale schema della partnership pubblico-privato, la quale oggi invece appare più come uno “stile” della partecipazione che un modello di riferimento capace da solo di incidere sui meccanismi e cambiamenti del dialogo democratico tra cittadini e istituzioni.

In definitiva, allo stato attuale dell’arte ci troviamo di fronte ad un pullulare di esperienze partecipative molto diversificate a seconda del contesto territoriale da cui prendono le mosse, dai soggetti che le attuano, dal tipo di organizzazione che si sono date e dal fine che si propongono di raggiungere. Il rischio che già si intravede per queste pratiche è soprattutto quello di non tenere conto appunto di tale diversità territoriale (ed ovviamente anche culturale e socioeconomica) ed applicare pratiche standardizzate in qualsivoglia situazione locale, come mostra l’esempio del bilancio partecipativo il cui uso, benché evidenzi l’importanza che il coinvolgimento della cittadinanza sta assumendo nei processi civici, appare il più delle volte una *vague* propagandistica se non superficiale di processi di partecipazione e policy making.

Dalla partecipazione al coinvolgimento

È presumibile, e in altre democrazie avanzate sta già succedendo come ad esempio negli USA o nel continente australiano ma anche in paesi a noi più vicini come Israele, che il tema della partecipazione avrà anche da noi ulteriori sviluppi nel futuro. Sembrano concorrere a questa prospettiva sia la citata proliferazione delle esperienze di pratiche partecipative che, come spesso accade creano anche sistemi professionali che crescono e si autoalimentano in quanto produttori di competenze, specializzazioni e occupazioni, sia le barriere istituzionali e normative che inevitabilmente si frappongono ad uno sviluppo condiviso delle strategie pubbliche in questo delicato tema. Se infatti guardiamo al panorama del nostro paese, l’impressione è che man mano che gli strumenti di intervento partecipativo si fanno strada, ci si trovi di fronte ad una sostanziale impreparazione e disabitudine della sfera pubblica ad adottare una effettiva cultura della

3 Giulio Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli Ed., 2012.

partecipazione. In altri termini, il limite dell'istituzione è la sua propensione a non cedere "quote di sovranità" a favore delle dinamiche della dinamica decisionale della cittadinanza, e a non essere in grado per diverse ragioni di vedere il corpo sociale come elemento di "potere", capace cioè di incidere radicalmente sulle decisioni collettive.

Finora, l'agente pubblico si è mosso su un livello concertativo. Ovvero ha visto la partecipazione come processo di consultazione e, nel migliore dei casi, di progettazione collettiva tale che rendesse più efficiente il processo decisionale diretto dall'alto. Più in ombra invece, il passaggio a pratiche di empowerment che, presupponendo in qualche modo un rapporto "tra pari" si prestava al rischio di doversi attrezzare a cambiamenti di rotta, ristrutturazioni dell'organizzazione e della missione stessa.

La crisi sanitaria conseguente all'emergenza COVID19, non ancora in fondo conclusa ma sempre in agguato, è un esempio delle opportunità e dei limiti di una nuova concezione della partecipazione. La collettiva percezione di "incertezza", indotta dal cambiamento radicale nelle abitudini e negli stili di vita e professionali pare aver infatti prodotto nuovi e indeterminabili bisogni, dando in qualche modo l'opportunità per fare cose diverse, innovative, ricrearsi un nuovo spazio di manovra all'interno di una nuova cornice fatta di rapporti sociali allentati, azzerati nella loro componente "fisica". In questo nuovo schema di relazioni, perché la partecipazione non potrebbe sfruttare l'occasione per operare in forme inedite? Come se si trattasse del diverso montaggio di un mosaico sociale andato in frantumi, i nuovi ed emergenti spazi da indagare, la complessità dei problemi in campo, potrebbero spingere cioè verso una visione capace di leggere i fenomeni con lenti nuove, con sensibilità differenti, capace di disaggregare i problemi, capace anche di mettere in discussione, ripensandolo, il modello di relazione tra cittadini e istituzioni sino ad ora immaginato e perseguito?

Prendiamo ad esempio il concetto di conoscenza scientifica dentro i processi di partecipazione⁴. La modalità classica è quella che usualmente vede al centro dell'azione partecipativa gli esperti. Il sapere tecnico (o amministrativo) diventa cioè il fattore di analisi ed esplorazione del processo di policy making. Ciò significa l'adozione di metodologie dialogiche in cui la cittadinanza e/o le comunità vengono accompagnate alla comprensione delle questioni riguardanti parti o interi del processo di costruzione della partecipazione o dello sviluppo in atto o che si vuole attuare.

Ebbene, nella visione che si sta facendo largo, e che a noi pare la prospettiva più fertile della partecipazione, la conoscenza non può che essere interattiva, ovvero coinvolgere gli attori e interagire con loro non solo all'inizio ma nel corso del processo. Ciò ha come risvolto una ottica di missione molto differente, anche per gli stessi esperti, i quali non hanno più la pretesa di essere portatori unici del sapere ma sono spinti a fare lavoro di sviluppo territoriale in maniera endogena,

4 E. Lindblom, D. K. Cohen, *Usable Knowledge. Social Science and Social Problem Solving*, Yale University Press, New Haven, 1979

ossia in una logica di rete e di rapporti collaborativi nonché in direzione del potenziamento delle reti sociali e territoriali, atte a promuovere forme innovative e sperimentali di confronto, di scambio, di concertazione e di decisione. La competenza “scientifica” è qui centrata, insomma, su una azione di definizione di accordi, partenariati stabili, generali e/o tematici e coalizioni tra tutti i diversi portatori di interesse (stakeholders), compresi gli opinion leader e i cittadini attivi di una comunità.

Una professionalità quindi in grado di accompagnare verso metodi di lavoro cooperativi e fortemente orientati alla co-progettazione/progettazione partecipata nonché ai bisogni individuali di rappresentanza e tutela espressi dai cittadini singoli e/o dalle loro organizzazioni.

Quindi, una prima conclusione (il discorso sarebbe certamente da approfondire) porta a sottolineare l'importanza di adottare una metodologia focalizzata sulla relazione tra processi di partecipazione e comunità locali la quale, in buona sostanza, si avvia a partire dalle “*forme endogene di attivazione, sviluppate su base locale, che concorrono alle scelte di interesse collettivo*”⁵. La parola chiave di questa visione è quindi l'empowerment comunitario, ovvero l'attribuzione di potere alla cooperazione e strategia locale che passa attraverso il coinvolgimento della cittadinanza attiva.

È di questo che si occupa, in sostanza il processo avviato da SIBaTer nella sua azione di analisi del territorio, di mappatura delle comunità⁶ e di coinvolgimento degli attori locali.

L'esperienza di empowerment comunitario nel programma SIBaTer

Le azioni progettate per il programma SIBaTer hanno previsto, come si sa, una intensa attività di ricognizione sui comuni delle otto regioni del Mezzogiorno che hanno comportato una analisi puntuale e condivisa dei territori focus del programma.

L'obiettivo dichiarato del programma si dispiegava su due fasi. Nella prima si procedeva all'individuazione e censimento dei terreni incolti e/o abbandonati (e relative unità immobiliari), sia di proprietà comunale, sia di proprietà privata presenti sui territori comunali. Nella seconda, si puntava conseguentemente sull'avvio di processi di valorizzazione dei beni censiti, con la pubblicazione di avvisi pubblici per la presentazione di progetti, preferibilmente da parte di

5 T. Mannarini, *Comunità e partecipazione*, FrancoAngeli Ed., 2004.

6 “La comunità possiede un sistema complesso di leggi, norme, credenze, codici, linguaggi, simbologie e rituali forniti dalla rielaborazione culturale del sistema locale che ne offre una chiave di lettura propria. Una progettazione che non ne tenga conto e sia esclusivamente metodologico/razionale è destinata al fallimento poiché questo metodo limita la capacità di riconoscere un sistema che non si muove in forma lineare ma circolare.”, in Massimo Fotino, *Il progettista sociale. Osservazioni partecipanti*, Rubbettino ed., 2020.

giovani, anche organizzati in forme societarie/associative o in cooperativa e l'assegnazione in concessione dei beni.

È in questa seconda parte del programma che l'Università Magna Graecia di Catanzaro, e nello specifico il corso di laurea in Sociologia ha affiancato come partner SIBaTer in una serie di interventi di ricerca e animazione territoriale.

La considerazione da cui l'intesa UMG e SIBaTer partiva era chiara: la crescita dei territori passa attraverso la partecipazione dei suoi attori. In un periodo storico in cui i cittadini paiono distaccarsi dalla politica, si affermava, questo baco del nostro sistema diventa l'emergenza principale. Una risposta quindi necessaria era quella di partire dal basso, muovendo dai bisogni di sviluppo e benessere delle persone per puntare ad iniziative condivise e sostenibili che potessero cioè essere realmente fattibili e capaci di aumentare l'empowerment comunitario, ovvero la capacità dei territori di attingere alle proprie risorse per un rilancio partecipato delle decisioni, nell'interesse della collettività tutta.

Queste premesse, sono state così alla base della sperimentazione che i due enti hanno avviato su alcuni territori di comunità della Calabria. In particolare, all'interno del corso di "Progettazione sociale", studenti dei vari anni di studio hanno costruito percorsi di co-progettazione di interventi sociali per la valorizzazione dei beni collettivi (terreni abbandonati e fabbricati in disuso) a favore di attività di giovani e non (fino a 40 anni) di concerto con le amministrazioni comunali di Magisano e Pentone (in provincia di Catanzaro) erano stati individuati - tra i 160 comuni che hanno aderito a SIBaTer - come "progetti bandiera", ossia come esperienze pilota a livello nazionale.

Ci si trovava, a questo punto, e dopo la prima fase già realizzata di censimento dei beni di proprietà comunale che ha portato ad una puntuale georeferenziazione degli stessi, davanti al compito di avviare nelle aree citate delle ipotesi di nascita di nuove attività d'impresa, sia in forma singola che associata, soprattutto attraverso lo strumento innovativo della Cooperativa di Comunità vista come strumento aperto il cui fine è l'occupazione in una chiave strettamente legata però all'utilizzo dei beni e nell'ottica di apportare benefici alla comunità.

Allo scopo sono stati allestiti da un gruppo di ricercatori/studenti di Sociologia una serie di strumenti sperimentali che da un lato permettessero di rilevare l'interesse degli attori territoriali ad accogliere l'invito a far parte di un processo strategico di sviluppo locale e dall'altro di analizzare le caratteristiche del territorio, le sue risorse naturali, le sue problematiche economiche e sociali e alcune concrete ipotesi di lavoro da sottoporre al vaglio dei cittadini ed osservare le dinamiche territoriali e di cittadinanza per raccogliere dati utili in modo da cogliere meglio il *sentiment* della cittadinanza e attivare processi di co-progettazione per la gestione e valorizzazione dei beni di proprietà comunale.

Inevitabilmente, uno dei primi punti di osservazione è stato da subito quello della partecipazione e della modalità di coinvolgimento degli attori. Non si trattava cioè solo di fornire informazioni sul programma della banca delle terre ma di stimolarne l'utilizzo puntando sulla forza del suo partenariato, consapevoli che

il programma non erogasse risorse finanziarie bensì servizi (scouting, predisposizione di business plan, accompagnamento nella creazione di cooperative di comunità ma soprattutto di supporto all'individuazione di idee imprenditoriali sostenibili).

Aldilà dell'aspetto meramente operativo, si trattava quindi di fare una operazione culturale, ovvero di supportare comunità piccole e a volte disilluse, se non abituate a vedere nella regia pubblica (e nei suoi finanziamenti) la soluzione ai problemi dello sviluppo nella costruzione di un modo diverso di pensare il futuro del proprio territorio e dell'occupazione. Lo scopo, in definitiva, era dare un contributo alla strutturazione di una organizzazione stabile della partecipazione collettiva della comunità come elemento necessario e fondante di qualunque intrapresa economica. Quindi la partecipazione come punto cruciale dello sviluppo delle comunità per l'inclusione, la crescita dell'innovazione cittadina e dell'immaginazione civica e per ridare fiducia, mettendo al centro i legami tra i membri delle comunità.

Le analisi sono state condotte da più gruppi di ricercatori che hanno effettuato rilievi qualitativi, i quali saranno oggetto di restituzione alla comunità per una maggiore conoscenza e per la costruzione di percorsi successivi sia imprenditoriali, come si è detto, ma anche – a strascico – democratici, ovvero produttivi di processi di progettazione partecipata permanenti, sulla scia di esperienze svolte in altre regioni, quali: regolamenti sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani; laboratori di quartiere e di uffici comunali di rigenerazione sociale e nuove forme partecipative di comunicazione.

Come è stato giustamente affermato, *“Ben lungi però dal poter essere considerati quali entità autonome capaci di generare astrattamente in eterno effetti positivi o negativi sulle persone e quindi avulse e indipendenti dal sistema valoriale delle persone stesse che le riconoscano quale patrimonio locale e le sappiano preservare, i beni comuni possono assurgere a motori di cittadinanza attiva che possono ispirare percorsi di collaborazione strutturata fra cittadini ed enti locali per la loro “presa in cura” al fine di preservarli integri affinché possano essere fruiti dalle future generazioni”*⁷.

La metodologia della ricerca

Il metodo scelto per la realizzazione dell'indagine è stato quello della ricerca-azione che è apparso il più adeguato ad analizzare le dinamiche della cittadinanza nelle aree interne e rurali e sviluppare interventi sociali in grado di generare partecipazione, democrazia diretta e sviluppo sostenibile delle comunità. Nei processi di programmazione strategica, questo metodo risulta molto efficace poiché consente di costruire azioni coerenti con i fabbisogni del territorio e del sistema

7 Rosetta Alberto, Karen Urso, vedi Introduzione al presente volume.

di governance locale. A partire dal presupposto della necessità di stimolare una nuova cultura della partecipazione e della cooperazione tra cittadini e politica delle amministrazioni locali, lo scopo della ricerca è stato quello di contribuire – a partire dall’ascolto attivo dei cittadini – alla costruzione di modelli locali permanenti che dessero impulso alla partecipazione civica nel segno della sostenibilità e responsabilità e per la riscoperta dei valori della comunità, della solidarietà sociale e della cooperazione tra la sfera della cittadinanza e quella del welfare comunitario nonché attivare processi di crescita della comunità attraverso il coinvolgimento di tutti i suoi rappresentanti, sia pubblici che privati.

Dalle analisi sociologiche scaturite dal complesso di indagini e animazioni svolte ci si aspettava di coinvolgere una massa critica di persone che vivono nelle comunità prese in esame per comprendere tempi, luoghi e modalità delle relazioni sociali e, partendo da essi, a costruire percorsi condivisi e autonomi di partecipazione e di welfare comunitario nonché condizioni di sviluppo e costruzione di percorsi imprenditoriali aderenti al programma SIBaTer.

La scelta della Ricerca-azione è stata allora presa in considerazione del fatto che tale metodo era capace di attivare uno speciale ascolto, cioè consentiva di intercettare sia soggetti interessati alla realizzazione di azioni che semplici curiosi desiderosi di cimentarsi e che molto spesso passano dalla semplice passione per una determinata tematica all’impegno per la realizzazione del progetto.

Questa animazione territoriale, quindi, come stimolo degli attori locali all’impegno nella costruzione di opportunità di partecipazione attiva per la definizione di un progetto condiviso. Detto altrimenti, come momento di mediazione e collegamento tra il sistema istituzionale e il contesto socioeconomico e strumento di networking capace di far emergere e circolare competenze spesso profonde ed informazioni, con ciò incentivando i soggetti, siano essi singoli che collettivi, a sviluppare un senso di maggiore cooperazione e messa in rete.

La portata di questa metodologia va proprio nel senso della conoscenza interattiva di cui si è parlato sopra ed apre ad una prospettiva, in cui – come, vedremo in conclusione, può essere pilota per le azioni di una futura riproposizione del programma SIBaTer – la democrazia locale non viene vista solo come un sistema di regole a cui cittadini si adeguano passivamente ma piuttosto come il luogo collettivo della gestione quotidiana dell’identità e dei saperi locali che, a fianco dell’azione istituzionale, siano capaci di coinvolgere la comunità facendo leva su senso di appartenenza e passione come acceleratori di sviluppo.

Le esperienze svolte

Pentone: il processo di fondazione di una cooperativa di comunità

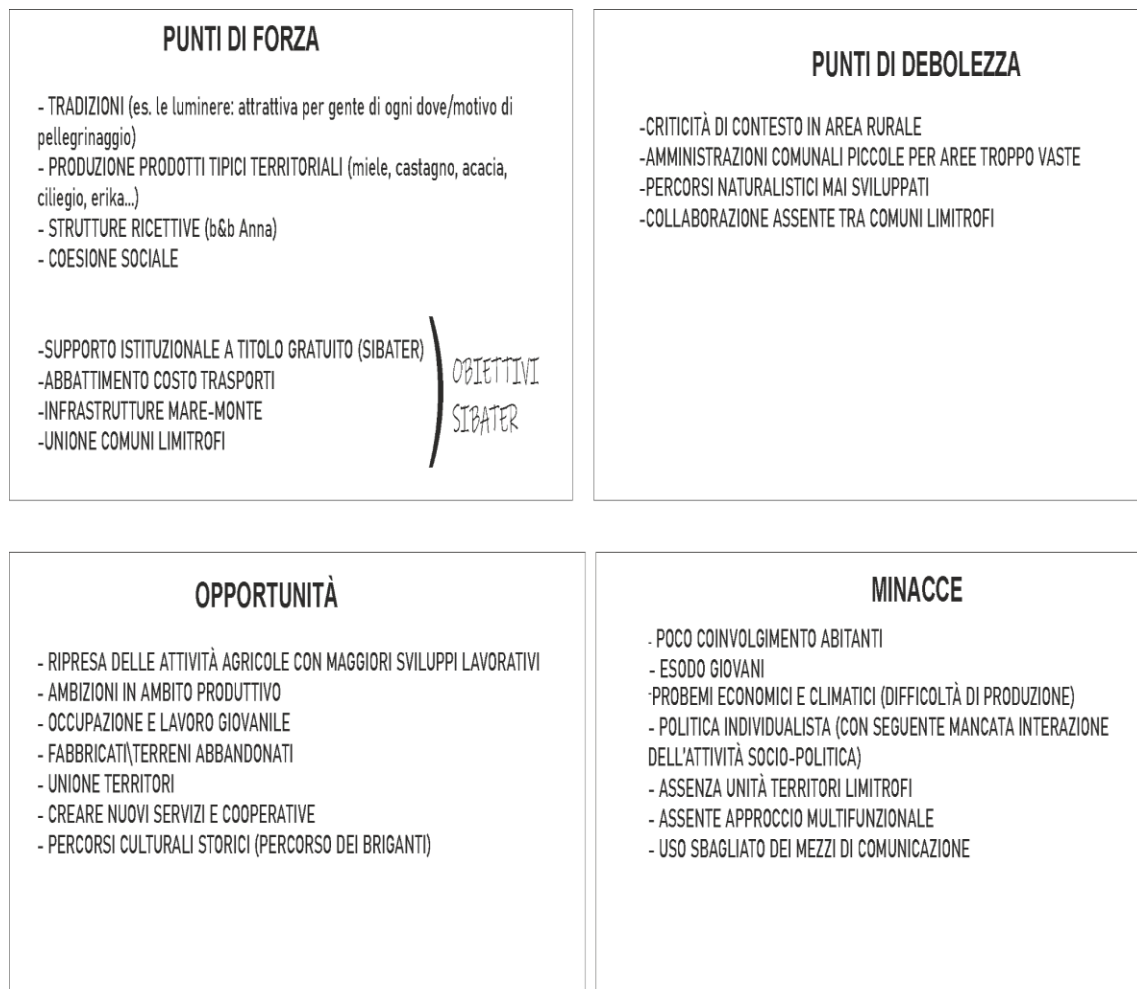
Nel paese della Presila catanzarese, che è stato selezionato come progetto bandiera di SIBaTer, sono state svolte varie indagini con l’utilizzo di strumenti, i quali combinavano sia rilevazioni tradizionali che innovativi.

La rilevazione si è svolta in due fasi: la prima organizzata nel corso di un incontro pubblico di illustrazione delle caratteristiche e delle modalità operative del programma ma finalizzata anche a sensibilizzare gli attori locali sulle opportunità offerte; la seconda più centrata sull'intervento rivolto a gruppi ristretti di cittadini/attori che avessero idee imprenditoriali e che volessero superare gli eventuali ostacoli nonché seguire il processo di costruzione di una cooperativa di comunità.

I ricercatori si sono divisi in tre gruppi⁸, così caratterizzati: Gruppo 1 (rilevazione dell'analisi swot emersa dalle discussioni); Gruppo 2 (rilevazione dati anonimi); Gruppo 3 (rilevazione del sentiment).

Gli strumenti utilizzati vengono qui descritti:

ANALISI S.W.O.T.



⁸ Le rilevazioni sono state svolte da: Camilla Arcuri, Michela Belcastro, Maria Cacia, Rubens Chiarella, Simone Coppola, Vitaliano Cosentino, Alessandra Donato, Saudys Nicole Jimenez Medina, Alessia Natale, Chiara Nisticò, Andrea Mazzitelli, Silvana Murano, Emily Rodio, Carmen Trapasso, Serena Valentino (junior) e Cinzia Mancini, Giancarla Torcasio (senior).

QUESTIONARIO DI RILEVAZIONE

Sei residente e vivi stabilmente a Pentone? SI ☐ NO ☐

A. Con che atteggiamento sei venuto a questa riunione?

Mi aspetto molto ☐ Non sono ottimista ☐
Non ci volevo venire ☐ Sono scettico ☐

B. Quali sono i servizi e le opere che ti piacerebbe vedere realizzati nella tua comunità entro il 2022? (in ordine di priorità dal più importante al meno importante)

.....

C. Quale sarebbe a tuo avviso la modalità più efficace di partecipazione dei cittadini alle decisioni che li riguardano?

D. C'è qualcosa che a tuo parere ostacola la partecipazione dei cittadini di Pentone?

.....

E. Tra queste immagini, scegli se sono o non sono emblematiche della situazione della comunità di Pentone. Clicca SI o NO su ciascuna foto.



SI ☐
NO ☐



SI ☐
NO ☐



SI ☐
NO ☐



SI ☐
NO ☐



SI ☐
NO ☐



SI ☐
NO ☐

F. Quali sono suggerimenti/proposte/considerazioni su come dovrebbe essere gestita la comunicazione sulle decisioni pubbliche che riguardano il territorio di Pentone?

.....

GRIGLIA DI OSSERVAZIONE DEI RICERCATORI

INTERVENUTI										
SCALA ATTEGGIAMENTI	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Sostiene, aiuta, incoraggia, mostra stima										
Riduce le tensioni, scherza, sorride										
Si mostra d'accordo, accetta, comprende										
Offre suggerimenti, dà idee, alternative d'azione										
Espone opinioni, esprime valutazioni										
Dà informazioni, ripete, chiarifica										
Chiede informazioni, chiarimenti, spiegazioni										
Chiede opinioni, valutazioni, impressioni										
Chiede suggerimenti, idee, direttive										
Si mostra in disaccordo, rifiuta										
Manifesta tensione, accresce la tensione										
Mostra antagonismo, tende ad affermare se stesso, a difendersi										

Magisano: generare partecipazione collettiva

A partire dal mese di novembre 2021, è stata avviata da SIBaTer e UMG la sperimentazione di un processo partecipativo che ha realizzato varie azioni di indagine sul territorio. Più gruppi di ricercatori hanno raccolto, attraverso le voci e il coinvolgimento diretto, dati conoscitivi, osservazioni, problemi, idee, ricordi e speranze di chi vive la comunità e auspica un suo sviluppo e rigenerazione. L'obiettivo al quale il progetto ambiva era quello di riportare le persone a riflettere sull'importanza dello spazio collettivo, sia tangibile che intangibile, ovvero come generatore di creatività, sostenibilità e cultura, nonché direttrice sui cui calibrare una strategia possibile di rigenerazione sociale e cittadina sostenibile e condivisa.

L'indagine è consistita in numerosi incontri ed osservazioni e ha avuto l'obiettivo di ascoltare la cittadinanza, adottando quindi un metodo dialogico la cui finalità era costruire la Mappa di Comunità o "Mappa percettiva" della comunità con una metodologia di partecipazione attiva e creativa attraverso la quale i luoghi venissero raffigurati per come venivano percepiti dai componenti della comunità.

Il risultato atteso era quello di una sorta di "carta sociale" condivisa creata tramite un processo di partecipazione collettiva. Si è trattato quindi di una analisi che ha reso conto di dati qualitativi che le cartografie solitamente non possiedono: il significato dei luoghi per i residenti e per chi abita la comunità. Attraverso tale strumento si intendeva conseguire importanti obiettivi: una maggiore consapevolezza del valore del territorio e dell'importanza di preservarlo, tutelarlo e valorizzarlo; percorsi partecipativi capaci di creare ed attivare una rete di attori locali disposti a collaborare nella realizzazione di iniziative di sviluppo e valorizzazione del proprio territorio ed infine un archivio collettivo permanente dei luoghi e delle persone di un territorio.

Come si diceva, nella sperimentazione sono stati coinvolti più gruppi di ricercatori. In una prima fase, centrata sull'osservazione partecipante hanno lavorato ricercatori e studenti dell'UMG, i quali hanno effettuato tre passeggiate di quartiere¹ nelle rispettive frazioni del comune. Nella seconda fase, e a seguito dei risultati della precedente, il gruppo è stato costituito da esperti nella realizzazione di analisi visuali dei territori di Trento, i quali hanno soggiornato per una settimana a Magisano effettuando delle interviste video a testimoni della comunità impegnati in imprese, associazioni del privato sociale, volontariato, professionali, ecc.).

Le due fasi sono state concluse con l'allestimento di un incontro pubblico aperto in cui le voci dei cittadini si sono confrontate sulle modalità immaginabili di rilancio della convivenza civica e sulle proposte di sviluppo della partecipazione collettiva nonché delle

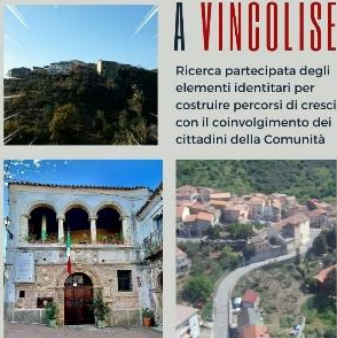
* Si tratta di uno strumento di animazione territoriale che viene costruito insieme agli abitanti di un luogo e costituisce una esperienza di apprendimento collettivo a vari livelli. Nell'interazione tra chi vive la realtà del posto (gli abitanti) e i soggetti esterni (il gruppo di ricerca) le parti si capovolgono: non sono i tecnici o professionisti che prendono il ruolo e le competenze di "decifrare" il territorio ma sono gli stessi cittadini che spiegano come leggerlo e interpretarlo. Si tratta così di una esperienza di cittadinanza che nasce dalla conoscenza profonda, vissuta, del contesto in cui la popolazione si sente parte, nel bene e nel male. La passeggiata di quartiere attiva così una conoscenza approfondita di tipo "attivo e relazionale" del territorio.

iniziative locali di valorizzazione delle peculiarità e identità della comunità. Il processo di ricerca praticato si è quindi caratterizzato come sperimentazione di un metodo attivo che puntava alla partecipazione come elemento di cittadinanza ma anche fattivo, ovvero di responsabilizzazione alla vita della comunità vista come luogo in cui vivere bene non deve solo significare avere aria buona o buon cibo ma soprattutto godere di buone relazioni sociali.

LE PASSEGGIATE DI QUARTIERE

Corso di laurea in Sociologia UMG di Catanzaro

PAESE IN SCENA PASSEGGIATA DI QUARTIERE A VINCOLISE



Ricerca partecipata degli elementi identitari per costruire percorsi di crescita con il coinvolgimento dei cittadini della Comunità

**SABATO 4 DICEMBRE 2021
ALLE ORE 15:00
PIAZZETTA DEL PAESE**

L'itinerario di incontro e scambio si sviluppa nel piccolo ma prezioso borgo del comune di Magisano il quale, oltre ad offrire una superba vista, è sede di musei delle tradizioni e della storia (Museo etnografico Greco e Musei delle arti e mestieri). L'incontro con i cittadini ha l'obiettivo di indagare insieme a loro sulle interazioni sociali presenti nella comunità rurale, conoscerne le peculiarità e raccogliere dati sulle possibili o desiderate risposte ai bisogni di socialità e partecipazione.

Corso di laurea in Sociologia UMG di Catanzaro

PAESE IN SCENA PASSEGGIATA DI QUARTIERE A SAN PIETRO



Ricerca partecipata degli elementi identitari per costruire percorsi di crescita con il coinvolgimento dei cittadini della Comunità

**SABATO 4 DICEMBRE 2021
ALLE ORE 17:00
PARTENZA: LOCALITA' LE QUERCE**

L'itinerario prende in considerazione le iniziative, partite dal basso, che hanno visto protagonista una associazione di giovani e che sono culminate nella realizzazione del Lucefest, festival artistico che ha dato al borgo un nuovo volto più giovane nonché coinvolto molti cittadini volontari nella rigenerazione di aree degradate. Il borgo è la porta della Presila, via di passaggio per raggiungere i paesi pedemontani e l'altopiano silano. È sede di un importante Santuario religioso, meta di pellegrini.

Corso di laurea in Sociologia UMG di Catanzaro

PAESE IN SCENA LE PASSEGGIATE DI QUARTIERE A MAGISANO



Ricerca partecipata degli elementi identitari per costruire percorsi di crescita con il coinvolgimento dei cittadini della Comunità

prima passeggiata MAGISANO	seconda passeggiata VINCOLISE	terza passeggiata SAN PIETRO
20 NOVEMBRE 2021 ALLE ORE 10:30 GAZEBO MONUMENTALE	27 NOVEMBRE 2021 ALLE ORE 10:30 PIAZZETTA DEL PAESE	4 DICEMBRE 2021 ALLE ORE 10:30 LOCALITA' LE QUERCE

LA RICERCA VISUALE E GLI INCONTRI DI SCENARIO

Dialogo con i cittadini	Gruppo di Ricerca di Sociologia UMG di Catanzaro <i>Le modalità prevedono l'allestimento di un punto aperto di raccolta di dati e di discussione con la cittadinanza</i>
La voce dei cittadini. Interviste a testimoni della memoria e della vita di Magisano	- Gruppo di Ricerca di Sociologia UMG di Catanzaro - Team di Animatori visuali di Trento <i>Interviste con riprese video a testimoni della comunità impegnati in imprese, associazioni del privato sociale, volontariato, professionali, ecc)</i>
Introduzione al lavoro di ricerca e visualizzazione della prima fase di analisi per la costruzione della Mappa di Comunità.	Gruppo di Ricerca di Sociologia UMG di Catanzaro
Costruire le Comunità: Esperienze.	Esperienze di comunità: Vaccarizzo, Troina
Cosa significa il benessere di una comunità?	Dott.ssa Susanna Coppolecchia Università di Bologna
Intervento teatrale	
Discussione aperta, scambio di opinioni, osservazioni e proposte	
Chiusura dell'incontro e lancio di laboratori tematici	
Costituzione tavoli di discussione	Gruppo di Ricerca di Sociologia UMG di Catanzaro
Lavoro dei laboratori tematici	
Relazione dei gruppi tematici	Coordinatori dei tavoli
Chiusura dell'incontro e lancio di nuove proposte	

Le prospettive future

I risultati raggiunti dalla sperimentazione UMG – SIBaTer sono positivi. Una piena comprensione dei dati qualitativi complessi che la ricerca azione ha svolto possono costituire una interessante base di riflessione per i futuri sviluppi del programma e aprire la sua prosecuzione ad una dimensione che sia efficace e che incida sia sul livello della valorizzazione dei beni comunali (che potremmo, da questo punto di vista chiamare territoriali) e che costituiscono la mission specifica di SIBaTer, sia su quello dell'intervento di animazione sociale in senso stretto, a partire da un concetto dinamico comune che è la partecipazione.

Una futura evoluzione di questo insieme di competenze, *know how* e analisi messo in campo in questi mesi, può cioè consentire di cogliere più target e più scopi: il rafforzamento (o ricostruzione) della comunità, la crescita di una sostenibile e condivisa cultura dello sviluppo e, non ultimo, la “svolta partecipativa” del modo di intendere il rapporto democratico tra istituzioni locali e cittadini.

Quello che pare essere una possibile road map futura del programma ma in generale delle azioni che si concentrano sul concetto di “bene comune o collettivo”, non può che prevedere l’allestimento di una sorta di sistema di incubazione di partecipazione, vista come attività basata sul “*Community Empowerment Approach*”, ovvero sul metodo di potenziamento delle Comunità, il cui presupposto teorico è la co-progettazione degli interventi, attraverso una *Governance* la cui materia prima non può che essere la partecipazione dei cittadini stimolata attraverso una metodologia attiva che punta sui diversi attori della rete di un territorio e sui sistemi locali territoriali e che vuole raggiungere i seguenti risultati:

- Individuare una modalità di coinvolgimento stabile dei soggetti sociali;
- Sviluppare metodologie di coinvolgimento attivo dei cittadini come utenti e fruitori dei servizi territoriali, ma anche di controllo della qualità e della funzionalità degli stessi;
- Governare il delicato passaggio da un Welfare erogatore di servizi, fortemente strutturato, a un sistema di servizi che promuove risorse, capacità imprenditoriali e organizzazioni, diretta espressione della società civile.

Per raggiungere questi obiettivi, non v’è dubbio che occorrerà più che “partire dal basso” (termine assai abusato), “restare nel basso”, nel senso di capacità del pubblico programmatore di offrire spazi di manovra a cittadini, utenti e membri di movimenti spontanei o organizzati per interagire, condividere idee, ascoltare, rimanere in contatto, scambiare informazioni trasparenti, sostenere le proprie istanze sociali e trasformare i tradizionali strumenti di comunicazione in marketing territoriale di nuova generazione, in cui cioè virtuale e reale vanno di pari passo per diventare luoghi di incontro agili, opportunità per fare crescere l’engagement, sviluppare nuove opportunità di crescita collettiva e supportare nelle decisioni importanti per la vita delle comunità.

Crediamo, in conclusione, che i trend del futuro cui puntare debbano necessariamente riguardare lo sviluppo del senso di comunità, la partecipazione e mobilitazione collettiva, il desiderio di nuove interazioni, la scoperta di rituali perduti. Supportare questi bisogni significa valorizzare la responsabilità individuale, collettiva e sociale ed il ruolo che ogni ente, associazione, fondazione o organizzazione ricopre nella società al fine di renderla davvero un bene comune.

I BENI COLLETTIVI E RELAZIONALI COME STRATEGIA DI SVILUPPO LOCALE IL CASO DELL'AREA GRECANICA

Alessandra Ghibaudi

La cooperazione nelle transizioni delle “crisi”

Le aree interne italiane sono caratterizzate dalla presenza di rilevanti beni collettivi. Tra questi rientrano beni materiali, quali terre pubbliche, foreste, biodiversità animale e vegetale, paesaggio e altre risorse naturali. Ma anche beni immateriali come culture, tradizioni, lingue che costituiscono fondamentali elementi identitari per le comunità di queste aree. Questi beni rappresentano delle risorse essenziali, non solo da conservare nel tempo, ma anche da valorizzare per attivare nuove forme di occupazione e di reddito.

In questo articolo si intende focalizzare l'attenzione sui beni collettivi e relazionali presenti nella Calabria greca, e in modo specifico a Bova, essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto, perché essi nel tempo rischiano un progressivo degrado, e alla radice di tale degrado può esserci non solo l'abbandono dei territori da parte della popolazione, ma anche un uso distorto delle stesse risorse da parte di gruppi locali di potere. In secondo luogo, si ritiene che una strategia di recupero di beni collettivi potrebbe fare da volano per aggregare e valorizzare anche beni privati, soprattutto laddove le capacità imprenditoriali difettano o stentano a prendere l'iniziativa, e quindi per promuovere nuove attività imprenditoriali e progetti di vita utili a contrastare lo spopolamento, quali la nascita di cooperative di comunità.

Nell'articolo verrà quindi raccontato un tentativo, ormai iniziato da 25 anni circa, che ha promosso non solo la nascita di nuove forme di governance locale, dove l'azione comune dei diversi attori (privati e pubblici) rappresenta la chiave di volta per il recupero e la valorizzazione di beni collettivi, ma anche una maggiore consapevolezza da parte delle istituzioni sull'importanza di definire insieme e perseguire una strategia di sviluppo.

Vi invito però a non dimenticare che la diversità con cui i diversi attori prendono consapevolezza, cooperano e promuovono nuovi equilibri nella gestione delle risorse collettive, è determinata dalle circostanze, dalla storia, dal background culturale e che la capacità istituzionale dipende da tante variabili indipendenti e dal periodo storico-politico in cui ci si trova. Quindi ogni situazione diventa particolare e non necessariamente approcci simili possono dare gli stessi frutti ovunque.

Lingua e identità culturale

L'esperienza che riporto è quella di un bene immateriale collettivo e relazionale: LA LINGUA che appartiene alle comunità che vivono nella Calabria Greca, di cui parlerò nella sua accezione più ampia di: IDENTITÀ CULTURALE. La finalità è dimostrare come la consapevolezza della propria identità culturale, quindi di un bene collettivo e relazionale, possa essere un fattore determinante per creare i presupposti che possono portare alla costituzione di una cooperativa di comunità. Questa tematica l'ho affrontata anche al Forum 2018 delle Aree Interne che si è svolto in Piemonte ad Acceglio il 17-18 maggio 2018 nella sessione tematica volta proprio a riscoprire e valorizzare i "tesori" delle aree interne, tra relazioni e beni comuni.

Vi invito ad immaginare un iceberg in cui la lingua è la punta che emerge dall'acqua, tutto quello che non si vede o si intravede è l'identità culturale nelle sue molteplici espressioni.

Per capire che ruolo ha avuto e potrebbe avere la lingua e quindi l'identità culturale dei Greci di Calabria, come può essere correttamente utilizzata e valorizzata in quanto bene immateriale collettivo e relazionale per attivare nuove forme di reddito ed occupazione, ma anche per creare aggregazioni di soggetti che partendo da un bene pubblico immateriale riescano a valorizzare altri beni materiali sia pubblici che privati, è indispensabile e necessario fare una premessa.

La lingua dei Greci di Calabria (e con essa la loro identità culturale) è millenaria, risale al VII sec a.C. (i dorismi che si trovano nel vocabolario greco calabro ci dimostrano che è una lingua antichissima perché quando nel II sec a.C la lingua in Grecia viene unificata e si diffonde il dialetto Attico, nella Calabria greca, territorio periferico, ma anche in alcune isole come Creta, rimane in uso la lingua antica, il Dorico) ma i Greci di Calabria purtroppo non sono stati sempre padroni di parlare e scrivere la loro lingua.

I problemi iniziano nel 1573 quando la Chiesa Cattolica di Roma abolisce il Rito greco a Bova ed in tutta l'Area grecanica. Viene imposta la liturgia in latino e quindi la gente non può più pregare durante la Messa in greco (e le preghiere sono importantissime per la trasmissione orale della lingua). Quindi non viene impedito alla gente di parlare il Greco ma siccome le scuole venivano gestite dalla Chiesa, nelle stesse non viene più insegnato il Greco e quindi si perde la capacità di scriverlo con i suoi caratteri. La gente quindi continuerà a parlarlo, ma inizierà a scriverlo con i caratteri latini.

Passano circa 350 anni in cui il Greco di Calabria si trasforma in una lingua orale che se deve essere scritta utilizza i caratteri latini, e arriva il Fascismo che, come succede con altre minoranze linguistiche e dialetti, inizia a discriminare anche il Greco di Calabria. Tra gli anni '20 e gli anni '40 non è permesso parlarlo, e quindi i genitori non parlano più davanti ai figli per non indurli ad usare una lingua che se utilizzata al di fuori dell'ambiente familiare comporterebbe punizioni corporali. Non è neppure permesso usarla negli uffici pubblici. Questo

lungo periodo fa sì che si inceppi la trasmissione naturale della lingua da generazione a generazione. Le ultime persone, alcune delle quali sono ancora vive, e che hanno il ricordo dei loro genitori che parlano il greco di nascosto per non farsi sentire dai figli sono nati tra il 1920 e il 1930.

Nel 1915 durante la Prima guerra mondiale uno studioso tedesco, il linguista Gerhard Rohlfs scopre casualmente l'esistenza della lingua greco calabra perché nelle trincee sente parlare in greco alcuni soldati italiani provenienti dalla Calabria. Questo lo affascina e lo induce ad avventurarsi in Calabria per scoprire questa particolare "isola linguistica". Inizia così una serie di lunghi viaggi che dureranno fino al 1980 e che lo porteranno a conoscere le persone, frequentare i borghi e le comunità, parlare, prendere appunti, scattare fotografie, scrivere libri. Con i suoi approfonditi studi linguistici il Rohlfs si convince che il Greco di Calabria sia la continuazione della lingua magno greca. Durante il periodo fascista lo studioso, pur essendo tedesco, viene emarginato, ed il regime cerca di contrapporre alla sua teoria, con la complicità di altri studiosi, quella secondo cui la lingua è stata portata dai Bizantini, che avevano abitato e amministrato per anni i territori della Calabria Greca, e che quindi il Greco di Calabria non sia una continuazione della lingua magno greca (situazione che avrebbe messo in imbarazzo l'Italia di Mussolini e la stessa razza italiana) ma che ci sia stata la commistione con il Greco medievale dei Bizantini.

L'interesse di Rohlfs suscita uno spirito di rivalsa e di autodeterminazione da parte di alcuni studiosi reggini che iniziano negli anni '70 a creare dei circoli culturali in cui riparlare il Greco di Calabria. Inizia così un tentativo di recupero della lingua che ad oggi è ancora in atto. Purtroppo, il tentativo inizia quando le politiche italiane per il Mezzogiorno hanno indotto le comunità a lasciare i loro borghi dove, la gente, seppur nella semplicità, riusciva a vivere dignitosamente (basti pensare che la luce arriva a Bova, il centro più importante, solo negli anni '60, e la strada a scorrimento veloce solo nel 2000...) per trasferirsi sulla costa e usufruire delle nuove opportunità di lavoro, che spesso però si rivelano ben diverse da come prospettate.

Anche lo Stato costruisce nuovi insediamenti sulle coste regalando le case agli abitanti dei borghi che sono stati dichiarati inagibili (Africo e Roghudi), e purtroppo si creano speculazioni edilizie a discapito della dignità delle persone.

I Greci di Calabria, che consideravano il mare una minaccia, iniziano quindi a vivere nelle coste, e così sorgono Marine anonime e la maggior parte dei comuni arroccati in montagna si trasformano in duali (montani e costieri). Le coste ben presto si rivelano luoghi in cui è difficile trovare un lavoro. Le grandi opere promesse infatti non partono e così la gente prima lascia i Borghi e poi emigra anche dagli insediamenti costieri per andare in regioni e nazioni dove insistono fabbriche e industrie.

Gli emigrati tornano nella loro terra in agosto e qui edificano, un pezzetto per volta in base ai risparmi accumulati, la loro casa senza nessun piano regolatore. Fino a quando, negli anni '80, iniziano a capire che i loro figli, nati in un'altra

regione o cittadini di un altro stato, molto probabilmente non torneranno mai più a vivere nella loro terra di origine. È allora che le costruzioni si fermano e rimangono i pali arrugginiti di ferro che escono dalle solette, le facciate incompiute, le aperture murate o chiuse con assi. La rabbia di chi non è riuscito a realizzare i propri desideri e che non riesce ad intravedere il futuro per i propri figli si tramuta in diverse forme di malcontento e di inerzia, terreni fertili che alimentano l'illegalità e l'antistato. Tra queste condizioni c'è la disaffezione ad un luogo (le Marine) che non viene considerato proprio, e la perdita della consapevolezza del bene comune, del luogo da preservare per sé e per gli altri (concetti che facevano parte della vita rurale delle popolazioni Greche di Calabria, ma che vengono rimossi perché è troppo doloroso ammettere a sé stessi di aver fatto la scelta sbagliata). I pochi abitanti rimasti, delusi, crescono i figli inculcando loro l'idea che per vivere devono andarsene, a lavorare e/o studiare al di fuori della Calabria. E così i Borghi, ricchi di cultura e di buone pratiche quali la solidarietà, la prossimità e il rispetto si spopolano inesorabilmente. Insieme agli anziani, quelli che ancora sentivano i loro genitori parlare greco ma che non potevano farlo, rimangono solo pochi audaci per i quali l'amore per la propria terra prevale su ogni altro ragionevole sentimento. Un territorio abbandonato non ha voce, perché non può essere raccontato e neppure difeso. In quegli anni bui per la Calabria Greca, e per l'Aspromonte divenuto la montagna del male, i Greci di Calabria non potevano raccontare il proprio territorio perché non avevano più le parole per farlo: la loro lingua e con essa la loro identità culturale era stata fortemente compromessa.

Questa premessa è importante per comprendere le motivazioni che possono stare alla base delle scelte (quali ad esempio l'abbandono dei centri interni) fatte consapevolmente ma per lo più subite, da parte delle comunità greche che vivono nella fascia ionica di Reggio Calabria. Umiliate e utilizzate per altri fini, abituate a far sì che fossero gli altri a prendere decisioni per loro, "pesci fuor d'acqua" perché non abitavano in quei territori di montagna in cui ognuno aveva un ruolo sociale ben definito, private della loro lingua e disprezzate per la loro identità culturale, associate ai sequestri di persona e alla 'ndrangheta, le comunità greche hanno maturato una scarsa consapevolezza dei propri diritti e una debole forza per farli valere. Nonostante che la loro identità culturale discendesse dai Greci, che avevano portato la bellezza e la filosofia, e fosse stata contaminata dai Bizantini che avevano impreziosito i luoghi e i monumenti con la loro capacità amministrativa e raffinatezza, i Greci di Calabria venivano considerati dei "cafoni" dagli stessi calabresi che vivevano nelle piccole grandi città, perché la loro economia era prettamente rurale e si occupavano di agricoltura e pastorizia. Se immaginiamo di nuovo l'iceberg possiamo ben capire che l'identità culturale era stata minata, la gente non solo aveva perso la lingua ma aveva rotto dei legami, dimenticato il senso dei gesti della vita quotidiana. La gestualità era stata scissa dai significati più profondi e le azioni, pur continuando ad essere portate avanti, avevano sempre qualcosa di incompiuto e lasciavano insoddisfatti.

Nel 1968 si forma a Reggio un gruppo di studenti medi e universitari provenienti dalla Grecia, animato dai professori Domenico Minuto, Franco Mosino, Giorgio Barone e Antonio Scordino. In dicembre esce il ciclostilato «La Jonica», che dichiara come suo principale obbiettivo:

«Far sì che la meravigliosa lingua greca di Calabria, abbandonata dalla nostra gente come marchio della sua inferiorità e oggetto catalizzatore della derisione da essa subita, divenga motivo di orgoglio, segno di una nobile tradizione, valore non inconsapevolmente tramandato, ma consapevolmente coltivato e difeso». È l'inizio della rinascita culturale.

L'area grecanica

L'Area grecanica si estende, a forma triangolare, dalla costa lunga circa 60 chilometri fino alla montagna dell'Aspromonte che raggiunge anche i 1.900 m slm. È un territorio impervio, fortemente segnato dai solchi delle Fiumare che dalle sorgenti dell'Aspromonte sfociano, dopo circa 30 chilometri, nel mar Jonio, territorio impreziosito da un sistema di borghi storici, a volte anche fortificati, arroccati nelle pendici interne, da diffuse testimonianze di epoche passate (di natura militare, religiosa e produttiva) e da una ricca eterogeneità di vegetazione che dai boschi del Parco Nazionale dell'Aspromonte, si estende alle colline ricoperte di macchia mediterranea intervallata da terrazzamenti coltivati, fino ad arrivare a valle ai calanchi, ai bergamotteti e alle ampie spiagge sabbiose dove predomina la macchia mediterranea con canneti, agavi e arbusti di varie specie e dove sulle spiagge nidifica la tartaruga caretta-caretta.

Un territorio che vanta, grazie alla sua orografia, alla sua esposizione e al suo clima, una varietà di ecosistemi e habitat estremamente eterogenei, con una ricchezza di flora e fauna unica che rappresentano un inno alla biodiversità, ma che nel contempo è caratterizzato da un'alta vulnerabilità idrogeologica causata dalle elevate pendenze dei versanti e dal crescente abbandono della lavorazione della terra soprattutto nelle aree più interne e acclivi.

Ma se l'Area Grecanica è una terra bellissima, dove natura e cultura raccontano di una civiltà antica che si è tramandata nei secoli di famiglia in famiglia e dove nei borghi interni si parla ancora la Lingua dei Greci di Calabria, ogni anno visitata con interesse e curiosità da migliaia di turisti culturali e naturalistici attirati dalle bellezze storico architettoniche, dalla biodiversità del Parco Nazionale dell'Aspromonte, e dalla filoxenia, l'ospitalità dei Greci di Calabria di omerica memoria; è anche vero che è una terra poverissima che per tanti anni è stata abbandonata non solo dalla gente ma anche dalle politiche di crescita economica e dove chi ha deciso di rimanere affronta quotidianamente difficoltà per poter lavorare, studiare, farsi curare e raggiungere i centri costieri dove sono collocati i servizi primari.

Ha uno dei PIL più bassi d'Italia, con una partecipazione al mercato del lavoro mediamente più bassa di quella rilevata a livello regionale e nazionale e un tasso

di disoccupazione mediamente più alto del valore regionale e quello di occupazione più basso. È caratterizzata da un trend consolidato di spopolamento elevatissimo nel corso degli ultimi 30 anni. Infatti, dal dopoguerra in poi è stata interessata da importanti fenomeni di spopolamento dalle montagne alle marine, portando con sé abusivismo edilizio e degrado. Tutti i comuni, considerati periferici e ultraperiferici, hanno subito, e continuano a subire, processi di abbandono che sembrano essere irreversibili: eventi alluvionali, abbandono delle attività agricole, forestali e zootecniche, assenza di cura e manutenzione del territorio e della viabilità interna, distanze fisiche e temporali inaccettabili per l'accesso ai servizi di cittadinanza (istruzione, salute, mobilità), costituiscono le cause dello spopolamento che, in assenza di immediati interventi, porteranno molti di comuni, soprattutto se interni a diventare dei "Borghi Fantasma". Il vantaggio-svantaggio del territorio dell'Area Grecanica è quello di non essere stato interessato, nel bene e nel male, dalla fase di sviluppo turistico di massa degli anni 60-80. Questo ha permesso ai Borghi interni di rimanere intatti.

Bova

Bova (Vùà) antico, caratteristico e incantevole Borgo calabrese si trova a 900 metri di altezza, a 14 chilometri dalle coste del Mar Ionio e a 54 chilometri da Reggio Calabria, ricompresa nella Zona Omogenea "Area Grecanica" della Città Metropolitana di Reggio Calabria e interna al Parco Nazionale dell'Aspromonte, unico per la sua biodiversità e storia geologica.

Abitata nei secoli dalla minoranza linguistica dei Greci di Calabria, che ha custodito nelle proprie radici storiche tutta la raffinatezza culturale, la profondità spirituale e l'eleganza architettonica del mondo greco e bizantino, l'Area Grecanica di cui Bova è la Chora (la grande città, il capoluogo culturale) è un territorio che conquista per cultura, storia, ma anche per la natura incontaminata in un continuo alternarsi di declivi e pendii che dall'Aspromonte si spingono, digradando, fino al Mar Ionio, in una cornice di panorami mozzafiato in cui domina la visione all'orizzonte dell'Etna, innevato da settembre a maggio e a volte fumante. Sebbene fenomeni storici abbiamo portato allo spopolamento, il suo spirito è universale, improntato all'accoglienza del "forestiero" in un percorso di crescita, di sviluppo turistico (eccellenti ristoranti e B&B) e culturale, ispirato alla conoscenza dell'altro, al dialogo e alla solidarietà, valori che si esprimono nel termine greco "filoxenia". Passeggiando a Bova ci si sente come gli antichi viaggiatori dell'Ottocento, alla scoperta di luoghi inesplorati. Percorrendo strade rifatte in pietra locale, incontrando Chiese e Palazzi nobiliari quasi tutti ristrutturati, inerpicandosi per i viottoli che portano ai resti del Castello Normanno, alla Torre, alla Giudecca, leggendo la toponomastica quadrilingue (greco, inglese, tedesco e italiano) si ha l'impressione di fare un viaggio nel passato.

Filoxenia è il contrario di xenofobia, è l'amore per il forestiero, così come lo intendevano gli antichi greci, è la massima espressione dell'accoglienza, principio

etico fondamentale per distinguere l'uomo "selvaggio e senza giustizia", come diceva Ulisse, da quello "ospitale e giusto".

A rendere unico un luogo che è bello, come tanti altri in Italia oltre alla specifica identità culturale, è quindi "la gente" della Calabria Greca che sa accogliere, ascoltare e raccontarsi. A Bova è rimasto un senso primordiale, sopravvissuto alla globalizzazione, alla frenesia del mondo e alla depersonalizzazione: il "calore umano" che si percepisce per strada quando si riceve il saluto da chi non si conosce, quando -se si chiede un'informazione- si è accolti in casa dove l'incontro casuale viene spesso consacrato con la condivisione del cibo, del vino e del racconto. È un mondo antico dove c'è sempre tempo per raccontare una storia, grazie al sentimento della filoxenia, l'ospitalità di omerica memoria, che considera lo "straniero" come un "dio greco", che scende dall'Olimpo sotto mentite spoglie, e che quindi è da trattare con ogni riguardo.

Cosa è successo dagli anni Novanta ai giorni nostri nell'area grecanica

Negli anni '90 una serie di circostanze fortunate riportano l'attenzione sulla Calabria Greca. Attenzione che permette non solo di parlare di "Area Grecanica" ma anche di aiutare le comunità a riappropriarsi della loro storia e quindi della loro terra e soprattutto della fiducia in sé stessi.

Nel 1994 nasce il Parco Nazionale dell'Aspromonte e negli anni alla Montagna dei Greci di Calabria viene restituita la sua bellezza. Si parla di Parco e non più di luogo di sequestri e di morte. Il percorso di riappacificazione della gente con la propria montagna da cui era stata allontanata riinizia, ma si delinea tutto in salita e irto come il suo territorio, che però poi si affaccia sul mare, su vallate e fiumare, e incanta chi inizia ad avere il coraggio di percorrerlo.

Nel 1997 a Bova viene fondato con il Programma comunitario Leader il GAL Area grecanica, un Gruppo di Azione Locale che intuisce che il primo intervento da fare è quello di aiutare le comunità a recuperare la propria identità culturale e la propria storia, e a ritornare ad esserne orgogliosi. Grazie ai finanziamenti dei diversi programmi dell'Approccio Leader negli anni si inizia un percorso di sviluppo locale che permette alla gente di prendere coscienza della propria ricchezza materiale e immateriale, ma anche a far sì che la Calabria Greca sia riconosciuta come un'area ben definita a livello regionale, e ogni Programmazione aggiunge un prezioso tassello a questo percorso.

Nel 1999 lo Stato italiano finalmente vara la L. 482/99 dando uno strumento per attuare pienamente l'art. 6 della Costituzione italiana in base al quale l'Italia tutela le minoranze linguistiche intese anche come minoranze etniche culturali, sia diffuse in modo minore in tutto il territorio che insediate in specifiche realtà territoriali, e così viene espressamente riconosciuta la dignità linguistica anche alle comunità Greche di Calabria.

Nel 2003 la Regione Calabria con la L.R. 15/2003 recepisce la L. 482/99 tutelando le parlate della popolazione albanese, grecanica e occitanica della Calabria

e promuovendo la valorizzazione e la divulgazione del loro patrimonio linguistico, culturale e materiale.

Lo stato italiano con la Legge n. 147 del 27 dicembre 2013, istituisce la Strategia Nazionale per lo sviluppo delle Aree Interne del Paese che prevede il contrasto allo spopolamento dei piccoli centri attraverso il potenziamento dei diritti di cittadinanza per i residenti (istruzione, sanità e mobilità) e l'innescò di nuove traiettorie di sviluppo dei territori fondate sulle identità, sulle specificità e sulle dotazioni materiali e immateriali degli stessi.

Nel 2015 la Regione Calabria con Delibera della Giunta Regionale della Calabria n. 490/2015 individua l'Area grecanica quale seconda area SNAI, insieme alla prima Area Pilota quella del Reventino Savuto) L'Area SNAI Grecanica comprende 11 comuni: Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Ferruzzano, Montebello Ionico, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti. E annette nell'area strategia altri 4 comuni: Bova Marina, Condofuri, Brancaleone, Melito di Porto Salvo.

Il 31 gennaio 2016 viene istituita la Città metropolitana di Reggio Calabria, e l'Area Grecanica diventa un Ambito Omogeneo della stessa.

Il 22 aprile 2021 Il Parco Nazionale dell'Aspromonte entra a far parte della Rete Unesco Global Geoparks, la rete dei geoparchi mondiali Unesco che valorizza il patrimonio geologico locale, in stretta connessione con il patrimonio naturale e culturale.

Il 14 Gennaio 2022 viene finalmente protocollato l'APQ Snai Area Grecanica. L'area può iniziare a mettere in atto la strategia volta a contrastarne lo spopolamento.

... E cosa è successo nel borgo di Bova?

Finis terrae d'Europa, affacciato sul Canale di Sicilia, di fronte a quelle acque mediterranee che conservano le storie di chi, fin dall'antichità, ha rischiato la vita per il sogno di un approdo ospitale, il Borgo di Bova, come tanti borghi interni grecanici, è stato abbandonato da molti suoi figli migranti.

Ma nel fermento degli anni '90 a Bova, la capitale culturale dei Greci di Calabria, un gruppo di giovani decide di rimanere e di non emigrare. Fonda una cooperativa, la San Leo che avrebbe dovuto occuparsi di lavori edili di riqualificazione e piccole riparazioni delle case che venivano riabitate in agosto da chi era emigrato e ritornava al paese, perché i soci erano quasi tutti geometri e architetti. Ma che ben presto, per un caso fortuito inizia a lavorare nell'ambito del turismo naturalistico, preparando i pranzi ai primi turisti che si avventurano a scoprire l'Aspromonte con il CAI di Reggio e una piccola società di trekking Nuove frontiere. Il terreno è fertile e così i giovani di Bova diversificano l'attività e oltre alla ristorazione offrono guide per il trekking e ricettività in ospitalità diffusa.

La gente di Bova, incuriosita da quegli "stranieri" che visitavano il loro borgo e che ne apprezzano il cibo, i panorami e l'ospitalità, riprende fiducia in sé stessa e collabora nell'ospitalità diffusa, una forma di ricettività nelle proprie case che

risultava essere adatta per quei primi escursionisti che non avevano grandi esigenze e si accontentavano di poco. Bova a poco a poco rinasce.

Sagge politiche pubbliche (facilitate dal fatto che il comune non è mai diventato duale), supportate dall'assistenza tecnica del GAL, dall'interesse del Parco Nazionale dell'Aspromonte per un'area a forte vocazione culturale, e dalle opportunità offerte dai Fondi statali ed Europei, permettono di recuperare in modo conservativo il borgo: tutti i beni pubblici ed ecclesiastici vengono riqualificati con una destinazione chiara sull'utilizzo degli stessi, lo stesso per i sottoservizi, le pavimentazioni delle strade, l'illuminazione, l'arredo urbano. Dalle opere strutturali si passa ai servizi, e i contenitori vengono riempiti a poco a poco di contenuti: nascono il Micronido, il laboratorio didattico "Un giorno da paleontologo" all'interno del Museo di Paleontologia e Scienze naturali dell'Aspromonte, il Centro Visita del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

Bova inizia a trasformarsi e le persone incoraggiate dall'investimento del pubblico decidono di ristrutturare le loro piccole case, da anni abbandonate. Essere all'interno di un'area protetta, aver maturato una conoscenza delle antiche tecniche costruttive, grazie alla collaborazione con il Dip. PAU della Facoltà di Architettura dell'Università Mediterranea di RC, grazie al progetto di "recupero conservativo" della Casetta Greca, fanno sì che gli interventi dei privati come quelli del pubblico abbiano finalmente delle linee guida e rispettino gli standard di riqualificazione conservativa di un borgo.

Dal 2010 Vengono aperte su iniziativa privata piccole attività ricettive/ristorative (B&B, ristoranti a gestione familiare) e imprese di servizi turistici. Le strutture ricettive di dimensioni contenute vengono ricavate riqualificando l'abitato esistente nel rispetto del recupero conservativo e senza modificare l'assetto urbano. Mantenendo l'idea originaria dell'"ospitalità diffusa" si passa ad una ricettività maggiormente strutturata e di qualità e così viaggiatori culturali ed escursionisti iniziano a percorrere e visitare i Centri e i Borghi dell'Area Greca apprezzando i luoghi semiabbandonati ma intatti, borghi a forte valenza identitaria e marcate specificità naturali e culturali. Questi elementi distintivi, insieme ad antiche vestigia e alla bellezza sublime del paesaggio sospeso tra montagna e mare, permettono al Borgo di Bova di essere incluso, dal 2002 nel Club dell'ANCI "Borghi più belli d'Italia", di diventare per il Ministero del Turismo dal 2013 "Gioiello d'Italia" (unico borgo in Calabria), di ricevere nel 2011 il premio dall'"American Friendly Italy" quale comune "Amico degli Americani" e dal 2015 di vedersi attribuire il marchio del TCI "Bandiera Arancione".

Bova diventa un attrattore culturale importantissimo nella fascia ionica della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Oltre ai beni storici e architettonici (Chiese, Castello, Torre, Palazzi Nobiliari...) ed alla bellezza del Borgo arroccato sulla roccia, il Comune continua la sua opera di sviluppo locale recuperando il patrimonio pubblico non utilizzato. Realizza grazie a fondi regionali, al GAL Area Greca e all'Ente Parco, un importantissimo luogo culturale: il Museo della Lingua Greca di Calabria intitolato a Gerhard Rohlfs. Si tratta di un museo

etnografico di nuova generazione in cui ha sede la Biblioteca Mosino che si propone come museo urbano con un parco letterario denominato “il Giardino delle parole /To cipo ton logo” e l’antico quartiere della Giudecca. Nasce il Borgo dei Mestieri “la Casa del pane”: un forno comune per gli abitanti (con valenza didattica per le scuole, la cui gestione è in fase di completamento) e un itinerario etnografico alla scoperta delle attività legate alla panificazione; dalla riqualificazione della vecchia palestra scolastica fatiscente sorge lo “Spazio cultura”, uno spazio polivalente per eventi e rappresentazioni teatrali che può ospitare circa 200 persone; e l’edificio scolastico viene trasformato in “scuola di mediazione linguistica e museo del costume” (in completamento). Il comune riesce a recuperare l’antico Ospedaletto e a creare una postazione medica per i prelievi e le vaccinazioni da covid. Numerosi sono i finanziamenti intercettati per opere tutte coerenti con la strategia di sviluppo turistico culturale, strettamente connessa alla qualità di vita degli abitanti. Attualmente sono in corso interventi per ammodernare la strada di collegamento con Bova Marina, per l’arredo urbano del Borgo, per la riqualificazione del campo sportivo in un parco sportivo, per l’efficientamento energetico degli edifici comunali e per l’allacciamento al metano e alla fibra ottica (entrambi in fase di completamento), per la trasformazione in un “Parco dei Viaggiatori” del lato nord del borgo.

È pur vero che il contesto socioeconomico di Bova non può prescindere da quello più ampio dell’Area Grecanica, caratterizzata anche da un forte spopolamento, dalla mancanza di servizi essenziali, da un elevato rischio idrogeologico e da una situazione socioeconomica disastrosa. Ed oggi l’incapacità del movimento naturale a colmare la perdita di popolazione connessa al movimento migratorio segna la diminuzione di residenti soprattutto nelle comunità più piccole, dove le scarse opportunità di lavoro e l’attrazione esercitata dai territori costieri, in termini di servizi più accessibili (salute, istruzione, mobilità), ne hanno comportato una riduzione più evidente. Se le dinamiche demografiche si confermassero nei prossimi 15 anni, nella quasi totalità dei Centri e dei Borghi Interni dei Comuni dell’Area non ci sarebbero più bambini e ragazzi sotto i 15 anni e quindi nemmeno speranza e futuro.

Il reddito disponibile pro-capite di cui ha potuto disporre un calabrese nel 2015 è stato pari a euro 12.549 (in Italia a euro 18.356) e nel 2020 è stato pari a euro 13.474 (in Italia a euro 19.415). Rimane costantemente il più basso rispetto a tutte le altre regioni italiane, e nell’Area Grecanica è ulteriormente al di sotto della media. Il reddito disponibile pro-capite a Bova nell’era pre-covid, secondo la SNAI Area grecanica, rispetto agli altri comuni, è invece anche se di poco aumentato. Questo dato, insieme al valore dell’IVSM, l’Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale, che è pari a 99,4 (inferiore alla media dell’area) rileva come il Comune di Bova abbia intrapreso una strada di sviluppo differente dagli altri Comuni dell’Area Grecanica, e in un certo senso confermano i piccoli risultati che il Borgo di Bova è riuscito a conseguire negli ultimi 25 anni, portando avanti la strategia di sviluppo locale delineata dal GAL Area Grecanica, e utilizzando le

Risorse dello Stato e i Fondi dell'UE per implementarne, di volta volta, piccoli pezzi. L'eccezionalità di tale processo tutt'ora in corso, è determinata anche dal fatto che Bova non è un comune duale (cioè non è suddiviso tra costa e montagna, come è successo a molti altri comuni della Calabria Greca) ma il suo territorio è in montagna e tutto concentrato, e che le varie amministrazioni che si sono succedute negli anni hanno condiviso la strategia di sviluppo locale intrapresa dai predecessori, senza tornare indietro e disfare, come spesso purtroppo accade, quanto fatto da altri solo per rimarcare posizioni politiche le cui scelte spesso si ritorcono contro le comunità stesse.

Quindi Bova può essere considerato nel panorama nazionale dei piccoli Borghi (oggi ha poco più di 400 residenti) un esempio da imitare, una messa in pratica di "best practices", di lavoro congiunto tra i diversi attori del territorio, istituzionali e non, e un esperimento di cittadinanza attiva, in un Sud Italia in cui la popolazione è stata più abituata ad "attendere" qualche cosa dallo Stato, piuttosto che a essere protagonista del cambiamento. Qui gli abitanti hanno voluto fermamente che il loro piccolo comune continuasse a vivere, nonostante fosse segnato dallo spopolamento e dal dissesto idrogeologico. Lo hanno dimostrato continuando tenacemente a rimanere nella propria terra, consapevoli delle difficoltà che vuole dire stare in aree di montagna ultraperiferiche dove la fruibilità e l'accessibilità ai servizi essenziali (istruzione, trasporti, sanità) spesso non rispondono agli standard nazionali.

Hanno capito che lo sviluppo turistico poteva essere possibile e hanno investito le proprie risorse nella realizzazione di servizi turistici (piccoli ristoranti a gestione familiare, agriturismi e B&B e trekking con guida,...) contribuendo a far diventare Bova nell'ultimo decennio la meta di italiani e stranieri che decidono di viverci recuperando antichi casalinghi, ma anche la meta di turisti culturali e naturalistici italiani e stranieri affascinati dalla cultura greco calabrese e dalle bellezze del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

Gli attrattori culturali e naturalistici che oggi offre Bova e che si aggiungono alla bellezza ed alla cura con cui è stato recuperato l'abitato hanno fatto sì che il Borgo abbia una sua visibilità sui siti e sui libri, in TV e anche sulle guide turistiche pubblicate in tedesco, francese ed inglese e così sia sempre di più riconosciuta quale meta di eccellenza in Calabria.

Le comunità degli altri Borghi vedono Bova come un faro e alcune hanno ricominciato a sperare, perché hanno compreso che, per sua vocazione, l'Area Greco-calabrese è quindi votata ad un turismo di nicchia, con un prevalente carattere escursionistico e di scoperta culturale. Un turismo di qualità, sostenibile per numero misurato di presenze e per tipologia di offerta interessato a associare alla dimensione del viaggio quella esperienziale e ispirazionale, intesa come riscoperta dei tempi della natura, del vivere in luoghi arcaici, incontaminati, lontani dal clamore e dai ritmi frenetici delle città, e certamente la possibilità di riscoprire il silenzio, la lentezza e la bellezza come risorse preziose in un'epoca di degrado mediatico e non solo. Un turismo interessato alle tradizioni della vita

contadina di un tempo, quali strumenti per farsi raccontare una storia, e che, come tale, ha bisogno di servizi turistici fatti di emozioni, di vedute, di storie, di colori, di profumi ma soprattutto di persone "vere". I Borghi interni grecanici hanno un esempio da poter seguire, quello di Bova, devono recuperare l'abitato, migliorare i servizi, ma hanno le caratteristiche fondamentali innate che li possono aiutare a svilupparsi a livello socioeconomico: l'ospitalità, la storia, l'identità culturale, una natura intatta ed unica per biodiversità.

Verso una cooperativa di comunità a Bova

Di cooperative di comunità il primo a parlarne nell'Area Grecanica è stato nel 2017 il GAL Area grecanica. Era appena stato scritto il PAL Area Grecanica e l'allora responsabile della progettazione della Mis. 19.1, ing. Salvatore Orlando, aveva inserito nel Piano la Misura 6.2, prevedendo di destinare 200.000 euro per finanziare con un premio massimo di 50.000 proprio la costituzione di 4 cooperative di comunità. Attraverso alcuni incontri informativi, tenuti dalla dott.ssa Karen Urso, il GAL Area grecanica espose degli esempi di realtà simili in territori calabresi e non solo, spiegando agli intervenuti come fossero proprio loro i diretti interessati, in quanto per "Cooperativa di comunità" si intendeva una iniziativa collettiva promossa da un gruppo di cittadini i quali partecipano alla crescita della comunità gestendo e offrendo servizi che lo Stato da solo non riesce più a garantire, o che non ha come compito prioritario. Venne spiegato che i membri della cooperativa sono allo stesso tempo fruitori e gestori dei servizi e che l'obiettivo esplicito della cooperativa è quello di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono. E che questo obiettivo poteva essere perseguito sia attraverso l'erogazione dei servizi di cittadinanza, in collaborazione con le istituzioni preposte, sia attraverso la valorizzazione dei beni pubblici e privati, creando nuove opportunità di reddito e di lavoro.

Anche il Comune di Bova è stato sede di un incontro partecipato da cittadini, associazioni, imprese e dall'Amministrazione. Si è presentato lo strumento e si è cercato di fare degli esempi su come una cooperativa di comunità potesse essere interessante rispetto alle peculiarità del borgo, sempre più connotato verso una dimensione turistico culturale. Ma non sempre il territorio è pronto a prendere delle decisioni, e l'incontro apparentemente non portò ad una presa di posizione. Peraltro, il PAL, per problematiche interne al GAL era fermo, e quindi il bando non era aperto. Chi partecipò ebbe l'opportunità di riflettere su uno strumento innovativo, da tenere in considerazione per scenari futuri.

La svolta si ha nel 2018, quando a Bova nel periodo primaverile arriva una compagnia teatrale il "Teatro Proskenion" che allestisce nello Spazio cultura uno spettacolo teatrale "O Ciklopi tu Euripidi". È grazie al partenariato tra il Comune di Bova e l'Associazione Apostrofi, ideatrice del progetto To Porpatima tis Glossa rivolto al recupero da parte delle nuove generazioni della cultura ed delle tradizioni della Calabria Greca, finanziato dalla Regione Calabria, Dipartimento

Turismo e Beni Culturali, Istruzione e Cultura all'interno della Manifestazione di Interesse «Giovani alla scoperta della Calabria: cultura, arte e musica», che questa compagnia teatrale approda a Bova. Il suo compito è quello di realizzare uno spettacolo, utilizzando un pezzo classico della commedia greca, e ripercorrendo i vari stadi di evoluzione dell'idioma greco calabro, dal greco antico al greco di Calabria al dialetto calabrese fino alla lingua italiana. Lo spettacolo, rivolto agli studenti di scuole secondarie di primo e secondo grado, impegna per diversi giorni i giovani attori della compagnia teatrale, che conoscono il Borgo di Bova ne rimangono affascinati e chiedono al sindaco di poter rimanere fino all'autunno per continuare a preparare i propri spettacoli e fare delle residenze d'artista. L'amministrazione accoglie positivamente questa richiesta ed in cambio dell'utilizzo gratuito dello Spazio cultura chiede delle attività animate rivolte ai bambini e ai giovani di Bova.

I giovani del Teatro Proskenion creano legami e relazioni, non solo con i bambini ma anche con i loro coetanei e più in generale con la comunità e così nel 2019 insieme ad alcuni ragazzi di Bova decidono di aggregarsi in un "Gruppo informale" per partecipare al Bando Fermenti 2019, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio Civile Universale, e finalizzato a far nascere delle associazioni e imprese di giovani pronte a scommettere sul proprio territorio. Così nel 2019 viene presentato il progetto "I opì tu kerù - L'impronta del tempo" la cui idea viene valutata positivamente. Il Dipartimento chiede di confermarla e di trasformare il gruppo informale in ETS, in modo da poter attuare le attività previste e assegnare il finanziamento. Il progetto prevede di gestire per 18 mesi il patrimonio culturale del Borgo di Bova, con la finalità di mettersi alla prova perché in un futuro possa nascere una realtà idonea a gestire il patrimonio materiale e immateriale di Bova. Si parla espressamente di una "cooperativa di comunità".

Nel frattempo, il covid destabilizza la vita di ognuno, i programmi vengono rimandati ma il progetto con Decreto N. 212/2020 viene finalmente finanziato. Il Gruppo informale ISMIA si è costituito in APS Ismìa e il progetto, di cui è partner il Comune di Bova, inizia l'iter burocratico molto rallentato sempre per via del Covid e per la necessaria iscrizione al Registro del Terzo settore, che in alcune regioni come la Calabria non è esistente, al fine di essere realizzato.

Nel 2021 il GAL Area grecanica apre il bando per le cooperative di comunità, ma ISMIA Aps, non ha ancora intrapreso il proprio percorso, non si è ancora messa alla prova e quindi decide di non partecipare. Non è ancora pronta per fare questo passo. Ma si augura presto di esserlo presto, ben consapevole che la strada da intraprendere è quella di conoscenza del territorio, di coinvolgimento di altri soggetti e associazioni per costruire a poco a poco una governance, che nel prossimo futuro potrebbe consentire la trasformazione dell'ETS in una cooperativa di comunità.

È il 2022, APS Ismìa chiede di essere iscritta al RUNTS, e nell'attesa del parere favorevole; quindi, impossibilitata a iniziare le attività progettuali, inizia

timidamente a farsi conoscere sul territorio e a instaurare relazioni, con azioni di supporto al Comune di Bova nell'attuazione di un avviso pubblico relativo alla realizzazione di eventi di animazione culturale del Museo della Lingua greco calabro "G Rohlfs".

Una comunità resiliente

I giovani sono i principali artefici del cambiamento, in ogni luogo del mondo. Le energie e le curiosità che hanno sono superiori alle delusioni di vita raccontate dai loro genitori greci di Calabria, o a volte neppure raccontate ma fatte percepire. La loro memoria storica è limitata e quindi sono inclini a porsi verso il passato, verso la propria terra, magari dalle proprie famiglie abbandonata e forzatamente dimenticata, e verso la propria storia, in modo più indulgente.

Lo sviluppo locale è iniziato con i giovani di Bova della coop. San Leo che hanno voluto rimanere nella loro terra, ed hanno dato inizio a una rinascita del Borgo. È continuato con altri giovani delle marine che hanno voluto provare a riparlare la propria antica lingua. Con essi la conservazione e la trasmissione (rivitalizzazione) della lingua greco calabro (si sono messi a parlarla, a usarla anche per chattare tra loro ed ogni anno realizzano una scuola di Greco di Calabria denominata "To ddomadì greko") non è partita dalle opportunità offerte dalla legge 482/99 e dalla LR 15/2003, ma semplicemente da loro stessi. E questa azione di sviluppo locale continua con Fermenti, attraverso il quale altri giovani di Bova, ma non solo, continuano a scommettere sulla possibilità di poter lavorare e vivere dove sono nati.

Restare nel proprio borgo, rivitalizzare la propria lingua, occuparsi dei servizi turistico culturali, sono fatti avvenuti e che stanno avvenendo. Il tutto è successo quando questi giovani hanno iniziato a capire che la loro terra, la loro lingua, la loro storia li riappacificava con sé stessi e i propri cari. E hanno iniziato a non escludere a priori la possibilità di progettare il loro futuro proprio lì, in quei luoghi che nonni e genitori avevano spesso per disperazione abbandonato. Hanno insomma capito che solo quando si è liberi, si può scegliere e solo quando si può scegliere si è felici.

Conclusioni

L'abbandono di un territorio porta spesso all'oblio della propria identità culturale e quindi anche della lingua, delle capacità che ognuno ha, del proprio ruolo sociale. Ma anche viceversa la perdita della propria identità culturale e della propria lingua fa allontanare le persone dalla terra di origine, le appiattisce e annulla le loro doti penalizzando anche la vita sociale e di comunità. Come un territorio abbandonato non ha voce, non ha rumori, è drammaticamente silenzioso da non poter essere né raccontato né difeso, così una lingua mortificata e dimenticata

non permette ad un popolo di avere le parole per raccontare la propria storia e a poco a poco ne fa scomparire l'originalità e l'attrattività.

L'esperienza fatta nella Calabria Greca ci insegna che il bene collettivo, tanto più se immateriale, per essere usato deve prima essere consapevolmente riconosciuto dalla comunità. È la consapevolezza di quel bene che ne permette l'utilizzo. L'uso corretto dipende quindi da quanto il rapporto tra la comunità e quel bene è "sincero", è "condiviso" e parte di un "sentire comune", è parte di "una storia" e da quanto la comunità ha la forza di difenderlo e di non farlo usare in modo strumentale per altri fini.

Solo se la comunità riconosce i propri beni collettivi può determinarsi e sviluppare forme di gestione innovative come le cooperative di comunità. Pertanto, il valore di una cooperativa di comunità è immenso perché permette ad una comunità di svilupparsi e crescere armoniosamente insieme al proprio territorio in tutte le sue dimensioni.

GLI AUTORI

Rosetta Alberto

Rosetta Alberto, lavora come manager pubblico. Economista e giurista, si occupa da anni per varie istituzioni in Calabria di ambiente, agricoltura sociale e sviluppo locale delle aree rurali e interne. È stato Direttore Generale di CRISEA, Centro di Ricerca e Servizi Avanzati per l'Innovazione Rurale e referente per la Calabria del programma SIBaTer – Sistema Istituzionale della Banca delle terre. Attualmente è responsabile U.O. e responsabile di procedimento U.O. 4.4 “Verifiche dei Programmi Nazionali” e Componente della Struttura Tecnica del Patto per la Calabria presso il Dipartimento Programmazione Unitaria – Settore Coordinamento ZES Calabria.

Andrea Baldazzini

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna dove si occupa dei temi del welfare territoriale e dell'imprenditoria sociale. Svolge inoltre attività di ricerca e formazione in collaborazione con diverse organizzazioni ed è membro della redazione di Pandora Rivista.

Andrea Bernardoni

Presidente di Legacoopsociali Umbria, Responsabile Ufficio Economico in Legacoop Umbria, membro della Presidenza Nazionale di Legacoopsociali, Responsabile Area Ricerche di Legacoopsociali Nazionale e membro del Consiglio Direttivo di Iris Network. È stato docente di Strategie competitive d'impresa e Corporate Governance presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Perugia, è autore di numerosi libri ed articoli scientifici su cooperazione, imprese sociali e cooperative di comunità.

Michele Bianchi

Ricercatore post-doc presso l'Università di Parma dove partecipa al progetto MATILDE sulla valutazione dell'impatto socioeconomico dei fenomeni migratori nelle aree rurali e montane europee. Ha lavorato come ricercatore anche presso lo Yunus Centre for Social Business and Health di Glasgow sviluppando una systematic literature review sulle imprese ibride. Nel 2020 ha conseguito il Dottorato in Sociologia della Governance, Partecipazione Sociale e Cittadinanza presso l'Università degli Studi Carlo Bo – Urbino. È stato inoltre visiting presso l'Ontario Institute for Education – University of Toronto.

Francesco Valerio della Croce

Dottorando nel Corso di Dottorato in Diritto Pubblico, Comparato e Internazionale (37° Ciclo), nell'ambito del curriculum in Diritto Pubblico dell'Economia. Da gennaio 2022 è iscritto all'Ordine degli Avvocati di Roma. A Marzo 2021 ha conseguito il Master di II livello in "Impresa cooperativa: economia, diritto e management" presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Simona Elmo

Coordinatrice tecnica del Progetto SIBaTer Supporto istituzionale all'attuazione della Banca delle Terre. Nel Dipartimento Supporto ai Comuni e Studi politiche europee della Fondazione IFEL è responsabile dei servizi di supporto ai comuni; per IFEL è stata project manager di diversi progetti di assistenza tecnica. Esperta senior in materia di politiche di coesione territoriale, ha maturato competenze specifiche in tema sviluppo urbano, interventi territoriali programmati ed attuati da piccoli comuni, investimenti ad impatto sociale; sviluppo rurale. È autrice di numerose pubblicazioni delle collane “Dossier” e “Studi e ricerche” di IFEL. Docente alla Scuola ANCI Giovani Amministratori.

Massimo Fotino

Insegna “Mercato del lavoro e Progettazione sociale” al corso di laurea in Sociologia dell’Università Magna Græcia di Catanzaro. Sociologo, giornalista professionista dal 1994, è stato Direttore del Censis (Centro di Ricerca e Studi Direzionali) fondato da padre Ennio Pintacuda a Palermo e Direttore Strategico di Crisea (Centro di Ricerca e Servizi Avanzati per l’Innovazione Rurale) in Calabria. Ha ideato e animato vari Network internazionali, tra cui la rete europea Diagonal. È il fondatore della piattaforma editoriale web *The diagonales* (www.diagonales.it) e del Network partecipativo PYou (www.pyou.org).

Francesco Monaco

Responsabile del Progetto SIBaTer Supporto istituzionale all’attuazione della Banca delle Terre. È Capo del Dipartimento Supporto ai Comuni e Studi politiche europee della Fondazione IFEL. Dal 2007 al 2020 è stato responsabile tecnico ANCI della politica di coesione territoriale. Dal maggio 2020 a marzo 2021 è stato consigliere del Ministro del Sud e della coesione territoriale e coordinatore del Comitato tecnico nazionale “aree interne” Docente al Master URBAM-Governo del territorio dell’Università “La Sapienza” di Roma. E’ autore di diverse pubblicazioni in materia di politiche di sviluppo territoriale.

Paolo Scaramuccia

Responsabile dell’ufficio promozione e servizi associativi di Legacoop Nazionale, dal 2015 è delegato dalla presidenza nazionale dell’associazione di promuovere il progetto Cooperative di Comunità, nato nel 2011. Laurea in Giurisprudenza presso l’Università di Roma Tor Vergata, dopo alcune esperienze lavorative presso società di consulenza impegnate nella promozione e rigenerazione territoriale per conto della Regione Lazio e del Comune di Roma, poi a seguito del Master in economia e gestione dell’impresa cooperativa presso la facoltà di economia “Federico Caffè” di Roma Tre e un’esperienza lavorativa nel campo della responsabilità sociale entra in Legacoop.

Jacopo Sforzi

Ricercatore presso Euricse. I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente sullo sviluppo locale, sulle politiche di sviluppo e sulle istituzioni locali, con particolare riguardo a quelle di tipo cooperativo, alle istituzioni politiche e ai partenariati pubblico-privato.

Karen Urso

Dottoranda in Politica, Cultura e Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università della Calabria (UniCal), lavora nel campo dell’innovazione sociale, dove ha approfondito gli aspetti legati alle migrazioni e allo sviluppo rurale.

Paolo Venturi

Direttore di AICCON e The FundRaising School. Docente di imprenditorialità sociale e innovazione sociale presso l’Università di Bologna (CAF in Welfare Community Manager – Master in Economia della Cooperazione) e numerose altre università ed istituzioni. Componente del Consiglio Nazionale del Terzo settore e del Comitato Scientifico della Fondazione Symbola, di Corriere Buone Notizie, del CNV – Centro nazionale per il Volontariato e della Social Impact Agenda per l’Italia. Membro dell’Advisory Board di Nesta Italia, della Consulta della cooperazione Regione Toscana e della Consulta della cooperazione sociale della Regione Emilia-Romagna. Autore di numerose pubblicazioni fra cui “DOVE. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società” e “Imprese ibride. Modelli d’innovazione sociale per rigenerare valori” editi da Egea.

INDICE

<i>Simona Elmo</i> <i>Francesco Monaco</i> Prefazione	4
<i>Rosetta Alberto</i> <i>Karen Urso</i> Introduzione al volume	12
PARTE I	
La cooperativa di comunità come strumento innovativo per la gestione e valorizzazione dei “beni comuni”	
<i>Karen Urso</i> Nuova frontiera della cooperazione: il modello di cooperativa di comunità	24
<i>Paolo Venturi e Andrea Baldazzini</i> Cooperative di comunità. Il neo-mutualismo come leva per la rigenerazione e lo sviluppo territoriale	40
<i>Michele Bianchi</i> Pratiche e processi di inclusione sociale attraverso le cooperative di comunità	60
<i>Andrea Bernardoni</i> Caratteristiche, dimensioni economiche e prospettive della cooperazione di comunità	72
<i>Jacopo Sforzi</i> Il ruolo delle imprese di comunità nella gestione socioeconomica dei beni comuni	82
<i>Francesco Valerio della Croce</i> Dalla legislazione regionale di oggi alla prospettiva di una normativa generale di domani	96
<i>Paolo Scaramuccia</i> Cooperative di comunità: istruzioni per l'uso	118

PARTE II

Strumenti e modelli di gestione territoriale ed esperienze di successo

Karen Urso

Introduzione 130

Lorenzo Berardinetti

Cooperativa di comunità Setteborghi 134

Roberta Caruso

Cooperativa di comunità I live in Vaccarizzo 138

Felice Scozzafava

Cooperativa di comunità Scherà 142

Oreste Torri

Cooperativa di comunità Valle dei Cavalieri 146

Sara Luciano

Consorzio Sale della Terra e rete dei piccoli comuni del Welcome 152

Emiliana Brasacchio

La società cooperativa Borgo Petelia 154

PARTE III

La voce dei soggetti locali. Cosa emerge dal territorio

Karen Urso

L'indagine qualitativa sul campo: prospettive e criticità 158

Massimo Fotino

Partecipare al bene comune. Coinvolgimento, empowerment
e sviluppo delle comunità SIBaTer 162

Alessandra Ghibaudi

I beni collettivi e relazionali come strategia di sviluppo locale.
Il caso dell'area Grecanica 176

GLI AUTORI

INDICE

Notebook Social Life

I **NOTEBOOKS SOCIAL LIFE** di *The diagonales* nascono online per pubblicare contributi che sviluppino vari temi legati sia alla stretta attualità che a riflessioni generali sulla società diagonale.

Il numero delle pubblicazioni non è fisso e i contributi teorici riguardano metodologie, ricerche, esperienze e confronti interdisciplinari su tematiche di interesse per i temi trattati dalla piattaforma in un contesto internazionale. Sono scaricabili gratuitamente e pubblicati sia in italiano che nella lingua originale dell'autore.

Norme editoriali. I contributi sono valutati dal team editoriale di *The diagonales* di cui fanno parte studiosi riconosciuti nell'ambito delle scienze sociali.

The Diagonales' SOCIAL LIFE NOTEBOOKS are born online to publish contributions that develop various themes linked to both current affairs and general reflections on diagonal society.

The number of publications is not fixed and the theoretical contributions concern methodologies, research, experiences and interdisciplinary comparisons on topics of interest for the arguments covered by the platform in an international context.

The Notebooks can be downloaded for free and published both in Italian and in the original language of the author. Editorial rules. The contributions are evaluated by the editorial team of The Diagonales which includes recognized scholars in the field of social sciences.



Finito di stampare nel mese di maggio 2022
da Edizioni *The diagonales*
10, Vico III Gelso Bianco - 88100 Catanzaro (IT)